SHAUN HUTSON
ANNIVERSARIO DI MORTE
(Deathday, 1986)

"L'Inferno non ha limiti,
né è circoscritto in un unico luogo;
poiché
dove noi siamo è l'Inferno,
E
dove è l'Inferno noi sempre saremo..."

Christopher Marlowe

PROLOGO

La donna venne gettata sul pavimento della cella, con la faccia contro la fetida paglia che ricopriva la pietra. Non emetteva quasi alcun suono, nemmeno quando un pesante stivale le affondò tra le costole. Sentì spaccarsi le ossa, e l'aria strappata a forza dai polmoni. Mani possenti la rimisero in piedi, inchiodandola alla fredda parete, e la costrinsero ad alzare la testa, tirandola per i lunghi capelli, finché si trovò a fissare il volto del più alto dei tre uomini, un volto nascosto da ombre profonde, alcune dovute all'oscurità della cella, ma per lo più alla larga tesa del suo cappello. L'uomo la osservava in silenzio, con occhi dalle palpebre pesanti; lei sostenne il suo sguardo, e sulle sue labbra palpitava la tenue traccia di un sorriso.

I due uomini che la sostenevano d'un tratto le lasciarono i polsi e iniziarono a strapparle i vestiti. Il seno prosperoso ondeggiò, scoperto da tanta violenza, già segnato dai graffi e dalle sferzate della frusta. Oppose una debole resistenza mentre le strappavano l'ultimo brandello delle vesti e la sbattevano, nuda, di nuovo contro la parete.

L'uomo alto infilò una mano in tasca e ne trasse qualcosa, un oggetto che sembrava un pezzo di legno, grosso come il dito di un uomo ma con un'aguzza punta d'acciaio. Appoggiò la punta vicino al capezzolo destro e spinse.

La donna ruppe il silenzio, gridando quando l'acciaio le trafiggeva la carne, e il sangue sgorgava e sgocciolava dalle ferite, ancora e ancora, fino a che il suo petto fu ridotto a una sanguinante rovina, e l'uomo prese ad infierire più in basso, spingendole la punta nel ventre.

VISIT…

Il dolore la sopraffece, lancinante, e sentì che stava per perdere i sensi; allora mani inclementi la tirarono per i capelli, schiaffeggiandola forte finché la vista le si snebbiò.

L'uomo alto fece un passo indietro, rimettendo in tasca il puntuto strumento.

«Parla,» disse pacatamente. «Dov'è il tuo padrone?»

La donna lo guardò ma non rispose. Sentì che un braccio le veniva forzato dietro la schiena, e che l'articolazione veniva sottoposta a una tensione insostenibile.

«Dov'è il tuo padrone?» ripeté l'uomo alto.

Era come se la spalla bruciasse, mentre una pressione ancora maggiore veniva esercitata sull'arto distorto.

Aprì la bocca in silenziosa agonia.

Il braccio, non in grado di sopportare oltre una simile pressione, si ruppe con uno schianto. L'osso si spezzò sopra al gomito, con una forza tale da slogare la spalla.

La donna gridò, senza più trattenersi.

«Pensi che lui esiterebbe a dire il tuo nome se adesso fosse al *tuo* posto?» le chiese l'uomo.

La testa le cadde in avanti per un momento, e l'uomo fece un cenno ai suoi compagni che subito la afferrarono fermamente per le braccia e la trascinarono fuori dalla cella, lungo un angusto passaggio trasudante umidità, fino a una stanza più grande. Lì la assicurarono alle catene, contro la parete di pietra, e le gettarono addosso dell'acqua. Il liquido limpido e fresco la rianimò, sgocciolando poi lungo il corpo, mischiandosi al sangue coagulato.

Vide l'uomo alto prendere il ferro da marchio, con la punta incandescente, dal braciere. Un tremolio di paura le attraversò gli occhi quando le avvicinò l'estremità ustionante a pochi pollici dal volto.

«Qual è il segreto del dischetto?» le chiese.

La donna strinse i denti e scosse la testa.

Il ferro si avvicinò ancora di più, e ne sentì il calore, poi, in un attimo di ottenebrante agonia, lo sentì toccarle la guancia. Il suo grido si levò prepotente nella stanza mentre il metallo rovente le bruciava la carne, e una grossa vescica informe si sollevava sotto il marchio. L'acre puzza della propria carne bruciata le riempì le narici e perse i sensi.

Dell'altra acqua le venne gettata addosso, mani la colpirono violentemente al volto finché non riprese conoscenza.

L'uomo alto era ancora davanti a lei, e il ferro era ancora rovente.

La donna chiuse gli occhi, e le lacrime le scorsero lungo le guance.

«Perché prolungare il dolore?» le chiese. «Parla ora. È vero che il dischetto affligge solo coloro che lo toccano per primi?» Spostò il ferro incandescente più vicino. «Solo coloro che per primi toccano l'amuleto sono contaminati. È vero?»

La donna non rispose.

L'uomo emise un ringhio e le premette il metallo rovente sul seno.

Quella volta ci volle molto più tempo per rianimare la donna, ma quando alfine si riebbe, sentì che il calore si era spostato fra le sue gambe divaricate. Il ferro era stato riscaldato, ed ora, incandescente, sondava l'aria a pochi preziosi pollici dalla sensibilissima parte.

«È vero ciò che ho detto dell'amuleto?» le chiese l'uomo alto, facendole vibrare il ferro tra le cosce come un pene rovente, bruciante d'agonia.

«Sì,» strillò. «Il primo che tocca l'amuleto è contaminato, ma dopo di lui nessun altro fino a che il mio Maestro non l'abbia tenuto di nuovo.»

L'uomo alto sorrise e si allontanò da lei. Rimise il ferro da marchio fra i tizzoni ardenti e si volse di nuovo verso la donna, ora in preda al malessere, e al dolore che le torturava il corpo, stritolandola. Gli altri due uomini le tolsero le catene e la trascinarono fuori dalla stanza, di nuovo lungo il passaggio, ma stavolta verso la luce del giorno.

Fuori dall'edificio c'erano centinaia di persone, che si misero a gridare contro di lei, gettata a terra in mezzo a loro. Qualcuno le sputò addosso. Ma quando apparve l'uomo alto la folla ammutolì.

«Tutti sappiano che oggi, nell'anno di Nostro Signore 1596,» iniziò, «questa donna ha confessato i peccati di cui era accusata. Ella conosce il segreto dell'amuleto e colui che lo possiede.»

Le puntò contro un dito accusatore.

«C'è un solo castigo per questa maledizione.»

Ci volle loro solo un minuto per trovare una corda e fare un nodo resistente. In due glielo strinsero attorno al collo e la trascinarono all'albero più vicino; fecero passare un capo della corda su un ramo e la sollevarono in aria. La donna scalciò e si dimenò per un tempo che parve eterno, sbavando sangue e saliva dalle labbra spaccate, ma finalmente i suoi movimenti cessarono, e solo il vento continuò a cullare il corpo immobile.

«Abbiamo provveduto al discepolo,» disse l'uomo alto. «Ora distruggiamo il Maestro.»

Dalla folla si levò un grido di approvazione; molti brandivano forconi e

bastoni, agitandoli sopra la testa.

«Liberiamoci per sempre di questa pestilenza,» disse l'uomo alto. «Sappiamo da dove scaturisce, cancelliamola dalla terra di Dio.»

Iniziò a camminare, seguito dalla folla impazzita. Conoscevano la loro destinazione ed erano pervasi da un'irremovibile determinazione.

Tuttavia molti rabbrividirono quando sopra di loro si radunarono nubi oscure e il primo silenzioso serpeggiare del lampo squarciò l'aria.

«Non temete, Dio è con noi,» gridò l'uomo alto.

Le nubi temporalesche si ammassavano nere, enormi, come tenebrosi ammonimenti.

CAPITOLO PRIMO

L'umidità dell'aria mattutina prometteva pioggia.

Il cielo era pesante di nubi, enormi, grigie, dilavati marosi che correvano sospinti dalla forte brezza, la stessa brezza che agitava i nudi rami degli alberi, fermi a sfidare il vento, scuotendo scheletriche dita contro l'invisibile profanatore che scrollava e batteva le loro esili forme. Gli uccelli erano rannicchiati agli incroci dei rami, gonfiando e arruffando le piume contro le raffiche sempre più violente.

Mucchi di foglie fradice erano ammassati compatti attorno alla base degli alberi.

Quella stagione transitoria costringeva la natura all'oblio. Il tempo in cui l'inverno è finito, ma ancora la terra non è esplosa nella verde frenesia della primavera, quel tempo doveva ancora venire.

Durante la notte era Scesa altra pioggia, ad annerire il cemento delle strade di Medworth. La città riceveva la sua buona parte di pioggia, data la posizione tra le ondulate colline del Derbyshire. La più vicina città di apprezzabili dimensioni era a venti miglia verso ovest, ma la gente di Medworth si accontentava di quel frammento di metropoli in miniatura. La città era piccola, la popolazione lottava per raggiungere novemila anime, ma c'era molto lavoro, costruita com'era attorno a un vasto centro commerciale. Solo i negozi assorbivano più di un terzo della forza lavoro totale, e la maggior parte di quella che restava era impiegata dalle proprietà industriali della cittadina che si estendevano a circa un miglio dal centro. Si trattava di una piccola fonderia e di una fabbrica di birra, e di alcune aziende minori.

Le poche fattorie sparse sulle colline circostanti vivevano per lo più gra-

zie alla coltivazione di terreni arabili, lasciando che le sporadiche, esigue mandrie di bestiame venissero mantenute a bene.ficio di singoli fattori piuttosto che per seri scopi commerciali.

Dire che Medworth era una comunità prosperosa sarebbe stato un'esagerazione, ma tirava avanti senza difficoltà, soddisfatta del proprio isolamento.

C'erano pochi divertimenti a disposizione. Il vecchio cinema aveva chiuso due anni prima, e ora costituiva solo una vista sgradevole nel centro della città. Era un edificio enorme, quasi imponente nella sua obsolescenza, proprio all'inizio della via principale, ed era ormai come un guscio scuro e triste.

La sua presenza rappresentava un ricordo del passato, di un tempo in cui si viveva ad un ritmo più rilassato. Il progresso era arrivato a Medworth lentamente, accolto quasi con risentimento.

Alle otto, quel mattino, c'era già gente per le strade, e un'ora più tardi un altro giorno di lavoro era iniziato.

CAPITOLO SECONDO

Tom Lambert fermò la sua Capri e spense il motore. Guardò fuori dal finestrino e lesse il cartello appeso al cancello di ferro.

«Due Prati.»

In circostanze normali avrebbe sorriso. Il nome del cimitero lo divertiva sempre. Dopotutto si trovava sul fianco di una collina a due miglia dalla città, e non si vedeva nemmeno un prato.

Lambert sospirò e si passò una mano tra i corti capelli castani, cogliendo l'immagine del proprio volto pallido riflesso nello specchietto retrovisore. Lo sistemò diversamente, come se non volesse guardarsi in faccia. Il vento frusciava sommesso attorno all'auto, in qualche modo lontano; gli pareva, lì dentro, di essere isolato da ogni suono, da ogni sensazione.

Desiderò che l'isolamento riguardasse anche le proprie emozioni.

Quando scese dall'auto Lambert si rese conto di quanto il vento fosse gelido. Si riscosse e rialzò il bavero del giubbotto di pelle prima di prendere il mazzo di garofani dal sedile posteriore. Li annusò, ma non avevano profumo. Erano una varietà da serra. Chiuse la portiera e si mise le chiavi in tasca.

I suoi passi facevano un rumore irritante sul viale di ciottoli del cimitero. Si chiese perché non si fossero mai preoccupati di pavimentarlo. Attraver-

sava diritto il cimitero, e scompariva da un altro cancello a un miglio e mezzo di distanza. Quella era una delle cose che avevano sempre stupito Lambert: le dimensioni veramente enormi di quel posto. Sembrava esserci un appezzamento di terreno sufficiente a seppellire metà della popolazione britannica, figurarsi gli abitanti di Medworth.

Proseguì per il viale, oltrepassando le prime file di lastre tombali. I tumuli erano in stati diversi di manutenzione, a seconda del tempo e della coscienza di coloro che vi avevano sepolto qualcuno. Erano poche le tombe vecchie sulle quali erano stati messi dei fiori; alcune urne ostentavano pochi boccioli avvizziti, ma erano quasi tutte spoglie.

Alla destra di Lambert, in fondo a un viale sconnesso, c'era la chiesa. I grandi portali di quercia con i rinforzi di acciaio erano chiusi. La torre campanaria, sovrastata dalla nera guglia a spirale, dominava la spoglia linea dell'orizzonte. Alzando lo sguardo vide la malconcia banderuola vorticare sospinta dal vento.

Quasi con gratitudine raggiunse il sentiero che si allontanava dal viale principale. Il rumore dei ciottoli che scricchiolavano stava cominciando a dargli sui nervi e quando si avviò lungo il sentiero fangoso tra le file delle pietre tombali accolse con piacere il silenzio, interrotto solo dal lamentoso sospirare del vento tra gli alberi. Erano come sentinelle che lo osservavanp farsi strada nel labirinto delle commemorazioni di pietra, e se avessero potuto parlare avrebbero riconosciuto il giovane Lambert. Veniva lì tutti i giorni alla stessa ora da due settimane, e si domandava per quanto tempo ancora avrebbe continuato a farlo. Forse la sua vita intera sarebbe trascorsa tra le tombe segnate e non segnate, cercandone una in particolare, la stessa alla quale si recava ogni mattina alle nove in punto.

La trovò all'ombra di una grossa quercia.

Fra i toni del marrone e del grigio che imperavano nel cimitero, il tumulo risaltava con un raggiante splendore quasi innaturale. Su di esso erano disposti fiori di ogni tipo, alcuni ancora avvolti nel cellofan nel quale erano stati portati. Si chinò e tolse due foglie cadute sulla tomba da uno dei rami più bassi. Lambert abbassò la testa. Non aveva bisogno di leggere l'iscrizione, era impressa nella sua mente a lettere di fuoco, una presenza costante che lo rodeva come una specie di parassita.

«Michael Lambert - Morto il 5 Gennaio 1984»

Aveva vent'anni.

Lambert pensava che l'intensità delle sue emozioni si fosse affievolita, ma quando si chinò a deporre il mazzo di garofani sulla tomba una lacrima

gli scivolò dall'angolo dell'occhio e gli rotolò lungo la guancia. Si raddrizzò e la asciugò, fissando la tomba, la tomba di suo fratello. Strinse i denti finché gli dolsero le mascelle. Voleva gridare, urlare per quanta voce aveva. Perché? Perché proprio Mike?

Si voltò di scatto in un parossismo di rabbia impotente, e con tutta la forza che aveva tirò un pugno contro la dura corteccia della quercia. Il dolore gli percorse il braccio, ma lo ignorò, restando con le spalle alla tomba, come se potesse sentire gli occhi di suo fratello che lo fissavano con aria di rimprovero. Le immagini si accavallarono impetuose nella sua mente.

L'auto. Lo stridore dei freni. L'esplosione.

Oh, Gesù Cristo, voleva gridare ancora.

Lambert sentì le lacrime scorrergli rapide lungo le guance, ora che i pensieri ritornavano con una chiarezza che lo riempiva di malessere. Vivere con i ricordi era già abbastanza brutto; se solo non fossero stati così vividi...

Erano usciti in dieci quella notte, compresi lui stesso e Mike. Come gli piaceva chiamarla, a quei tipi, l'ultima galoppata? Festa d'addio al celibato, sbornia, o sbronza che dir si voglia. Era la notte prima del giorno in cui Mike doveva sposarsi. Ed era incappato proprio in una ragazzina eccezionale. Sally. Non si ricordava il cognome, ma si rendeva conto che Mike era stato un uomo fortunato. Lo stesso Lambert avrebbe dovuto essere il testimone dello sposo. Lui avrebbe dovuto riportare Mike a casa quella notte, *lui* avrebbe dovuto badare al suo fratellino. (C'erano tre anni di differenza tra di loro, Mike ne aveva venti e Lambert ne aveva appena compiuti ventitré.) *Lui* avrebbe dovuto restare sobrio, e lasciare che Mike si ubriacasse e si godesse la sua *ultima* serata.

Ora, ricordando quanto si fosse rivelata profetica quella frase, Lambert si odiò ancora di più.

Avevano continuato a bere fino a tarda notte, ma era stato Mike a rimanere sobrio, e Lambert si era ubriacato. Era tanto ubriaco che aveva chiesto a Mike di riportarlo a casa. Tanto ubriaco che non aveva chiuso bene la portiera dell'auto, ed era stato quello che probabilmente gli aveva salvato la vita. Tanto ubriaco che aveva dimenticato che Mike aveva superato l'esame di guida solo poche settimane prima e non aveva esperienza di guida notturna.

E adesso ricordava come l'auto fosse sfuggita al controllo, passando sulla nera lastra di ghiaccio; come l'auto avesse sterzato bruscamente e *lui* fosse stato scaraventato fuori mentre Mike lottava col volante, cercando di

evitare il palo della luce.

Ubriaco e dolorante, Lambert aveva visto l'auto schiantarsi contro il palo; aveva visto Mike catapultato attraverso il parabrezza, aveva sentito il suo grido di agonia quando le schegge di vetro gli avevano dilaniato il volto e il busto. Poi Lambert aveva strisciato fino al corpo di suo fratello, e gli si era seduto accanto, incurante del sangue che era schizzato per quindici piedi sul selciato, incurante dei pezzi di vetro infilati nella faccia e nel collo di Mike, mentre gli ultimi spruzzi di sangue gettavano neri zampilli nella notte.

Quando era arrivata l'ambulanza, Lambert era seduto a terra, stringendo la mano del fratello morto. In quel preciso istante naturalmente non sapeva che Mike fosse morto. Se ne era accorto solo quando i due uomini dell'ambulanza avevano sollevato il corpo straziato. C'era stato un tonfo sordo e la testa era caduta al suolo: il collo era stato reciso dalla violenza dei tagli.

A quel punto, Lambert era crollato.

Si fece coraggio e rivolse lo sguardo alla tomba del fratello. Si asciugò le lacrime, improvvisamente consapevole di quanto si fosse fatto gelido il vento. Rabbrividì, freddo nello spirito come nel corpo.

«Merda,» disse ad alta voce, scuotendo la testa. Tirò un respiro profondo, trattenne il fiato e lo lasciò uscire lentamente.

La famiglia era stata molto comprensiva al riguardo. Dio, come era stato fottutamente ironico, maledettamente magnanimo da parte loro, pensò. Non angustiarti per tuo fratello, non è stata colpa tua. Si sentì d'un tratto pieno di rabbia. Allora, forse non era colpa sua, ma, si disse, a cosa servivano le consolazioni quando avrebbe dovuto vivere con quel pensiero per il resto della sua vita?

Dopo l'accaduto si era svegliato gridando, per molte notti. Debbie capiva, lei capiva sempre. Ringraziò Dio di avere almeno lei. Erano sposati da due anni, ma già si chiedeva cosa diavolo avrebbe fatto senza di lei. Se non ci fosse stata lei durante le ultime due settimane avrebbe dato i numeri. Erano stati tutti molto comprensivi ma ciò non aveva affatto sopito il senso di colpa. Si chiese cosa avrebbe potuto farlo.

Non ne era stata fatta menzione sui giornali. Lambert conosceva Charles Burton, l'uomo che dirigeva il *Medworth Chronicle*. I due uomini non si potevano soffrire ma Lambert era riuscito a convincerlo a non nominarlo sul giornale locale. Non avrebbe nemmeno giovato alla sua reputazione. Si era sorpreso di non aver ricevuto notizie dalla Centrale Divisionale di Nottingham. Lambert, come capo dell'esigua forza di polizia di Medworth, po-

teva fare a meno del genere di pubblicità che sarebbe scaturita dall'incidente. Era sorpreso che non gli fosse stato chiesto di dimettersi, o che non fosse stato preso qualche provvedimento altrettanto drastico, ma, come gli aveva detto Debbie allora, lui non aveva ucciso suo fratello. Era stato solo coinvolto nell'incidente nel quale aveva perso la vita.

Lambert era l'unico a sentirsi un assassino.

Indugiò ancora un momento, poi, quasi con riluttanza, si voltò e ripercorse il sentiero tra le tombe fino a raggiungere il viale ghiaioso.

Erano le nove passate ma non aveva fretta. Gli avevano detto di staccare per un mese, di rimettere assieme i pensieri. Gli uomini ai suoi ordini erano tutti capaci, capaci a sufficienza, almeno, per gestire il lavoro fino al suo ritorno.

Camminava a testa china, col bavero alzato contro il vento. Perso nei propri pensieri, quasi si scontrò con l'uomo alto che stava entrando dal cancello del cimitero.

L'uomo portava un piccone sulla spalla ed era seguito da un uomo più giovane che indossava una sgargiante tuta arancione.

Lambert si fece da parte e lasciò passare i due, che proseguirono per il viale; i loro stivali incrostati di fango facevano rumore come se stessero camminando sui fiocchi di granturco. Il furgone comunale era parcheggiato sulla strada di fronte alla canonica. Ci fu un movimento alla finestra della costruzione, e Lambert vide Padre Ridley che dall'interno lo salutava allegramente; rispose sollevando una mano in un fiacco cenno di saluto. Si frugò in tasca cercando le chiavi e aprì la portiera dell'auto. Scivolò al volante, mise in moto e voltò l'auto, dirigendola giù dalla collina verso la città. Lambert accese la radio, ma dopo un paio di minuti scoprì di non avere voglia di ascoltare musica, e la spense.

Continuò a guidare in silenzio.

CAPITOLO TERZO

«Ci vorrà fino a Natale dell'anno prossimo per ripulire questo lotto,» disse Ray Mackenzie demoralizzato, lasciando cadere il piccone.

Stava guardando un appezzamento di terreno grande la metà di un campo di football, circondato su tre lati da una fitta boscaglia. Alcuni alberi avevano persino invaso la fin troppo rigogliosa area in questione. Piante e erbacce in alcuni posti arrivavano fino alla vita, e quando fece un passo in avanti, Mackenzie si trovò con un braccio impigliato in un cespuglio di gi-

nestre particolarmente alto. Borbottò qualcosa fra sé e gli mollò un calcio.

L'area si trovava oltre la parte principale del cimitero, duecento iarde, forse più, dal viale centrale da cui erano appena venuti. Situata in un leggero avvallamento, era effettivamente nascosta rispetto al resto del terreno. Solo il fatto che le cime degli alberi spuntavano sopra il livello del terreno testimoniava della sua esistenza. L'erba era tagliata con cura solo fino al bordo della sommità, da dove il terreno scendeva fino all'area in cui stavano i due uomini. La vegetazione era lussureggiante.

«Mi stupisce che abbiano lasciato che arrivasse a questo punto, prima di tutto,» si lamentò il più giovane dei due. Steve Pike all'inizio era stato piuttosto attratto dall'idea di lavorare per il comune. Strappare le erbacce dalle aiuole dei giardini pubblici, tagliare l'erba nel parco, era sembrata una buona idea. Osservando l'aggrovigliata distesa di ginestre, felci, erica e erba, alta fino alla vita, cominciava ad avere qualche ripensamento.

Padre Ridley aveva chiamato gli uffici comunali chiedendo se potevano mandare qualcuno a ripulire un appezzamento di terreno.

«Beh,» disse Mackenzie. «Stare qui a guardarlo non lo farà scomparire.»

E dicendo così affondò il piccone nel terreno, rivoltando una grossa zolla. Fece una smorfia vedendo le dimensioni del verme che vi stava attaccato, poi ruppe la zolla col piccone e riprese a scavare. Steve era fermo a guardarlo.

«Avanti,» scattò Mackenzie. «Prendi il falcetto e taglia un po' di quella roba.» Indicò un fitto groviglio di erbacce alto almeno due piedi. Steve andò alla borsa di tela che avevano portato e tirò fuori il falcetto, poi si mise al lavoro, tagliando via le piante recalcitranti. Mackenzie abbandonò il piccone per una pala e prese a rivoltare il terreno, ma si trattava di una vera e propria battaglia.

Anche Steve scoprì che le radici dei rovi e dei cespugli di ginestre erano più profonde di quanto pensasse; i viticci delle radici, grossi e robusti, erano aggrappati al terreno come dita ossute.

Continuarono a lavorare, ma nonostante il fervore dei loro sforzi, entrambi iniziarono a notare qualcosa di strano. Erano fradici di sudore ma sentivano il proprio corpo tremare dal freddo, un freddo come mai prima avevano provato, un freddo intenso, penetrante, quasi opprimente. Mackenzie smise di scavare e alzò lo sguardo.

Dopo mezz'ora i due uomini decisero che era tempo di una piccola pausa. Steve si guardò attorno. Avevano fatto abbastanza, considerata l'entità del problema. Almeno un quarto della zona coperta di vegetazione era sta-

to ripulito, ed ora la terra era scura sotto i loro piedi. Mackenzie guardò l'orologio. La lancetta dei secondi era immobile, l'orologio si era fermato sulle 9.30. Gli diede uno scossone e grugnì.

«Cosa succede?» chiese Steve, accettando la sigaretta che gli veniva offerta.

«Il mio dannato orologio si è fermato,» gli disse Mackenzie.

Steve si arrotolò la manica, aggrottando la fronte, e diede un paio di colpi al quadrante del proprio orologio.

«Anche il mio si è fermato,» esclamò, tendendo il braccio in modo che Mackenzie potesse guardare. Entrambe le lancette erano immobili, fisse sulle 9.30.

Lambert parcheggiò la Capri nel vialetto accanto alla casa e scese. Il gatto dei vicini attraversò di corsa il prato mentre lui percorreva il sentiero che conduceva alla porta sul retro, sibilandogli contro. L'animale, spaventato, girò su se stesso e scappò infilandosi in un buco dello steccato. Lambert sorrise brevemente fra sé.

Trovò la chiave della porta di servizio e entrò. Erano le nove e mezza passate, e sapeva che Debbie era già uscita. Usciva sempre prima delle nove, a volte addirittura prima che lui andasse al cimitero. La cucina odorava di abete, di legno nuovo, e Lambert inspirò profondamente. Si avvicinò al tavolo della cucina e si sedette, notando due lettere appoggiate alla teiera. Sorrise ancora. Nonostante le lettere fossero indirizzate al Signore e alla Signora T. Lambert, Debbie le aveva lasciate a lui da aprire. Lo faceva sempre. Osservò le buste per un momento poi le lasciò ricadere sul tavolo e andò all'acquaio per riempire il bollitore. Si fermò un istante a guardare fuori dalla finestra, pensando che l'erba aveva davvero bisogno di essere tagliata. I due giardini confinanti erano in uno stato anche peggiore, e il fatto in qualche modo lo consolò.

La loro casa era spaziosa, quasi isolata, con tre camere da letto, una sala da pranzo, la cucina e un ampio soggiorno. La terza camera da letto era destinata ad essere quella dei bambini, se e quando mai ce ne fosse stato bisogno. Lambert abbassò lo sguardo sul fondo di alluminio dell'acquaio e vide la propria immagine distorta che lo fissava di rimando. Al momento attuale non si parlava di bambini. Sia lui che Debbie avevano di fronte promettenti carriere: lui era uno dei più giovani Ispettori nella forza di polizia delle Midlands e Debbie era capo bibliotecaria nell'enorme edificio in stile Vittoriano nel centro di Medworth. Lambert scosse la testa. Un Ispet-

tore responsabile di una forza di meno di dodici uomini. A quanto pareva quella era la logica della polizia.

Il fischio stridulo del bollitore interruppe i suoi pensieri. Preparò il tè, se ne versò una tazza e la portò in soggiorno, dove il quotidiano lo aspettava sul bracciolo della poltrona. Ancora Debbie. Dio quanto amava quella ragazza. D'un tratto si sentì pervadere dal calore, gli episodi della mattina perdevano gradualmente di importanza, diminuivano senza però mai dissolversi.

Diede una scorsa al giornale, vedendo a malapena le parole, poi lo ripiegò e lo infilò nel portariviste. Il suo sguardo vagò fuori dalla finestra.

Più di ogni altra cosa era l'inattività che lo deprimeva. La stessa routine ogni giorno, chiuso in casa cercando di trovare lavori che aveva già sbrigato due giorni prima. Il dottore gli aveva detto di riposarsi per un mese dopo l'incidente, ma il tempo si trascinava in quella che pareva un'eternità. Lanciò un'occhiata al telefono sul tavolo accanto alla poltrona e si accarezzò il mento con fare contemplativo. Doveva chiamare la stazione di polizia? Solo per sapere se avevano bisogno di lui per qualsiasi cosa?

Grugnì e distolse lo sguardo, riscaldandosi le mani attorno alla tazza di tè bollente. Diede un'altra occhiata al telefono, ma invece si alzò e andò a recuperare le lettere in cucina. Aprì la prima, intuendo dal timbro "Personale" nell'angolo in alto a sinistra che si trattava di una qualche bolletta. Elettricità. Borbottò qualcosa fra sé e la ripiegò, poi aprì la seconda lettera.

Era di sua madre. La lesse velocemente, senza vedere veramente le parole sui fogli colorati di azzurro. Andava tutto bene, suo padre stava bene, sperava che lui stesse meglio. Eccetera, eccetera. Con molto tatto non faceva menzione di Mike. Spinse la lettera da parte e finì il suo tè. Ogni volta le stesse vecchie fesserie. Era Debbie che rispondeva di solito. Lambert riprese la lettera e lesse la riga che non mancava mai di irritarlo.

«Tuo padre sta bene.»

La gettò sul tavolo. Padre. Fottuto patrigno. Il suo vero padre era morto da dieci anni, e Lambert l'aveva visto morire, giorno dopo giorno, poco per volta. Ricordava quando tornava da scuola all'ora di pranzo, a dodici anni, e trovava suo padre seduto a tavola, con la bottiglia di whisky stretta nella mano tremante. Lambert lo odiava perché beveva, lo odiava per quello che il bere gli aveva fatto. Ma soprattutto, odiava sua madre perché era lei il motivo per cui suo padre aveva cominciato a bere. Lei e il suo fantastico uomo. Il Signor Ted dannato Grover. «Tuo padre.» Il suo nuovo padre, il suo fottuto patrigno.

Strappò selvaggiamente la lettera, gettandone i pezzi lontano da sé, con rabbia, respirando a piccoli ansiti.

Il suo vero padre era morto di cirrosi al fegato. O comunque quella era stata la causa che ne aveva affrettato la morte. Lambert ricordava di averlo trovato, quel giorno, con la testa riversa all'indietro, gli occhi aperti, gialli grumi di vomito ancora sulle labbra, la bottiglia vuota stretta tra le dita irrigidite. Soffocato dai suoi stessi rigurgiti.

Chissà perché, pensò Lambert, i ricordi dolorosi restavano sempre più impressi di quelli piacevoli? Per lui comunque era così.

Raggiunse il telefono e compose il numero della stazione di polizia di Medworth. Il telefono squillò un paio di volte, poi qualcuno rispose.

«Stazione di Polizia di Medworth,» disse la voce.

Lambert sorrise riconoscendo la voce del sergente Vic Hayes.

«Salve, Vic,» disse.

«Come va, signore?»

«Niente male. Novità?»

Ci fu una pausa all'altro capo mentre Hayes si sforzava di pensare a qualcosa da dire al suo superiore. Quando rispose, lo fece con un tono come di scuse: «Niente di importante. La signora Short ha perso la borsetta nella sala della Tómbola, e pensa che sia stata rubata. Due ragazzini hanno preso una bicicletta fuori dal negozio del vecchio Sudbury, e io ho una dannata influenza, è tutto quello che posso dirle.» La frase venne coronata da un potente starnuto.

Lambert annuì: «Così non c'è niente per cui valga la pena che io venga lì?»

«No, signore. Ad ogni modo, non dovrebbe riposare? Ho sentito che il dottore le ha dato un mese.»

«Come diavolo fai a saperlo?» chiese Lambert benevolmente.

«Mi sono imbattuto in sua moglie l'altro giorno,» spiegò Hayes. Ci fu un attimo di silenzio, poi il sergente disse: «A proposito, signore, siamo tutti molto dispiaciuti per quello che è successo.»

Lambert tagliò corto: «Grazie.» Poi proseguì in fretta: «Ascolta, Vic, se succede qualcosa fammelo sapere, d'accordo? Starmene seduto qui a casa mi sta facendo dare i dannati numeri.»

«Lo farò, signore.»

Si salutarono e Lambert riappese, precipitando di nuovo nel silenzio della stanza. Batté le mani come per cercare di scuotersi dal torpore che lo afferrava, si alzò, annoiato dal silenzio, e si avvicinò al giradischi. Scelse

l'incisione più rumorosa che avevano nella loro raccolta e la mise sul piatto.

Qualcuno tuonò: «Long Live Rock & Roll» e Lambert tornò in cucina a prepararsi la colazione.

Già le emozioni stavano scivolando in fondo alla sua mente, in attesa di riemergere forse il giorno seguente, ma per il momento cominciava a sentirsi meglio.

«Long Live Rock & Roll» andava a tutto volume.

Debbie Lambert guardò l'orologio e vide con piacere che era quasi l'una. Si tolse gli occhiali e si massaggiò il dorso del naso tra il pollice e l'indice. Sentiva un dolore persistente dietro agli occhi, e li chiuse per un momento. I registri le giacevano davanti come sfidandola a continuare. Quella era l'unica parte del suo lavoro che odiava: catalogare. Fortunatamente capitava solo una volta all'anno. Ogni libro della biblioteca, tutti e 35.624, doveva essere elencato per autore, editore e numero di serie. Era già una settimana che ci stava lavorando e non era arrivata nemmeno a metà. Decise di portarsene a casa un po' quella sera.

I lunedì solitamente erano tranquilli, ma quel giorno si udiva un esagitato chiacchierio provenire dalla direzione della sezione infantile. Un gruppo di venti bambini dell'asilo locale era stato accompagnato lì con l'idea di introdurli alle delizie di una biblioteca. Debbie vide due incantevoli ragazzini ridacchiare irrefrenabilmente mentre sfogliavano un libro di arte erotica primitiva. Represse a fatica un sorriso, specialmente quando i ragazzini alzarono gli occhi e videro che li stava osservando. Divennero entrambi del colore di una cassetta delle lettere e si affrettarono a rimettere a posto il libro.

«Non sono semplicemente adorabili?» disse Susan Howard, passandole accanto alle prese con una pila di libri.

Debbie sollevò un sopracciglio con aria dubbiosa e Susan rise. Simpatica ragazza, pensò Debbie, di circa vent'anni, un anno più giovane di lei. Andavano d'accordo insieme, come tutto il personale della biblioteca. Erano solo in quattro: lei, Susan, la signora Grady e la signorina Baxter, che si occupava della sezione ricerche, o biblioteca di consultazione, come tutti preferivano chiamarla. Debbie si era domandata se la signorina Baxter si sarebbe risentita trovandosi a dipendere da una donna più giovane di lei di più di trent'anni, ma non aveva mostrato la minima animosità. La precedente capo bibliotecaria era morta tre anni prima ed erano stati in pochi ad

aspettarsi che l'incarico andasse a qualcuno giovane come Debbie, ma la sua attitudine per il lavoro era innegabile. Da quando aveva iniziato, aveva in qualche modo cercato di trasformare l'immagine della biblioteca. Non le piaceva l'idea contegnosa, Vittoriana, che molta gente aveva delle biblioteche, delle vecchie zitelle in gonna lunga e occhiali dalla montatura d'osso che zoppicavano per i corridoi, e degli innumerevoli volumi polverosi rilegati in pelle che nessuno leggeva mai. Attratti senza dubbio dalla presenza di Susan, e sperava, dalla sua, i frequentatori maschili erano ora numerosi come mai prima.

Mise gli occhiali nella borsetta e si alzò, muovendo le gambe per ripristinare la circolazione. Era stata seduta più o meno nella stessa posizione per quasi quattro ore, china sui registri, e si sentiva come se qualcuno le avesse preso a calci spalle e gambe. Espirò profondamente e si passò una mano tra i capelli biondi che le scendevano sulle spalle.

«Sue,» chiamò sottovoce, «faccio un salto fuori per pranzo.»

L'altra ragazza annuì e continuò a litigare con la pila di libri.

Debbie uscì, e i suoi tacchi alti ticchettarono spudoratamente sul lucido pavimento di legno. Quando raggiunse la porta di uscita guardò la propria figura riflessa nel vetro e sorrise. Aveva una bella linea, i fianchi sottili, la delicata curva delle natiche accentuata dai jeans aderenti che indossava. Il pesante pullover nascondeva il seno impertinente e la faceva sembrare senza forme, ma lei si vestiva per essere comoda, non appariscente.

Come scese in strada un braccio la strinse alla vita, e Debbie si volse di scatto, ansiosamente.

Era Lambert.

Debbie sorrise raggiante e lo baciò.

«Pensavo che fossi a casa,» disse felice.

Lui si strinse nelle spalle. «Non avevo più niente da fare. Tu eri l'ultima risorsa.» Poi sorrise quando gli arrivò un pugno affettuoso sul braccio.

«Canaglia insolente,» ridacchiò. «Stavo proprio andando a pranzo.»

«Lo so.»

«Mio Dio, non fai il poliziotto per niente, vero?» disse con sarcasmo, cercando di non sorridere.

Lambert le diede una bella pacca sul didietro. «Andiamo, Signorina Bibliotecaria, lascia che ti offra qualcosa da mangiare.»

Il bar più vicino era affollato, ma trovarono un posto vicino alla finestra e Debbie si sedette mentre Lambert andava a prendere da mangiare, scegliendo il cibo da dietro i pannelli di plastica delle vetrine. Ritornò con un

vassoio stracolmo e iniziò a deporre il cibo sul tavolino.

Mentre mangiavano, Debbie gli raccontò della sua mattinata di lavoro e dei ragazzini. Lui sorrideva molto, forse un po' troppo. Si allungò sul tavolino per prendergli una mano.

«Stai bene?» gli chiese.

Lui annuì. «Sono venuto qui a piedi per incontrarti,» le disse. «Avevo bisogno d'aria.»

Lei sorrise, poi, tentando di sembrare allegra, gli disse: «Le lettere di stamattina erano qualcosa di importante?»

Le disse della bolletta. «L'altra era di mia madre.»

«Cosa aveva da dire? O vuoi che la legga io quando torno a casa?»

«Ho strappato quella fottuta lettera,» scattò Lambert.

Due donne al tavolino accanto si guardarono attorno, e il poliziotto incontrò il loro sguardo. Ritornarono subito al loro tè, e ai pettegolezzi.

«Cosa diceva?» chiese Debbie, stringendogli più forte la mano.

Lambert scrollò le spalle e bevve un sorso di tè prima di rispondere: «La stessa vecchia merda. La stessa di sempre. Non so perché diavolo non può semplicemente lasciarmi stare. Innanzitutto non le ho mai chiesto di cominciare a scrivere.» Sbatté giù la tazza con più violenza del necessario, facendo rumore.

Le due donne si voltarono di nuovo, e stavolta Lambert pensò di dire loro qualcosa, ma tornò a guardare Debbie, che cercava i suoi occhi con i propri, spalancati in cerca di qualcosa che si nascondeva dietro l'evidenza dei sentimenti.

Fra di loro ci fu un lungo silenzio. L'unico suono era quello di molte voci che parlavano assieme, ognuna persa nel proprio mondo, ognuna con un senso ragionevole se presa da sola, ma un fastidioso ronzio senza significato se assommata a tutte le altre. Le persone attorno a loro parlavano del tempo, della famiglia, del lavoro; della quotidiana monotonia della vita.

«Ho chiamato la stazione,» disse infine Lambert.

«Perché?» chiese Debbie.

«Mi chiedevo se ci fosse qualcosa che potessi fare, o se avessero bisogno di me.»

Debbie lo guardò con aria di rimprovero. «Tom, il dottore ti ha detto di riposare. Non dovresti metterti a lavorare. Al diavolo quella dannata stazione. Possono andare avanti anche senza di te.»

«Non posso starmene seduto in casa tutto il giorno a far niente,» protestò, «mi sta facendo impazzire.»

«Beh, nemmeno tornare alla stazione ti può essere d'aiuto.»

«Almeno potrebbe darmi qualcos'altro a cui pensare. È di questo che ho bisogno, di qualcosa che distolga la mia mente da quello che è successo. Tu non capisci come mi sento, Debbie.» Le strinse la mano. «Io rivivo quel dannato incidente, quella notte, ogni volta che faccio visita alla tomba di Mike. E anche quando non sono lì, è sempre con me, non si dimentica facilmente una cosa simile.»

«Nessuno si aspetta che tu ci riesca. Smetti solo di biasimare te stesso.» Non sapeva se essere adirata con lui, o se compatirlo.

«Merda,» disse a denti stretti, con la testa china.

Lei lo osservò per lunghi secondi, mentre una sensazione di totale impotenza la pervadeva lentamente. Finalmente Lambert sollevò gli occhi e deglutì a fatica. «Mi dispiace,» sussurrò.

«Non deve dispiacerti,» gli disse.

Lui scosse il capo, e aveva gli occhi umidi e lucidi. Sospirò. «Ho chiesto a Hayes di mettersi in contatto con me in qualsiasi momento se dovesse avere bisogno.»

Debbie aprì la bocca per parlare ma lui la fermò con un gesto della mano. «È l'unico modo, Debbie. Altrimenti rischio di impazzire.»

Finirono di mangiare. Lui la guardò dall'altra parte del tavolino, e le sorrise. Lei lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete del bar e vide che erano quasi le due.

«Devo rientrare,» disse con riluttanza.

«Ti accompagno,» le rispose alzandosi.

La città era affollata mentre ritornavano alla biblioteca. La gente guardava le vetrine dei negozi e si fermava a parlare agli angoli delle strade. Alcuni si rivolsero alla giovane coppia, poiché entrambi erano ben conosciuti in città.

Quando raggiunsero i gradini della biblioteca, Lambert prese la moglie per la vita e la baciò.

«Cosa farai questo pomeriggio?» gli chiese.

«Non preoccuparti per me,» le rispose sorridendo. «Tu torna ai tuoi cataloghi.»

Si volse per andarsene ma Debbie lo afferrò per un braccio e se lo tirò vicino, mentre le sue labbra cercavano quelle del marito. Lambert sentì la lingua umida accarezzargli le dure estremità dei denti prima di affondare nel caldo umidore della sua bocca. Rispose al bacio quasi con violenza, stringendola a sé, ansioso di sentire il suo corpo contro il proprio. Infine lei

si ritrasse. Lui fece scorrere un dito lungo la guancia morbida di lei e sorrise.

«Ci vediamo più tardi,» le disse.

Quando si volse Debbie lo chiamò, e lui si fermò, in ascolto.

«Tom,» disse, «ti amo.»

Sorrise. «Lo so,» rispose, e si allontanò.

CAPITOLO QUARTO

Steve Pike si versò un'altra tazza di zuppa di pomodori dal termos e guardò il vapore che saliva dallo spesso liquido rosso. Ne bevve un sorso, trasalì sentendo il sapore della plastica, ma perseverò, aspirando un tiro dalla sigaretta per rifarsi la bocca.

«Ne vuoi un po'?» chiese spingendo la tazza verso Mackenzie.

L'altro scosse la testa, e dopo essersi ficcato in bocca gli avanzi di un panino, prese una fiaschetta di metallo dalla tasca della giacca a vento.

Mandò giù una generosa sorsata e schioccò le labbra. «Ingollati la tua zuppa,» disse, «io preferisco questo.»

Da dov'era seduto, ignorando l'umidità che si infiltrava dal fondo dei pantaloni, Mackenzie poteva vedere l'orologio della chiesa. Le lancette di metallo segnavano le tre e venti. Di nuovo guardò il proprio orologio: nonostante l'avesse ricaricato, ancora non funzionava. Dannata porcheria russa. La prossima volta avrebbe preso un Timex.

Accovacciato sulla nera terra, Steve si guardava attorno. Ne avevano fatto un bel pezzo, quasi metà. L'erba alta e le erbacce alle loro spalle erano state tagliate; l'indomani avrebbero tagliato il resto della vegetazione, e poi l'avrebbero seppellita tutta nel terreno.

«Oggi arriviamo fino a quel ceppo d'albero,» disse Mackenzie, indicando un troncone nodoso che spuntava oltre l'erba rampicante come il cocuzzolo di una montagna. Era alto circa due piedi, ma la base tagliata di netto aveva circa la stessa ampiezza. Qualcuno, molti anni addietro, l'aveva abbattuto, e l'aveva fatto con una precisione sorprendente. La superficie scurita del ceppo era liscia come la formica. A Steve ricordava un tavolo, come se fosse cresciuto con quella forma per uno scopo particolare.

«Avremo il nostro da fare a toglierlo di mezzo,» disse Mackenzie, attaccandosi ancora alla fiaschetta. «Scommetto che quelle dannate radici affondano per delle iarde.»

Steve diede uno sguardo alla zona: la terra scura era cosparsa di erba ta-

gliata, e quella più oltre era un rigoglio di erbacce cresciute in incredibili grovigli. Non si vedeva nemmeno un fiore selvatico.

«Chissà perché la vogliono ripulire.» disse.

«Beh,» disse Mackenzie, «è un dannato pugno in un occhio. Cristo, penso che non se ne siano mai occupati, da quando è stato aperto questo fottuto cimitero.»

Steve non era soddisfatto. «Ma è fuori vista dal resto del posto, non la si vede nemmeno dal viale.»

Mackenzie gli rispose in malo modo: «Cosa diavolo te ne frega del perché la vogliono ripulire? Forse si aspettano che un sacco di gente tiri le cuoia e vogliono un posto dove metterla. Cosa diavolo vuoi che ne sappia perché la vogliono ripulire?»

«Va bene, stai calmo. Ero solo curioso.»

Mackenzie grugnì. «Perché preoccuparsene? Finché siamo pagati per farlo, non darei una cicca per sapere a cosa gli serve.» Scolò le ultime gocce di brandy dalla fiaschetta, poi la scosse e se la rimise in tasca.

«Ti dico una cosa,» disse. «Sta facendo sempre più freddo. Credo che ci sarà una gelata stanotte.»

«Fa dannatamente freddo,» ammise Steve, sottovoce, quasi a se stesso.

Rovesciò a terra quello che restava della zuppa e infilò il termos nel sacchetto del pranzo.

Brontolando si rimisero a tagliare la distesa di erba e erbacce. Mackenzie si raddrizzava a tratti per massaggiarsi i reni, lamentandosi per il dolore che si era localizzato in fondo alla schiena. Affondò la pala con forza e la sentì urtare contro qualcosa di solido. Tolse la terra con le mani e vide una radice grossa come il suo braccio; e il ceppo era lontano ancora più di tre piedi. Gemette fra sé. Rimuoverlo sarebbe stato ancora più difficile del previsto. Alzò la pala sopra la testa e la abbatté sulla radice, spaccandola con un colpo possente.

«Steve.»

Il giovane si volse.

«Ci sono un paio di accette nella borsa. Vai a prenderle. Faremo a pezzi quel dannato troncone.»

Steve annuì e si allontanò per prendere gli attrezzi. Poi sentì Mackenzie che lo chiamava ancora. «E porta anche i piedi di porco.»

Ritornò dopo un momento con gli attrezzi e trovò Mackenzie appoggiato al ceppo d'albero. Gli diede un'ascia e si misero al lavoro, infierendo sulle spesse radici finché il sudore cominciò a inzuppare le giacche a vento. Ma

i due uomini non le tolsero, perché faceva così freddo. Mackenzie sentiva il gelo pungente fermarglisi in gola, e quasi si aspettava di vedere il proprio respiro ghiacciare davanti ai suoi occhi nell'aria gelida. Anche Steve squarciava i tentacoli delle radici, guardando la linfa stillare come sangue sul terreno.

Ci misero quasi mezz'ora a liberare il ceppo.

Ansando, Mackenzie prese un piede di porco e fece cenno a Steve di fare lo stesso. Fecero scivolare le punte a grappa sotto due lati del ceppo, e al segnale spinsero sulle leve d'acciaio con tutta la loro forza. I loro volti si fecero paonazzi per lo sforzo e le vene si gonfiarono rabbiose sulla fronte dei due uomini.

«Fermati un minuto,» boccheggiò Mackenzie.

Steve era disposto a lasciar perdere. Non aveva mai compiuto uno sforzo simile nella sua vita, e se avesse potuto decidere, non l'avrebbe fatto mai più. Provarono di nuovo ma il ceppo era irremovibile, come se fosse stato infisso nel terreno con un maglio a vapore gigante. Era come cercare di strappare un chiodo da muratura da una parete solo con le dita.

«Non potremmo provare assieme dalla stessa parte?» propose Steve, al quale importava poco se fossero riusciti a smuovere quella dannata cosa oppure no. Si chiedeva perché non potevano semplicemente girarci attorno.

Fianco a fianco, spinsero i piedi di porco ben in fondo sotto il ceppo, e alla fine Mackenzie esplose in un grido di rabbiosa frustrazione.

«Al diavolo il fottuto ceppo.» Gettò a terra il piede di porco e si rialzò, con le mani sui fianchi, fissando il ceppo recalcitrante che pareva rispondergli sorridendo che poteva anche scordarselo.

«Ha così tanta importanza?» chiese Steve timidamente.

Mackenzie esplose: «Certo che importa, stupido piccolo bastardo. Come diavolo pensi che lo trasformino in un fottuto camposanto con quel coso piantato lì in mezzo?»

Riprese il piede di porco.

«Andiamo,» ringhiò, e si rimisero al lavoro. Per Mackenzie era diventata una questione di orgoglio; si era deciso a smuovere quel ceppo avesse dovuto star lì tutta la notte per farlo.

Ci fu un leggero scricchiolio e si sollevò di un pollice. Spinsero più forte e si sollevò ancora un poco.

«Si sta muovendo,» gridò Mackenzie trionfante.

Pollice dopo pollice, come un'agonia, il ceppo d'albero si alzò, trasci-

nando con sé altre spesse radici che spuntavano come vene indurite dalla base incrostata di terriccio.

Erano riusciti a sollevarlo di un piede. Poi diciotto pollici, e un suono forte e risucchiante si diffuse nell'aria mentre si staccava dal suolo.

Fu allora che si accorsero dell'odore. Una puzza fetida e soffocante, come di escrementi, che fece loro venire il voltastomaco. Steve sentì i muscoli contrarsi, e la bile bruciante farsi strada su per lo stomaco.

«Continua a spingere,» gridò Mackenzie, strappando il ceppo di legno dalla sua sede finché la base e tutte le radici furono ad un angolo di novanta gradi rispetto al suolo. Tutti e due vi si appoggiarono con le spalle, preparandosi a ribaltarlo.

In quel momento gettarono uno sguardo nel buco.

Mackenzie aprì la bocca per urlare, ma non ne uscì alcun suono. Il grido gli si bloccò in gola e si smorzò in un suono rauco. I suoi occhi, inchiodati alla vista che si era presentata sotto di lui, sporgevano incredibilmente, e i capillari minacciavano di scoppiare. Steve non tentò neppure di trattenersi e vomitò violentemente, non osando credere a ciò che vedeva.

Nel buco, col corpo ricoperto dalla testa alla coda da uno spesso strato di bava, c'era una lumaca, di un nauseabondo color grigiastro, grande come un piccolo cane. Mentre i due uomini inorriditi erano ancora paralizzati, le antenne dell'animale si allungarono lentamente verso di loro, simili alle antenne di un'auto, fino a raggiungere la massima estensione. I bulbi degli occhi ondeggiarono lievemente all'estremità delle antenne e l'obbrobrio strisciò in avanti.

Con un urlo di inorridita repulsione Mackenzie afferrò il piede di porco e colpì la creatura, che emise un orribile rumore gorgogliante e ritrasse velocemente le antenne. Mackenzie colpì ancora, ma vedendo che i colpi sortivano ben poco effetto prese l'ascia che giaceva abbandonata accanto al ceppo e la calò con forza terrificante sull'essere mostruoso.

Il colpo lo tranciò in due parti e uno spruzzo velenoso di sangue purulento schizzò in aria, investendolo in parte. Gridando come un ossesso calò di nuovo l'ascia, stavolta tagliandola nel senso della lunghezza. Una massa annerita e gelatinosa di viscere puzzolenti fuoriuscì sul terreno, e il fetore fece quasi perdere i sensi a Mackenzie. Con un singhiozzo colpì ancora con l'ascia, tagliando di netto un'antenna, poi cadde in ginocchio, proprio in mezzo alla viscida sostanza composta dal sangue giallo e dalle viscere scure. Strinse forte l'ascia e gridò.

Steve Pike giaceva alle sue spalle, svenuto.

Passò un'ora intera prima che Mackenzie riuscisse a pensare con chiarezza, o a guardare ciò che restava della cosa nel buco. Solo Dio sapeva da quando si trovava là sotto, e di che cosa si era nutrita. E solo in quel momento si accorse che era stata distesa su qualcosa, una specie di scatola.

Steve era rinvenuto circa venti minuti prima, aveva visto il corpo della creatura e aveva rigettato di nuovo. Mackenzie non poteva biasimarlo. Poi assieme si sedettero a guardare nel buco lasciato dal ceppo divelto, domandandosi cosa ci fosse nella scatola sulla quale giaceva la lumaca.

«Sembra una cassa da morto,» disse Steve, piano.

Mackenzie annuì e si sporse in avanti, e con mano incerta sfiorò il coperchio di legno. Era liscio al tatto, come muffa bianca. Lo toccò col piede di porco, facendone cadere un grumo di terra. I due uomini indietreggiarono.

«E se lì dentro c'è un'altra di quelle cose?» disse Steve, apprensivo.

Mackenzie lo ignorò e scese nel buco. Cristo, com'era profondo, almeno tre piedi, e il bordo gli arrivava alla vita.

Il cielo si stava rabbuiando, e dovette sforzare la vista per leggere cosa c'era scritto sul coperchio.

«È un nome, o qualcosa del genere,» disse.

Steve deglutì a fatica e si guardò attorno. Si era alzato il vento, e gli alberi frusciavano inquieti. «Per l'amor di Dio, sbrigati, Mack,» disse. La notte stava scendendo in fretta, le nubi si ammassavano sopra al cimitero come minacciose premonizioni. Gli uccelli, di ritorno ai loro nidi, erano come nere punte di frecce contro il cielo purpureo.

Mackenzie si chinò a guardare più da vicino. C'era una placca con il nome, ma il nome era stato grattato via, ed era illeggibile. Solo la data era visibile, incrostata del fango di quattrocento anni.

1596.

«Cristo, se è vecchia,» disse Mackenzie.

Fece scivolare il piede di porco sotto uno spigolo del coperchio e con uno strappo lo aprì.

I due uomini si trovarono a fissare uno scheletro.

«Gesù,» gemette Steve notando che le orbite vuote degli occhi erano state riempite con un cencio. Lo scheletro annerito giaceva nei resti di un sudario, ridotto ormai solo a pochi laceri brandelli di tela di lino. La bocca era spalancata, tirata allo spasimo, come se stesse gridando.

Ma la cosa più stupefacente era il medaglione appeso al collo dello scheletro, quasi abbagliante nel suo splendore, come se i rigori del tempo non

fossero riusciti a corromperlo.

«Diavolo fottuto,» boccheggiò Steve, «deve valere una fortuna.»

Il medaglione era un unico disco piatto d'oro, sospeso a una catena massiccia. C'era un'iscrizione nel mezzo, e degli altri caratteri confusi attorno al bordo del dischetto, ma piegandosi in avanti, Mackenzie realizzò che si trattava di una lingua che non conosceva. Azzardò l'ipotesi che fosse Latino, e sarebbe stato contento di sapere che la sua teoria era esatta.

«Non dovremmo dirlo al vicario?» volle sapere Steve. Mackenzie gli scoccò un'occhiata di avvertimento. «Stai scherzando. Dopo quello che abbiamo passato per arrivare fino qui, voglio un ricordino.» Si abbassò e strappò il medaglione dal collo del cadavere. Sorridendo lo tenne sul palmo della mano e rimase a osservarlo.

«Una fortuna,» disse piano. Fu allora che notò la lieve sensazione di calore sul palmo. Inizialmente attribuì il fatto alla propria immaginazione, o al sudore per via degli sforzi, ma il calore divenne più forte, la pelle cominciò a sfrigolare sotto il medaglione diventato incandescente.

Lo lasciò cadere con un grido di sorpresa. Il medaglione lo fissava dal suolo umido.

«Quella dannata cosa mi ha bruciato,» disse alzando gli occhi verso Steve.

Il giovane si incupì e guardò il medaglione. Tese una mano e lo stuzzicò con le dita.

«A me sembra che non abbia niente,» disse raccogliendolo.

Mackenzie glielo strappò di mano, stringendolo per un paio di minuti, ma non successe nulla. Forse era stata la sua immaginazione. Si guardò il palmo. C'era il segno di una bruciatura, grande come il tappo di una bottiglia del latte, impresso nella carne della mano. Si mise in tasca il medaglione e prese la pala.

«Riempiamo questo buco,» disse.

«Penso sempre che dovremmo dirlo al vicario,» insisté Steve, cominciando a spalare la terra.

«Stai zitto e lavora.»

Seppellirono la cassa da morto e il suo scheletrito occupante e la lumaca, poi si avviarono verso il cimitero vero e proprio. Mackenzie taceva, fissando dritto davanti a sé mentre camminava, e Steve dovette aumentare il passo per stargli a pari.

«Cos'hai intenzione di fare con il medaglione?» chiese il giovane.

«Pensa ai fottuti affari tuoi,» gli rispose secco Mackenzie.

Steve deglutì, messo in agitazione dal tono dell'uomo. Quello che aveva appena visto l'aveva già turbato abbastanza, non voleva concludere la sua prima giornata di lavoro con una zuffa.

Quando raggiunsero il furgone parcheggiato fuori dal cimitero, caricarono dietro gli attrezzi e Mackenzie gettò a Steve le chiavi di accensione.

«Guida tu,» gli ordinò, «ho un mal di testa accecante.»

Steve non discusse. Salì, mise in moto il furgone e si diresse verso Medworth. Mackenzie era seduto in silenzio al suo fianco, a testa china, e il suo respiro era basso e gutturale.

Il giovane spinse il piede sull'acceleratore. Non vedeva l'ora di essere a casa.

CAPITOLO QUINTO

Debbie Lambert girò la grossa chiave nella serratura della porta della biblioteca e sorrise alle tre donne dietro di lei.

«Un altro giorno, un altro dollaro,» disse soddisfatta.

Le donne si salutarono sui gradini della biblioteca e si incamminarono, ognuna per la propria strada, nella sera gelida. Nonostante fossero solo le sei e un quarto, il gelo cominciava già a formare delle chiazze sulle strade e sui marciapiedi. Entro le dieci, quella notte, si sarebbero ghiacciate.

Debbie rabbrividì e girò attorno all'edificio, diretta al parcheggio, impacciata dal peso dell'ingombrante borsa di plastica piena fino all'inverosimile di registri. Seppure con riluttanza, era stata costretta, come previsto, a portarsi a casa un po' di lavoro.

Dopo aver sistemato la borsa sul sedile di fianco scivolò dietro al volante e accese il motore della Mini, che scoppiettò un poco e partì. Guidò l'auto sulla strada e la diresse verso casa.

Il viaggio non era lungo. La loro casa sorgeva in un piccolo complesso residenziale privato a circa dieci minuti dal centro della città, in una via con solo sei case su ogni lato della strada. Quando svoltò nella via vide le luci accese alle finestre del soggiorno di casa loro. Parcheggiò la Mini dietro alla Capri di Lambert e raggiunse la porta sul retro.

Entrando in cucina fu accolta dal profumo di cibo, che annusò con grato apprezzamento. Lambert, con un grembiule di plastica su cui erano disegnati un reggiseno e un paio di mutandine, era in piedi davanti ai fornelli mescolando in contenuto di un'ampia casseruola.

Debbie gli rivolse un'occhiata e si mise a ridere.

«Scommetto che non succede mai a Robert Carrier,» disse sorridendo.

Debbie attraversò la cucina e lo baciò, sbirciando nella casseruola.

«Che cos'è?» chiese.

«Che cos'è?» scimmiottò lui. «È stufato, donna, non si vede?»

Gli diede un pizzicotto sulla punta del naso e andò in soggiorno, dove appoggiò la borsa piena di registri sul tavolino e gridò a Lambert che andava a cambiarsi d'abito. Lui le rispose qualcosa sulla schiavitù dei fornelli e Debbie rise mentre saliva le scale.

Il suo umore era cambiato, pensò con sollievo, ma era stato proprio quello il problema da quando era successo l'incidente. L'umore e il carattere sembravano essere in perenne fluttuazione: un momento era felice, e il successivo precipitava nell'abisso del rimorso e del senso di colpa. Debbie si tolse i vestiti e li lasciò in un mucchio ai piedi del letto. Rovistò nel cassetto in cerca di una maglietta, si mise davanti allo specchio, e si slacciò il reggiseno gettandolo da una parte prima di infilarsela. I capezzoli premevano scuri contro la stoffa bianca. Scivolò in un paio di jeans sbiaditi, rattoppati tante di quelle volte che aveva perso il conto, e scese, a piedi nudi, a pianterreno.

Lambert stava servendo lo stufato nei piatti quando entrò in sala da pranzo.

Mangiarono lentamente, senza fretta, chiacchierando del più e del meno, sentendo svanire piano piano la tensione del giorno.

Lambert le versò un altro bicchiere di vino e si sedette di nuovo, guardandola bere dall'altra parte del tavolo.

«Torno a lavorare alla fine della settimana,» disse tranquillamente.

Debbie si fermò col bicchiere a mezz' aria e gliene domandò il motivo.

«Perché non ce la faccio più a stare qui seduto.»

«Sai cosa ha detto il dottore.»

«Oh, all'inferno il dottore. Lui non sa come ci si sente a stare qui seduto ogni giorno e ogni notte a pensare a quel dannato incidente. Ho bisogno di tornare al lavoro. Ho bisogno di qualcosa che mi occupi la mente.»

«Hai detto tu stesso che non c'era niente da fare.»

«Lo so,» bevve un sorso di vino, «ma almeno non me ne starei sempre chiuso in casa.»

«Aspetta ancora un po' di tempo, Tom.»

«Sono già passati quindici giorni,» disse, alzando involontariamente il tono della voce. Abbassò gli occhi sul disegno della tovaglia e poi la guardò di nuovo. «Non credo che potrò mai affrontarlo, quindi posso anche

continuare a fuggire.» Vuotò il bicchiere e se ne versò un altro.

«E cosa succede quando non puoi più scappare?» volle sapere Debbie.

Lambert non seppe risponderle.

Ray Mackenzie scese sul marciapiede fuori da casa sua e il furgone si allontanò. Si fregò gli occhi. Cristo, il dannato mal di testa stava peggiorando e gli occhi cominciavano a pulsargli. Si sentiva come se non avesse dormito per una settimana. Alzò gli occhi al cielo buio e inspirò profondamente. Mentre camminava il medaglione gli batteva contro la coscia, al sicuro nella tasca dei pantaloni.

C'era un piccolo triciclo proprio fuori dalla porta posteriore e quando girò l'angolo ci batté contro con uno stinco. Ringhiando gli diede un calcio, mandandolo a ruzzolare in mezzo al giardino.

Dentro, June Mackenzie sospirò. A quanto pareva era una di quelle sere. Lo stava aspettando da un'ora e mezzo, e lui probabilmente era stato all'osteria a farsi un paio di pinte. Beh, gli avrebbe detto il fatto suo quando fosse entrato. Le sette e mezza. Che razza di orario era quello? Era la stessa cosa tutti i giorni, e tutti i giorni lei si domandava se sarebbe tornato a casa subito dopo il lavoro o se si sarebbe fermato giù a quella dannata osteria con i suoi amici. L'aveva sopportato per tutti i dieci anni del loro matrimonio, ma a volte si chiedeva per quanto tempo ancora avrebbe retto. Se non fosse stato per Michelle, che adesso aveva quasi cinque anni, l'avrebbe lasciato molto tempo addietro. A trentaquattro anni, sentiva come se la vita le stesse passando accanto senza sfiorarla. Se almeno lui le avesse *proposto* di uscire una volta ogni tanto, sarebbe già stato qualcosa, e invece no, la stessa monotonia tutte le sere. Tornava a casa che puzzava di alcool, cenava, tornava all'osteria fino alle nove e si piazzava davanti al televisore per il resto della serata. Cristo, che modo stupido di vivere. La sua concezione di una grande serata era di stare seduto a guardare una partita di freccette giù al locale. Era capitato che le chiedesse di accompagnarlo, ma non c'era nessuno per badare a Michelle, e inoltre non la attirava l'idea di starsene seduta tutta la sera in compagnia di un gruppo di ubriaconi che sparavano battute sulla frigidità delle loro mogli.

June scosse la testa. Ci doveva essere qualcosa di più nella vita.

Aveva pensato di cercare un appartamento per sé e per Michelle, ma la lista d'attesa era lunga, almeno quattro anni, e con la bambina che da lì a poco avrebbe cominciato ad andare a scuola non voleva spostarsi troppo lontano. E poi, il suo misero stipendio non sarebbe mai bastato a mantener-

le. Lavorava a orario ridotto come addetta alle pulizie in una sala di esposizione di automobili, ma parlavano di ridurre il personale, e stava cominciando a chiedersi quanto tempo ancora l'avrebbero tenuta. Ray non guadagnava molto, bastava appena a pagare l'affitto e le cambiali. Se avesse perso il lavoro e non fossero riusciti a far fronte ai pagamenti, avrebbero dovuto restituire mezza casa. Il pensiero la fece rabbrividire.

La porta posteriore si spalancò e Mackenzie entrò barcollando.

«Chi ha lasciato quel dannato aggeggio fuori dalla porta?» gridò, massaggiandosi lo stinco offeso.

«Devi proprio gridare?» gli domandò. «Vuoi che ti senta tutta la via?»

L'uomo se ne andò in soggiorno, salutando con un grugnito Michelle che stava giocando sul tappeto davanti alla stufa a gas.

«La cena è pronta,» lo chiamò June, «è pronta da un'ora.»

La ignorò e si precipitò rabbiosamente al piano di sopra, facendo un gran fracasso sul pianerottolo con i pesanti stivali da lavoro. June capì che era entrato nella loro camera da letto e scosse la testa irritata.

«Che cos'ha papà?» chiese Michelle.

Mackenzie si mosse per la stanza senza accendere le luci. Il mal di testa era gradatamente aumentato, e si era accorto che con la luce forte peggiorava. Nonostante l'oscurità della stanza, rotta soltanto dal fioco lucore del lampione sulla strada, si muoveva con sicurezza. Si sedette su un angolo del letto, tolse il medaglione dalla tasca e lo osservò. Dal peso intuiva che doveva essere massiccio, almeno una libbra e mezzo. Tentò di indovinarne il valore, ma il persistente dolore che gli pulsava come un ronzio dietro gli occhi e alle tempie rendeva impossibile pensare razionalmente. Sospirò, innervosito dall'intensità del dolore. Era come se qualcuno gli stesse piantando dei chiodi roventi nello scalpo. Si alzò tremando e si avvicinò a un cassetto, da dove tolse la scatola dei gioielli di sua moglie. Era di legno, e la parte superiore riccamente intagliata la faceva apparire più preziosa di quanto fosse in realtà. La aprì con uno scatto e ne vuotò il magro contenuto sul pavimento, poi, con cura, vi adagiò il medaglione. Sembrava che ammiccasse, deridendolo, e per un attimo si sentì avvolgere da un'ondata di aria gelida. Chiuse il coperchio della scatola e il freddo passò, poi la nascose sotto il proprio cuscino e uscì dalla camera da letto.

Quando entrò in cucina, la sua cena era in tavola. Si era seccata da tempo, e le patatine sembravano dita mummificate.

«Non ne voglio,» ruggì alzando una mano a ripararsi gli occhi dal bagliore delle luci fluorescenti della cucina.

«Ascolta,» disse June, «non è colpa mia se la cena è così. Se fossi tornato a casa all'ora dovuta...»

La interruppe. «Non voglio nessuna fottuta cena.» Urlò le parole, afferrando il piatto e scaraventandolo contro la parete opposta, dove andò a pezzi spargendo cibo in tutte le direzioni. Poi si volse verso di lei, con la saliva che gli bagnava le labbra di bianca schiuma. June ebbe improvvisamente paura.

Fece un passo indietro, guardandolo alzare gli occhi verso la luce, coprirsi gli occhi con un sibilo, come se il bianco bagliore gli causasse dolore, e correre verso l'interruttore, spegnerlo e precipitare la stanza nell'oscurità.

«Ray,» disse June, addolcendo la voce, ignara di cosa stesse succedendo. «Cosa c'è che non va?»

«La luce,» grugnì. «Non sopporto la luce.»

Si volse e andò in soggiorno a grandi passi, indietreggiando come un pazzo dalle centocinquanta watt schermate che illuminavano la stanza.

«Spegnila,» gridò, e si scagliò sull'interruttore.

Adesso la stanza era illuminata solo dallo schermo del televisore acceso, e fissandolo Mackenzie ruggì parole incomprensibili. Michelle si alzò in piedi e corse da sua madre, improvvisamente spaventata dal comportamento del padre, che si portò entrambe le mani alla testa e si lasciò cadere in un angolo della stanza, a capo chino.

June andò al telefono e iniziò a comporre un numero. «Chiamo il dottore,» disse.

Mackenzie balzò in piedi e attraversò la stanza in un secondo, chiudendo la mano attorno al polso della moglie in una stretta che minacciava di spezzarle l'osso. Lei ansimò e cercò di liberarsi. Il ricevitore le era caduto dalle mani, inutilizzato, e penzolava appeso al filo. Quasi in un sussurro, con la voce sorprendentemente calma, Mackenzie disse: «Niente dottore.»

June abbassò lo sguardo sulla mano che le stringeva il braccio e di nuovo cercò di allontanarsi. Mackenzie sorrise, con gli occhi fiammeggianti del riverbero del televisore. Lasciò la presa e spinse via June, che sbatté contro una sedia e quasi cadde.

«Cosa diavolo hai che non va?» disse, adirandosi. «Hai bevuto troppo?»

Con un rantolo le si avvicinò, portò il braccio all'indietro e fece partire un colpo in avanti col rovescio della mano. Il ceffone sollevò June da terra e la mandò a sbattere contro il parafuoco metallico della stufa a gas. Si arrotolò su se stessa, col sangue che colava dal labbro spaccato. Ancora stor-

dita dalla forza del colpo, alzò gli occhi su Mackenzie, in piedi con le gambe divaricate, che la fissava con gli occhi a fessura per proteggersi dalla luce del televisore.

«Bastardo,» disse sottovoce. «Pazzo bastardo.»

Michelle iniziò a piangere. Si trovava sulla porta tra la cucina e il soggiorno e aveva visto tutto. Guardò suo padre voltarsi, precipitarsi fuori dalla stanza, e salire rumorosamente le scale. Sentì una porta chiudersi con fracasso, poi corse da sua madre, che era riuscita a sollevarsi sulle ginocchia. Abbracciò la bambina e se la strinse al petto, sentendo il proprio sangue sgocciolarle lentamente lungo il mento.

Quella volta aveva oltrepassato il limite.

June guardò l'orologio sulla mensola del camino. Segnava le dieci e trentacinque.

Aveva messo a letto Michelle due ore prima ed era seduta, da sola, a fissare senza vedere nulla lo schermo del televisore. Non aveva più sentito nessun rumore da parte di Ray. Una volta era salita e aveva provato ad aprire la porta, ma l'aveva trovata chiusa dall'interno. Si passò la lingua sulla spaccatura gonfia del labbro. Quel bastardo doveva essersi addormentato, perché l'aveva chiamato e non aveva ricevuto risposta, non aveva sentito nemmeno un rumore nella camera da letto. Poi era andata nella stanza della bambina e aveva dato un'occhiata a Michelle, che dormiva col suo vecchio e malandato Snoopy stretto tra le manine.

Era tornata in soggiorno ed era rimasta seduta lì, chiedendosi cosa fare. Se Ray non avesse aperto la porta avrebbe semplicemente dovuto dormire sul divano. Strinse i denti. Dio, quante gliene avrebbe dette il mattino dopo!

Aspettò ancora dieci minuti, finché le lancette dell'orologio si spostarono sulle dieci e quarantacinque, poi si mosse rapida per la casa, chiudendo porte e finestre, staccò le spine e si preparò ad andare di sopra. Controllò due volte la porta posteriore. I ladri erano sempre stati una delle sue maggiori preoccupazioni, anche se Dio sapeva che non c'era niente che valesse la pena rubare. Tuttavia tirò accuratamente i catenacci, e si fermò a scrutare nell'oscurità fuori dalla finestrella. I lampioni brillavano ancora come lucciole intrappolate, e un paio di luci erano accese nelle stanze di fronte, ma a parte quel segno di vita, la via era deserta e silenziosa.

Si chiuse alle spalle la porta dell'ingresso e salì stancamente le scale. Quando raggiunse il pianerottolo aprì con cautela la porta della stanza di

Michelle. La bambina stava sempre dormendo. June sorrise e la richiuse. Poi si avviò verso la camera da letto. Dall'interno non proveniva alcun rumore; appoggiò una mano sul pomello, aspettandosi che girasse inutilmente sotto le sue dita.

Invece, la porta si aprì.

Le sfuggì un mezzo sorriso. Il bastardo doveva essere ritornato in sé. June entrò e richiuse in fretta la porta. Mackenzie era a letto, con la testa coperta dal lenzuolo, e le girava la schiena. Si spogliò con rapidi movimenti e scivolò nel letto accanto a lui, che emise un grugnito, un suono profondo e gutturale che la fece drizzare a sedere. Il corpo dell'uomo si mosse leggermente, e vide la sua mano che lentamente abbassava le coperte. June si ritrovò a fissare la nuca del marito.

«Ray,» sussurrò toccandogli la spalla.

Non si mosse.

«Ray.» Lo scosse più forte e stavolta l'uomo si girò e la guardò dritta in faccia.

June avrebbe gridato se non le avesse stretto una mano possente attorno alla gola. La tirò vicino a sé, e lei sentì e respirò il suo alito fetido sul proprio volto.

I suoi occhi erano scomparsi, non restava né il bianco né la pupilla, niente, solo due orbite rosso sangue che sporgevano come vesciche cremisi dalla pelle scura. La saliva scorreva in rivoli cristallini dagli angoli della bocca, chiazzandogli le labbra rosse. Le narici si dilatarono quando aumentò la stretta sulla sua gola; la donna emise un rantolo e tentò di allontanare la sua mano.

L'uomo si era alzato sulle ginocchia ora, e la sovrastava, esercitando così una pressione maggiore, come se volesse spingerla a forza contro il letto. June cercò di colpirlo, e con le unghie lunghe gli lacerò la pelle scavando tre solchi sanguinanti, ma lui mantenne la pressione, con il sorriso da folle ancora stampato sulla faccia. Dalla bocca aperta sui denti ingialliti colava del muco. June vide bianche stelle danzarle davanti agli occhi e seppe che stava per perdere conoscenza. Ad un tratto, con una forza di molto superiore a quella di un uomo normale, la sollevò con la stessa mano e la gettò attraverso la stanza.

La donna si schiantò contro la parete, picchiando la testa, e cadde a terra, tentando disperatamente di restare cosciente. Aveva un solo pensiero, un solo pensiero razionale in un mondo impazzito. Doveva arrivare da Michelle.

Ma la creatura con i fiammeggianti occhi rossi, la creatura che era stata suo marito, si levò lentamente dal letto e avanzò intenzionalmente verso di lei.

Si rialzò barcollando, domandandosi se ce l'avrebbe fatta a raggiungere la porta; se solo avesse potuto uscire, chiuderlo dentro...

Ancora intontita tentò di fuggire verso la salvezza, ma Mackenzie le afferrò un braccio, e con una forza terrificante la tirò indietro, mandandola a sbattere contro la toeletta; la testa per il contraccolpo si schiantò sullo specchio, frantumandolo. Schegge di vetro schizzarono per tutta la stanza, e una di esse cadde ai piedi di Mackenzie, che si chinò e la raccolse. Affilata come un rasoio e lunga quanto una bottiglia rifletteva la vile immagine dell'uomo che avanzava verso di lei.

June iniziò a singhiozzare, mentre il sangue le scorreva sul viso da un taglio sulla fronte. Tentò di gridare ma l'unico suono che le uscì fu una tosse strozzata. Alzò una mano per fermarlo, ma la scheggia di vetro si abbatté come un lampo e le tagliò il pollice.

«Ray,» riuscì a dire con voce stridula, ma l'uomo le era già addosso.

La porta della camera da letto si aprì lentamente e Michelle si fermò sull'uscio. I rumori nella stanza dei suoi genitori l'avevano svegliata, e adesso rimaneva lì in silenzio, guardando sua madre che moriva, sanguinando da una dozzina di ferite selvaggiamente inferte. La bambina non si muoveva, i suoi occhi erano inchiodati al corpo massacrato.

Sentì un movimento accanto a sé e guardò in su, senza rendersi esattamente conto che quella cosa con i fiammeggianti occhi rossi, che la sovrastava stringendo una lunga scheggia di vetro imbrattata di sangue, una volta era suo padre.

CAPITOLO SESTO

Debbie sbadigliò e si tolse gli occhiali, scosse la testa e respirò a fondo. I registri la guardavano con atteggiamento di sfida. Cominciava a sentire gli occhi affaticati, e un dolore serpeggiante la affliggeva partendo dalla spalla, su verso il collo, fino alla nuca. Si appoggiò allo schienale della sedia e si stiracchiò con un gemito. La stanza, illuminata solo dalla luce della lampada da tavolo, sembrava incomberle addosso, e si ripromise di smettere entro mezz'ora. Aveva lavorato senza sosta per tre ore.

«Basta.»

Lambert batté una mano sul registro spalancato di fronte a lei, e Debbie

sussultò.

«Cristo,» disse, «mi hai spaventata.»

«Metti via questa roba,» le disse porgendole una tazza di caffè fumante.

Rimase in piedi dietro di lei e le mise le mani sulle spalle, massaggiandola dolcemente. Debbie espresse la propria soddisfazione facendo le fusa come un gatto.

«E questa la chiami una bella serata, Debbie?» insistette muovendo le dita con maggiore energia. Lei inarcò la schiena, godendo del suo tocco esperto.

«Tu cosa hai fatto?» gli chiese chiudendo gli occhi.

«Ho guardato la televisione, ho letto, non molto.»

Debbie bevve un sorso di caffè, contorcendosi quando una mano scivolò giù a sfiorarle un seno. Coprì la mano con la propria e la costrinse ad aumentare la pressione. Lambert in risposta le strinse il seno, sentendo il capezzolo indurirsi sotto le sue dita. Le passò l'altra mano tra i capelli, percorrendo la guancia con un dito fino a raggiungere le labbra. Debbie le socchiuse e stuzzicò con la lingua la punta del dito che le esplorava la bocca. Lambert lo ritrasse e lasciò che la mano si facesse strada fino all'altro seno. Con le mani ora fermamente chiuse sulle impertinenti rotondità, iniziò ad accarezzarle delicatamente, eccitandosi ai piccoli gemiti di piacere di Debbie, che appoggiò la tazza di caffè e si voltò con la sedia girevole per guardarlo in faccia. Lui le sorrise, osservandola mentre si toglieva la maglietta, scoprendo i seni sodi e i rosei boccioli dei capezzoli inturgiditi.

Debbie tese una mano e armeggiò con la sua cintura, slacciandogli il primo bottone dei jeans e abbassando la cerniera con esasperante lentezza. Poi lo trasse a sé, eccitata alla vista della sua erezione. Si chinò a baciarlo, facendolo gemere per le deliziose sensazioni che si sprigionavano dalla sensibile parte. Chiuse le labbra attorno all'organo rigonfio e se lo tirò ancora più vicino, spostando le mani a stringergli le natiche. Lui le prese la testa, non volendo interrompere i movimenti della sua bocca e della lingua ma desiderando godere più pienamente di lei. Con dolcezza la allontanò e le si inginocchiò davanti, aiutandola a scivolare fuori dai jeans e dalle mutandine.

Debbie sollevò un piede, lui lo strinse e glielo baciò, prendendo in bocca un dito alla volta prima di lasciare che la lingua guizzasse all'interno della gamba verso la sorgente pulsante del suo desiderio.

Lei si spinse in avanti sul bordo della sedia, concedendo frementе alla sua lingua di meglio accedere al tiepido nido di bionda peluria, di affon-

darvi voluttuosamente per gustare lo scorrere dei suoi umori, strusciandosi contro il suo volto, finché Lambert mise le mani sotto di lei e la fece alzare in piedi, penetrando nel suo corpo con la propria erezione.

Dapprima lentamente, poi con sempre maggiore urgenza, Debbie si mosse avanti e indietro, i suoi gemiti divennero strilli che si mischiavano al soffocato ansito di piacere di Lambert; assieme raggiunsero l'apice, poi lui nascose la testa tra i suoi seni.

Quando la tempesta di sensazioni si fu placata, giacquero l'uno accanto all'altra, consapevoli solo del reciproco calore corporeo, e del lamentoso ululare del vento.

Debbie si chinò su di lui e gli baciò il petto prima di guardarlo in volto. Lambert le sorrise e le accarezzò una guancia con la mano.

«Forse catalogare non è così noioso, dopotutto,» disse Debbie, e risero entrambi, abbracciandosi forte. Giacevano lì, sul pavimento, nudi, da qualche minuto, quando Debbie disse:

«Mi chiedo come sia vivere senza qualcuno da amare, senza qualcuno che ti ami.» Parlando gli arricciava la peluria del petto in piccole spirali col dito indice.

Lambert scrollò le spalle. «Non ci ho mai pensato.»

Lei gli sorrise. «Cosa diceva Shakespeare, che "È meglio avere amato e perduto, che non avere mai amato".»

«Qualcosa del genere,» disse Lambert, tentando di nascondere un sorriso.

«Cosa c'è di tanto divertente?» volle sapere Debbie.

«Sei molto filosofica.»

«Sto diventando noiosa?» Lo guardò negli occhi.

Lambert confermò con un'espressione seccata e sospirò. «Dovrei pensarci.»

Gli diede un pizzicotto.

«Ahi,» esclamò drizzandosi a sedere, «strega!»

Debbie ridacchiava.

«Attaccare un ufficiale di polizia è un reato molto grave,» disse Lambert con tono professionale. «Sei stata avvertita.»

«E cosa succede se lo faccio ancora?» gli chiese, prendendolo in giro.

«Dovrò meditare molto attentamente sul verdetto.»

Debbie lo baciò sulla guancia. «Cosa ne dici di andare a letto presto?»

Era d'accordo.

Lambert si sedette sul letto, madido di sudore, col respiro affannoso, e guardò selvaggiamente in giro per la stanza. Gettò un'occhiata alla sveglia e scoprì che erano le quattro del mattino. Le lancette luminose dell'orologio brillavano nell'oscurità come cancrenose lampiridi. Accanto a lui, Debbie si mosse, mormorò qualcosa nel sonno, poi fu di nuovo silenzio.

Facendo molta attenzione Lambert scivolò fuori dal letto e si diresse in bagno. Aprì il rubinetto, riempì il lavandino di acqua fredda e si spruzzò la faccia. Quando si rialzò, un viso sparuto gli ricambiò lo sguardo dallo specchio del bagno. Le rughe scure sotto gli occhi sembravano disegnate col carboncino. Si riabbassò e si bagnò ancora la faccia con l'acqua fredda.

Quando fu certo di essersi calmato fece scorrere l'acqua dal lavandino e ritornò in camera, fermandosi a guardare fuori nella notte, senza però riuscire a vedere niente. Non una luce, da nessuna parte, solo una luna acquosa che lentamente venne soffocata da densi banchi di nubi. Rabbrividì, accorgendosi di essere ancora nudo, e corse di nuovo a letto.

Chiuse gli occhi e attese un sonno che non venne. Non c'era un sereno oblio, solo la stessa pervicace immagine, quella che lo aveva svegliato.

L'auto che sbandava verso il palo della luce e vi si schiantava contro, suo fratello che precipitava attraverso il parabrezza, mentre *lui* era seduto per terra a guardare.

Il mattino era ancora lontano.

CAPITOLO SETTIMO

Maureen Bayliss impilò nell'acquaio l'ultimo piatto della colazione e guardò l'orologio. Sospirò. Era ora di accompagnare i bambini a scuola. Avrebbe lavato i piatti al ritorno.

«Mamma. Mamma, non trovo le mie scarpe,» gridò il piccolo Ronnie Bayliss dal soggiorno.

Maureen corse alla porta e si premette un dito sulle labbra. «Non gridare,» lo rimproverò. «Tuo papà sta cercando di dormire.»

Alzò gli occhi al soffitto temendo che suo marito, Jack, fosse stato svegliato dai frenetici ululati di loro figlio. Jack faceva le notti alla Fonderia di Medworth, e se veniva disturbato mentre cercava di dormire, poi era di pessimo umore per tutto il giorno. Di *quello* poteva farne a meno. Disse a Ronnie che le sue scarpe da football erano in cucina e lui corse a prenderle, per gettarle poi nella borsa di vinile rossa assieme all'equipaggiamento delle altre attività sportive.

«Carol è pronta?» chiese Maureen guardando di nuovo l'orologio. «Faremo tardi.»

Un attimo dopo la porta dell'ingresso si aprì e ne emerse Carol Bayliss, una bambina di sei anni, un anno più giovane di Ronnie. Maureen era contenta che frequentassero la stessa scuola, poiché sperava che il maschietto potesse darle un'occhiata; Carol era una bambina tranquilla e introversa, esattamente l'opposto di Ronnie, proprio quel tipo di bambina che gli altri sembrano considerare una continua fonte di divertimento. Lei stessa era stata a scuola due volte e aveva visto di persona le bambine più grandi fare le prepotenti con Carol, e non voleva che succedesse di nuovo.

Aiutò la bambina ad infilare la giacca alla marinara e le raddrizzò i codini, baciandola lievemente sulla testa.

Maureen diede un'occhiata fuori dalla finestra del soggiorno; c'era il sole, ma si mise il soprabito per precauzione. Nubi scure si stavano addensando a est, e non le sarebbe piaciuto incappare in un temporale tornando dalla scuola. Dovette lottare con i bottoni, inorridita dalla constatazione che stava mettendo su peso come le aveva detto Jack. Trattenne il fiato e riuscì ad allacciarlo, non osando quasi respirare per paura che i bottoni schizzassero per la stanza.

«Tutti pronti?» disse, e i bambini corsero fuori dalla porta d'ingresso prima di lei.

Li seguì, chiuse la porta il più silenziosamente possibile per non svegliare Jack e si incamminò per il vialetto del giardino. Voltando l'angolo non poté non notare che le tende di casa Mackenzie erano ancora chiuse. Era insolito che June fosse così sbadata, pensò Maureen, lei che era sempre attenta ai particolari. Erano vicine di casa da dieci anni ed erano diventate amiche intime, e poi i loro figli avevano più o meno la stessa età. Accompagnavano i bambini a scuola assieme tutte le mattine, andavano a far spesa assieme e generalmente sbrigavano le loro faccende assieme.

Ronnie aprì il cancello che portava al vialetto e alla porta principale dei Mackenzie, e seguendolo, Maureen vide che anche le tende del piano superiore erano chiuse. Probabilmente si erano addormentati, pensò fra sé, e tese la mano verso il batacchio d'ottone, sorridendo all'idea del panico di June quando si fosse resa conto di quello che era successo.

Maureen batté forte, indietreggiando sorpresa quando la porta si aprì da sola. Afferrò Ronnie appena in tempo prima che si precipitasse all'interno.

«Andiamo a svegliarli,» disse, rivolgendole un'occhiata maliziosa e birichina.

Maureen si sentì d'un tratto inquieta. Perché la porta principale era aperta quando tutte le tende erano chiuse? Forse Ray era uscito presto quella mattina e si era dimenticato di chiuderla. Forse non l'avevano chiusa la sera precedente, e c'era stato un forte vento, dopotutto.

Forse...

Forse cosa?

Maureen fece un passo indietro, tirando Ronnie con sé. Il bambino la guardò. «Cosa c'è, mamma?»

«Andiamo,» disse, cercando di non lasciare trasparire l'ansietà dalla propria voce. No, perché devi mentire a te stessa, pensò Maureen B ayliss, per qualche sconosciuto motivo tu hai paura. C'è qualcosa che non va lì dentro.

Chiuse il cancello dietro a loro e disse ai bambini di stare buoni mentre lei andava a chiamare Jack. Frugò nella borsa in cerca della chiave di casa, entrò e corse di sopra. Aprì la porta della camera da letto e svegliò immediatamente Jack, che si rotolò sul dorso, socchiudendo gli occhi impastati dal sonno.

«Dio, che cosa c'è, amore?» disse cercando di non sembrare irritato.

«Si tratta dei vicini,» gli rispose. «Le tende sono tutte chiuse e non hanno risposto quando ho bussato»

«Probabilmente si sono solo addormentati.»

Tentò di girarsi ma sua moglie lo richiamò. «Jack, per l'amor di Dio, la porta d'ingresso è aperta.»

«E allora?» Stava perdendo la pazienza.

«Forse c'è qualcosa che non va,» insisté lei.

Sbuffò. «Per esempio?»

«Non si può mai sapere, succedono tante cose tremende di questi tempi, potrebbero essere tutti morti. Ladri, o qualcosa del genere.»

Ebbe un moto di insofferenza. «Devi smetterla di leggere Notizie dal Mondo. Certe cose non succedono da queste parti, amore. Qui siamo a Medworth, non nella dannata New York.»

«Allora io chiamo lapolizia,» gli disse, e si diresse verso il pianerottolo.

Jack si buttò giù dal letto e la bloccò sulla porta della camera. Si vedeva chiaramente che era irritato. «D'accordo, vado a dare un'occhiata.» Si infilò la giacca da camera e scese con furia le scale.

«Non avrai intenzione di andarci vestito in quel modo?» gli chiese.

Si voltò prima di uscire dalla porta principale. «Perché no? Penseranno comunque che sto dando i dannati numeri quando entrerò là dentro e li troverò tutti raggomitolati sotto le coperte. Tanto vale che reciti la parte.»

Uscì in strada borbottando fra sé.

Ronnie e Carol lo videro arrivare e si misero a ridere.

«E voi potete anche stare zitti,» disse avviandosi per il vialetto verso casa Mackenzie.

Maureen gli corse dietro e lo raggiunse davanti alla porta. «È meglio che tu aspetti qui,» le disse con sarcasmo. «Voglio dire, se sono stati tutti massacrati l'assassino potrebbe essere ancora in giro.» Scosse la testa e bussò alla porta aperta.

«Ray,» gridò.

La casa lo accolse in silenzio.

L'anziana signora Baldwin, che abitava dall'altra parte della strada, passò guardando Jack Bayliss con aria sorpresa, poi alzò il mento e si affrettò ad allontanarsi mentre Jack le faceva un inchino beffardo. Ronnie e Carol scoppiarono a ridere di nuovo.

Jack fece un passo avanti e chiamò ancora. Non ci fu risposta, né il rumore di un movimento. Niente. La porta a sinistra dell'ingresso era chiusa, e le scale salivano proprio davanti a lui. Le tende in cima al pianerottolo erano chiuse, e la casa era immersa in una sorta di fosco crepuscolo. Entrò nell'ingresso spingendo la porta. Cristo, com'era buio là dentro. Deglutì a fatica, scrutando nella penombra, e chiamò ancora.

Silenzio.

Fece un passo nella stanza, guardandosi furtivamente attorno. Sentiva crescere la tensione dentro di sé mentre si dirigeva verso la porta chiusa della cucina, e quasi batté la testa contro il soffitto quando sentì una mano posarglisi sulla spalla.

Trattenendo a stento un urlo si volse e vide Maureen, immobile dietro di lui.

«Dovevi proprio farlo?» ansimò col cuore che gli batteva forte contro le costole.

«Ti avevo detto che c'era qualcosa che non andava,» insistette Maureen.

Jack diede un'occhiata in cucina e non trovò nulla, ma il suo scetticismo stava rapidamente svanendo. Il tono della sua voce, quando parlò, aveva perso tutta la baldanza.

«Vado a vedere di sopra,» le disse. «Tu aspetta nell'ingresso.»

Mentre saliva le scale continuava a guardarsi attorno, ma non c'era niente fuori posto; qualsiasi cosa fosse successa, non avevano ricevuto la visita dei ladri.

Raggiunse il pianerottolo, sul quale si aprivano quattro porte, disposte a

L. Si sporse dalla ringhiera e vide Maureen che lo stava osservando. Irritato con se stesso per aver permesso che l'atmosfera lo impressionasse, aprì la porta più vicina e guardò all'interno.

La stanza della bambina, dedusse dai giocattoli sparsi sul pavimento e dal copriletto fiorato. Non c'era anima viva. Richiuse la porta e passò alla seconda, che però nascondeva un armadio. Si sentiva leggermente ridicolo, ma stava per aprire la terza porta quando qualcosa attrasse la sua attenzione.

Giaceva fuori dalla porta della quarta stanza, che era appena socchiusa. Si avvicinò e raccolse l'oggetto abbandonato. Era un giocattolo, un animaletto imbottito. Certo, anche Carol ce l'aveva. Era uno Snoopy.

Lo lasciò cadere quando vide che la testa cascante era macchiata di sangue.

Con lo sguardo passò rapidamente da una porta all'altra; gli occhi guizzavano frenetici per il buio pianerottolo. Rabbia e paura si contendevano il dominio delle sue emozioni. Lentamente spinse la porta della quarta stanza.

Da dove si trovava nell'ingresso Maureen Bayliss lo sentì lanciare un urlo, subito soffocato dai conati di vomito.

Gridò il suo nome e corse su per le scale facendo i gradini a due alla volta. Quando fu sul pianerottolo, lo vide uscire barcollando come un ubriaco dalla stanza, facendole segno di stare indietro. La sua faccia aveva il colore del formaggio fresco, e una densa bava gli colava giù per il mento.

«Jack,» disse, terrorizzata.

«Chiama la polizia,» boccheggiò, respirando a fatica.

«Cosa c'è?»

«Muoviti,» la sollecitò con un ruggito, cadendo in ginocchio e tremando per tutto il corpo. Tentò di controllare lo stomaco che si rivoltava, ma quando la porta si riaprì scivolando dolcemente sui cardini non ci riuscì, perché nonostante voltasse le spalle all'orrore che aveva scoperto, il solo pensiero era sufficiente a farlo rimettere di nuovo. Allungò una mano all'indietro e larichiuse con una spinta, ascoltando sua moglie che componeva il 999 e riferiva il messaggio balbettando. Poi la sentì riabbassare il ricevitore e svenne.

CAPITOLO OTTAVO

Il sergente Vic Hayes si attardò nel bagno di casa Mackenzie e bevve un

altro bicchiere pieno d'acqua. Si appoggiò un momento al lavabo per riacquistare la calma, e dopo un'ultima sorsata d'acqua ritornò nella camera da letto.

A cinquantadue anni, e con l'esperienza di più di trent'anni di servizio, ne aveva viste di brutture. Incidenti stradali, incidenti industriali, percosse sui bambini, ma mai una cosa simile, e a Medworth, per giunta, dove era sergente da quindici anni e il fattaccio peggiore in tutto quel tempo era stato un brutto caso di omicidio. Il criminale stava scontando da cinque a dieci anni a Strangeways; lo stesso Hayes aveva testimoniato al processo. L'uomo aveva assalito il padre della sua ragazza con una chiave inglese, e gli aveva anche ridotto la faccia in una bella poltiglia.

Ma non era mai successo niente del genere.

Quando entrò nella camera da letto vide il dottor John Kirby chino sul primo dei corpi, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato uscendo dalla stanza. Kirby non gli piaceva molto. Era bravo nel suo lavoro, ma aveva qualcosa del piccolo bastardo arrogante. Era passato direttamente dalla facoltà di medicina all'incarico di medico generico di Medworth e svolgeva anche le funzioni di medico per la Polizia. Ma fino a quel momento non c'era stato bisogno dei suoi servigi.

Due uomini dell'ambulanza stavano accanto alla porta con una barella, con gli occhi abbassati sul pavimento, o comunque rivolti a qualsiasi cosa che non fosse ciò che si trovava ai piedi di Kirby.

Hayes tirò un bel respiro e gli si avvicinò.

«Chiunque sia stato era un uomo molto forte,» disse Kirby in tono pratico. «Naturalmente è difficile stabilirlo senza un'autopsia, ma direi che questi tagli sono profondi nove o dieci pollici.» Indicò la gola. «Questo colpo in particolare ha quasi reciso la testa.»

«E la bambina?» chiese Hayes senza osare guardare dietro a sé. Accanto alla porta aperta giaceva il corpicino di Michelle Mackenzie, sfigurato da una dozzina di ferite.

Kirby annuì. «Le offese sono le stesse, ed è stata sfigurata nello stesso modo.» Si accarezzò il mento con fare pensoso. «Strano.»

Hayes fece un cenno di conferma col capo. Sapeva cosa intendeva Kirby dicendo «sfigurata» ed era quel finale tocco d'orrore che l'aveva costretto a uscire dalla stanza non appena aveva visto i due corpi.

A entrambi erano stati strappati gli occhi.

«Come dicevo prima,» disse Kirby, «senza un'autopsia è difficile fornire dettagli precisi, ma dai segni dei graffi sul viso di entrambe e...»

Hayes tagliò corto. «Va bene, Doc, aspetterò i rapporti.» Uscì dalla stanza e lasciò che gli uomini dell'ambulanza caricassero i corpi sulle barelle e se ne andassero seguiti da Kirby. Hayes li guardò partire, si fermò un momento sul pianerottolo deserto e poi scese stancamente in soggiorno. Dalla porta principale aperta vide i due corpi spinti sull'ambulanza, aspettò che salisse anche il dottor Kirby e si allontanò. Hayes si tolse il berretto e si lasciò cadere su una poltrona. Dov'era Ray Mackenzie? Poteva essere lui l'assassino?

«Trovato niente?» chiese asciugandosi la fronte.

L'agente di polizia Gary Briggs annuì e sollevò una borsa di plastica dal tavolino. Conteneva la scatola dei gioielli appartenuta a June Mackenzie. Hayes tirò fuori la scatola dalla borsa e la aprì.

«L'abbiamo trovata di sopra,» gli disse Briggs, «sotto un cuscino del letto.»

Hayes guardò nella scatola e vide il medaglione. Lo osservò per un momento, poi guardò Briggs. Il giovane si strinse nelle spalle. «È dannatamente vecchio, qualsiasi cosa sia.»

Hayes glielo ridiede. «Portalo alla stazione e chiudilo in cassaforte.»

Briggs annuì e rimise il medaglione nella scatola dei gioielli.

«Qualcuno ha parlato con la donna che ha fatto la telefonata?» chiese il sergente.

«Sì, Tony,» rispose Briggs facendo un cenno in direzione della finestra, indicando l'agente Walford, fermo fuori dal cancello d'entrata a parlare con un gruppo di persone che cercavano di guardare dentro la casa dei Mackenzie. «Suo marito ha trovato i corpi, e lei ci ha telefonato subito.»

«Poveraccio, dev'essere stato un bello shock per lui.»

Hayes si rialzò con fatica, infastidito più del solito dall'ampio stomaco, e si rimise il berretto sulla testa che presentava tracce di un'incipiente calvizie.

«Cosa vuole che facciamo, sergente?» chiese Briggs.

«Solo che teniate la cosa sotto silenzio. Non voglio che se ne sappia nemmeno una parola, capito? Questa è una cittadina tranquilla, la gente non è preparata a questo genere di cose. Se si fanno vivi i giornalisti, digli di andare a farsi fottere.» Fece una pausa sulla porta. «Io torno alla stazione e avviso l'Ispettore Lambert. Penso che per questo caso ci sia bisogno di lui.»

Uscì nella fresca aria del mattino e inspirò a fondo, lasciando che il vento frizzante gli ripulisse le narici dell'odore di sangue e di morte.

Passò accanto a Walford e gli fece un cenno di saluto, dirigendosi verso la Panda parcheggiata dall'altra parte della strada. Salì dietro al volante e mise in moto, afferrando il microfono della ricetrasmittente mentre guidava sulla strada. Accese il trasmettitore e parlò attraverso le scariche di elettricità statica. «Puma Uno chiama base.»

Le scariche aumentarono violentemente.

«Puma Uno chiama base, muoviti, Davies.»

Ci fu un ronzio quando cambiò per ricevere e si sentì una voce metallica. «Scusi, sergente, ma il bollitore stava fischiando, ho dovuto spegnerlo.»

«Bene, versane anche per me, sono lì tra due minuti, e Davies, ricordati, una zolletta di zucchero, sto cercando di dimagrire. Passo.»

«Sarebbe ora, sergente.» Un risolino. «Passo.»

«Vai a farti fottere. Passo e chiudo.»

Lambert sentì suonare il telefono mentre stava scendendo dalla Capri. Chiuse la portiera in tutta fretta e corse verso casa, domandandosi chi potesse essere e sperando che non riattaccasse prima che riuscisse ad arrivare al telefono. Trovò subito le chiavi di casa e si precipitò dentro, sollevando il ricevitore in una frazione di secondo.

«Pronto,» disse senza fiato.

«Buongiorno, signore.»

Lambert riconobbe immediatamente la voce di Hayes. «Sergente, cosa posso fare per te?»

«Ho già chiamato due volte prima, non pensavo che ci fosse.»

«Ero al...» La voce di Lambert si affievolì e Hayes capì che il suo superiore era stato al cimitero. «Cosa c'è di tanto importante, sergente?»

«Beh, signore, si è raccomandato che le dicessi se succedeva qualcosa.»

«Sì.» Lambert si sentì improvvisamente eccitato.

«Temo che ci sia stato un duplice omicidio.»

«Dove, per l'amor di Dio?»

«Via degli Olmi. Numero...» Lambert sentì il frusciare degli incartamenti all'altro capo del telefono, poi di nuovo la voce di Hayes. «Numero dodici. La moglie e la figlia. Il marito è scomparso. Lo consideriamo il primo sospetto.»

«Tu cosa ne pensi?» chiese Lambert, scribacchiando alcuni appunti sul blocco accanto al telefono.

«Accoltellate, signore, tutte e due.»

«Trovato l'arma?»

«Non ancora.»

«I nomi delle vittime?»

«Mackenzie. June, che era la moglie, e Michelle, la bambina, di circa cinque anni.»

Lambert scriveva i particolari sul blocco, col ricevitore stretto tra la spalla e l'orecchio.

«Avete bisogno di me?» chiese speranzoso.

«Non in questo momento, signore. Ho mandato fuori alcuni uomini in cerca del sospetto e il dottor Kirby sta facendo oggi pomeriggio l'autopsia delle vittime.»

«Richiamami non appena hai i risultati,» gli disse Lambert, «o se qualcuno vede questo Mackenzie, d'accordo?» Riappese, il corpo investito da un'improvvisa scarica di adrenalina. Per un attimo aveva dimenticato Mike, era riuscito a spingere quel pensiero in fondo alla mente. Aveva di nuovo il suo lavoro, adesso nulla gli avrebbe impedito di tornarci. Si sedette. Aveva i pensieri confusi, e dovette leggere ciò che aveva scritto sul blocco.

Duplice omicidio. June e Michelle Mackenzie. Marito principale sospetto, scomparso. Accoltellate. Arma del delitto non trovata. Autopsie in fase di esecuzione.

Cosa avrebbe detto Debbie? Gli sfuggì un mezzo sorriso.

Il telefono squillò di nuovo alle quattro e ventitré di quel pomeriggio. Il poliziotto sollevò il ricevitore con uno scatto. «Lambert,» disse.

«Sono Hayes, signore. Abbiamo i risultati dell'autopsia.»

«Vai avanti,» disse Lambert, rendendosi improvvisamente conto di non avere né il blocco né una matita. «Aspetta un momento,» disse, recuperandoli dal tavolino. «Fatto, sputa l'osso.»

«Il dottor Kifby è qui, se vuole parlare con lui, signore,» gli disse Hayes.

«Passamelo,» approvò Lambert, sentendo i bisbigli all'altro capo della linea. Un secondo più tardi riconobbe la voce di Kirby. Si scambiarono poche frasi di circostanza, poi Lambert disse: «Qual è il verdetto, John? E falla semplice, per favore.»

«Devastate, Tom, tutte e due. Ho trovato tracce di pelle sotto le unghie della donna. Credo che il vostro sospetto probabilmente se ne stia andando in giro con dei graffi piuttosto profondi sulla guancia. In che ordine le preferisci?»

Lambert restò perplesso. «Cosa significa?»

«Prima la madre o la bambina?» gli chiarì Kirby.

«Non importa,» disse Lambert con impazienza.

Ci fu una pausa dall'altra parte, e il poliziotto poteva sentire il frusciare dei fogli, poi di nuovo Kirby. «La bambina. Ho riscontrato sei ferite distinte, per lo più sulla parte superiore del corpo e sul collo. La più profonda era di otto pollici, quasi sicuramente la ferita mortale, proprio sotto la laringe. Se può consolarti, penso che fosse morta prima che cominciasse a infierire malamente.»

Lambert scriveva ogni particolare. «E la donna?»

«Ventitré ferite distinte.»

«Merda,» mormorò Lambert continuando a scrivere.

Kirby proseguì. «Per lo più all'addome, al petto e al collo, come prima. L'arma era a doppio taglio, frastagliata e più sottile in punta, il che spiegherebbe sia l'ampiezza che la profondità delle ferite.»

«Cosa pensi? Un coltello da macellaio o qualcosa del genere?»

«No. So di cosa si trattava, in questo momento è nel mio studio. Era un pezzo di vetro, o di specchio per essere più preciso, e la ragione per cui i tuoi ragazzi non sono riusciti a trovare l'arma del delitto è che era ancora conficcata nel corpo di June Mackenzie. Ho tolto un pezzo di specchio lungo quasi quindici pollici da sotto la gabbia toracica. Era stata affondata dall'alto, proprio sotto la clavicola destra, o l'osso del collo se preferisci, e ha trafitto il cuore. Direi che è stata quella la ferita mortale.»

«Gesù Cristo,» disse Lambert.

«Un'altra cosa, Tom,» aggiunse Kirby, come se l'elenco delle atrocità non fosse ancora sufficiente, «gli occhi erano stati tolti.»

«Tolti? Cosa vuol dire tolti?» Gli parve di capire. «Oh, Dio, non glieli avrà strappati col coltello, vero?»

«Beh, ecco, questo è il punto. L'esame ha stabilito che sono stati asportati senza l'uso di strumenti esterni.»

Una rabbia nauseata esplose in Lambert. «Cosa diavolo stai cercando di dire? Glieli ha strappati col coltello oppure no?»

La voce di Kirby era bassa e controllata. «Dalle escoriazioni sulle guance e sulla parte superiore del naso direi che glieli ha strappati con le mani nude. Le impronte digitali corrispondono a quelle di Ray Mackenzie.»

Lambert tentò di scrivere quell'ultima informazione ma quando appoggiò la matita al foglio la punta si ruppe.

«Tom?» lo chiamò Kirby. «Sei ancora lì?»

Lambert sospirò profondamente. «Sì, scusami.»

«È tutto chiaro?»

«Chiaro. Ripassami Hayes, ti dispiace?»

La voce del sergente sostituì quella di Kirby. «Sì, signore.»

«Manda ogni uomo disponibile a cercare Mackenzie. Voglio che quel fottuto maniaco sia preso prima che succeda di nuovo.» Esitò un momento, poi disse: «Mi terrò in contatto. Se nel frattempo ci sono novità, fammelo sapere.»

Riappese. Per lunghi momenti restò a fissare il blocco e gli scarabocchiati particolari della doppia morte.

Occhi strappati.

Lambert gettò il blocco sul tavolino e andò al mobile bar vicino alla finestra. Lo aprì e prese una bottiglia di scotch. Se lo versò indiscriminatamente, riempiendo il bicchiere fino all'orlo, e ne buttò giù metà in un sorso, rabbrividendo mentre il liquido ambrato gli scendeva bruciando nello stomaco. Fissò il bicchiere di cristallo che stringeva in mano, e lo vuotò. Riempiendolo subito di nuovo, si chiese di quanti altri bicchieri avrebbe avuto bisogno prima che Debbie tornasse a casa.

Debbie lo trovò seduto al buio, il profilo in ombra illuminato solo dalla luce del lampione all'esterno. Era seduto immobile, col bicchiere ancora stretto in mano, con lo sguardo perso fuori dalla finestra, e si girò appena quando lei entrò nella stanza e accese la lampada sul tavolo. La stanza parve rivivere d'un tratto alla luce soffusa, trasformandosi dall'oscuro luogo incolore che era stato solo un secondo prima in una calda grotta.

Le rivolse un sorriso.

«Tom, cosa succede?» gli chiese andandogli vicino. Sentì subito dal suo alito che aveva bevuto.

Lambert alzò il bicchiere alla sua salute e ne scolò il contenuto prima di posarlo delicatamente sul tappeto accanto alla poltrona.

«Vuoi bere qualcosa?» le chiese. «Ce n'è ancora un sacco dove ho preso quello.»

Debbie gli prese la mano. «Cosa c'è che non va?» ripeté.

Lui la guardò, e il sorriso gli svanì dalle labbra. «Ieri notte due persone sono state uccise. Una donna e una bambina. Sai quanti anni aveva la bambina? Cinque. Solo cinque anni. Sono state pugnalate e gli occhi sono stati strappati. Completamente.»

Debbie rabbrividì. «Oh, mio Dio.»

«Quel pazzo bastardo che ha fatto una cosa simile è ancora a piede libero.»

Si guardarono reciprocamente, con occhi che sondavano, cercando nell'altro un qualche segnale.

«Torno al lavoro, Debbie,» disse Lambert con voce piatta. Tese una mano e le accarezzò la guancia, notando che gli occhi le si riempivano di lacrime. Lei gli strinse la mano e se la premette sul viso, baciandogliela.

«Tom,» disse, e una lacrima già le scorreva lungo la guancia, «voglio solo che tu stia bene. La faccenda di Mike ti ha sconvolto, e adesso ci voleva anche questa storia. Ti prego, aspetta ancora un paio di giorni, possono farcela da soli per un paio di giorni.» Ormai le lacrime scorrevano rapidamente, e gliele asciugò dolcemente con la mano.

«Andrà tutto bene,» le disse. «Hanno bisogno di me. Se quel bastardo l'ha fatto una volta, potrebbe farlo ancora. Non posso permettere che succeda. Ho delle responsabilità. Si suppone che io rappresenti la legge qui.»

Debbie si inalberò, improvvisamente arrabbiata. «Oh, per l'amor di Dio, lo fai sembrare come un dannato film western. La legge. Le tue responsabilità. Non devi sentirti responsabile per *ogni cosa*, Tom. Non per ogni dannata cosa che succede. Non devi sentirti colpevole per ogni cosa che fai. La prossima volta mi dirai che è stata colpa *tua* se quelle due persone sono state assassinate.» Ricacciò indietro le lacrime, fregandosi gli occhi che ne erano annebbiati. «Sai, penso che certe volte tu ti ci diverta a fare la parte di un dannato martire che sopporta il peso di tutti i problemi del mondo.»

Lambert la osservava, in piedi di fronte a lui come una specie di avvocato dell'accusa nubile.

«Si chiama preoccupazione,» disse sottovoce.

Debbie non si mosse, rimase soltanto ferma in mezzo alla stanza, tremando piano, con le lacrime che le bagnavano le guance. Lambert si alzò e la strinse fra le braccia. Dapprima lei tentò di allontanarlo, ma infine gli fece scivolare le braccia attorno al collo e lo trasse più vicino, sentendo l'odore di whisky che emanava dal suo alito ma ignorandolo. Lo voleva vicino a sé, voleva sentire il suo corpo stretto contro il proprio.

Restarono così per molto tempo, avvinghiati in un appassionato abbraccio, aderenti l'uno all'altra in quella stanza, nella penombra, mentre fuori le tenebrose nubi della notte iniziavano ad invadere il cielo.

CAPITOLO NONO

La fotografia sopra al televisore ricambiò Emma Reece con un sorriso

monocromatico. Mostrava una giovane coppia nel giorno del matrimonio, la sposa raggiante nel suo vestito bianco, ora purtroppo ingiallito per via degli anni. Il giovanotto la stava baciando sulla guancia. Emma si voltò verso il marito, comodamente seduto in poltrona, e gli sorrise.

«È difficile credere che sia stato venticinque anni fa,» disse.

«Che cosa, amore?» le chiese senza sollevare gli occhi dalla ragazza in topless sul giornale che stava leggendo.

«La foto.»

Gordon Reece abbassò il giornale e guardò il ritratto, e anche lui sorrise. «Dio, ero un bel tipo a quei tempi.»

Emma sbuffò. «E sei ancora altrettanto modesto.»

Le strizzò un occhio. «Se ce l'hai, mettilo in mostra, l'ho sempre detto.»

«Dicevi sempre un mucchio di cose,» disse Emma passandosi una mano tra i capelli. «Pensi che dovrei farli tingere prima di sabato?» chiese.

«Cosa?»

«I capelli. Pensi che dovrei farli tingere prima della festa di sabato?»

Scosse la testa. «Donne. Perché diavolo non potete semplicemente invecchiare con grazia? Se avete i capelli grigi, avete i capelli grigi. Cosa mi importa? Non hai mai sentito lamentarmi del colore dei miei capelli.»

«È diverso per gli uomini,» gli disse. «Inoltre voglio essere nella mia forma migliore per la nostra Vera. Dato che arriva in aereo, tutta quella strada dall'Australia apposta per il nostro venticinquesimo anniversario, il minimo che posso fare è rendermi presentabile.»

«Viene a vedere *te,* non i tuoi dannati capelli.»

Emma si ravviò le ciocche grigie, osservata dal marito che sorrideva benignamente scuotendo la testa. Gordon ritornò al suo giornale.

«Sarà meraviglioso vederla di nuovo dopo tutti questi anni,» disse Emma con ansiosa anticipazione.

«Sì, cara,» rispose Gordon con la testa sempre china sul giornale.

«Mi chiedo cosa penseranno i bambini dell'Inghilterra.»

Gordon alzò lo sguardo e grugnì. «Probabilmente si domanderanno perché faccia sempre così dannatamente freddo.»

Si udì un fruscio da dietro la poltrona di Emma e la loro cagna labrador di tre anni, Sherry, si presentò dimenando freneticamente la coda. Emma la accarezzò, e il cane si distese davanti al fuoco del camino. Gordon spostò i piedi per fargli più spazio.

«Credo che voglia fare la sua passeggiata,» disse Emma prendendo il guinzaglio dalla credenza, sulla quale c'era una foto della loro figlia. Si

fermò un momento a fissarla prima di porgere il guinzaglio a Gordon.

«Sta bene dov'è,» protestò lui toccando il cane con la punta di un piede. L'animale si guardò attorno. «Vero che non vuoi uscire, bella?» Scosse la testa con forza, come per convincere il labrador che aveva ragione.

«Ha bisogno di uscire,» insisté Emma.

Gordon sbuffò e iniziò a sistemare il guinzaglio, gettando un'occhiata all'orologio sulla mensola del camino.

«Sono quasi le dieci e mezza,» disse.

Emma fece un mezzo sorriso, indovinando il seguito.

«E allora?» disse.

«C'è una partita dopo il notiziario. Un incontro importante. Arsenal-Liverpool, è...»

Lo interruppe. «Oh, d'accordo, ho capito benissimo.»

Emma andò nell'ingresso, prese il suo vecchio cappotto di lana blu e allacciò i bottoni. Tornò in soggiorno e tese una mano per avere il guinzaglio. Il cane ora aspettava eccitato, e Gordon ammiccò.

«Non so come ho fatto a sopportarti per venticinque anni,» gli disse cercando di non sorridere, ma non riuscendo a trattenersi quando le mandò un bacio. Ridendo portò il cane verso l'ingresso, e Gordon la sentì dire che sarebbe tornata subito prima che la porta si chiudesse rumorosamente.

Si mise comodo a guardare la partita.

Emma si fermò sul gradino della porta, allacciando l'ultimo bottone del cappotto, e rabbrividì. Non si era resa conto che il vento fosse così freddo, prima che le sferzasse il volto con gelidi artigli, foriero di gelo, forse persino di neve. Il cielo era limpido, la luna piena, sospesa a fili invisibili come un'enorme palla fluorescente, gettava un freddo lucore sulla città guidando i passi di Emma. Il cane le trotterellava accanto vivacemente, e il suo respiro formava bianche nuvolette nell'aria gelida.

Le luci erano accese nell'ingresso di molte case lungo la via, e gli ovattati bagliori sembravano rendere la notte un po' meno ostile. Il complesso residenziale nel quale vivevano era ordinato, abitato da famiglie che si conoscevano bene tra di loro, e c'era un sentimento di reciproca affezione che Emma non aveva mai provato prima. Lei e Gordon vivevano a Medworth da più di vent'anni, e prima avevano vissuto a Londra. Entrambi consideravano la solitudine e la tranquillità della vita rurale un cambiamento positivo dopo il trambusto e il frastuono della capitale. I genitori di Emma erano originari della stessa zona, quindi lei stessa non era estranea alle abitudini della gente del posto.

Aveva smesso definitivamente di lavorare quand'era nata Vera. Gordon aveva trovato un buon lavoro e la sua paga era più che sufficiente a farli vivere comodamente. Ancora due giorni e sabato sarebbe stato il loro anniversario; per quel motivo le cose assumevano un aspetto roseo. Avrebbero fatto una piccola festa, tutta la famiglia e alcuni amici intimi, ma ciò che era veramente straordinario per Emma era il fatto di rivedere sua figlia dopo tanto tempo. D'un tratto dimenticò il freddo della notte, eclissato dal familiare, caldo ardore che accompagna l'attesa.

In fondo alla via la strada faceva una brusca curva a destra, fiancheggiata da altre case. Proprio di fronte si stendeva una vasta zona di terreno incolto e fitti alberi che la gente del posto chiamava la Terra Desolata. Emma rise fra sé. Se il vecchio Henry Myers, il proprietario del terreno, li avesse sentiti, si sarebbe infuriato. Myers aveva una piccola fattoria proprio sul confine del complesso residenziale. Non teneva bestiame, solo appezzamenti coltivabili come le altre piccole tenute sparse attorno alla periferia di Medworth, ma ne traeva di che vivere. Comunque sembrava aver rinunciato a tenere in ordine quel particolare terreno, sul quale crescevano solo folte chiazze d'erba e un'intricata giungla di erbacce, il tutto circondato da una fila di cedri. Un sentiero fangoso portava a una scaletta sulla quale ci si doveva arrampicare per accedere al terreno, e fu per quel sentiero che Emma condusse il cane.

L'animale strisciò sotto il malandato ostacolo, mentre Emma vi si arrampicava faticosamente, rischiando di scivolare. Sherry ansimava eccitata quando Emma le sganciò il guinzaglio.

«Vai, bella,» disse, e il cane sfrecciò via, balzando qua e là per il terreno come un agnellino in primavera. Emma si appoggiò un momento alla scaletta e rimase a osservare l'animale, poi si mise a camminare lungo il perimetro del campo.

Gli alberi si levavano fitti al suo fianco, trattenuti in parte da un'alta barriera di filo spinato arrugginito, rotta in più punti, dove i tentacoli di filo penzolavano giù nel fango.

Il vento soffiava tra i rami degli alberi, facendo un suono che ricordava a Emma quello delle lenzuola stese che sventolavano.

Fece un salto indietro quando un ramo basso, spinto da una raffica di vento, la colpì al volto. Decise di spostarsi più lontano dagli alberi, forse avrebbe raggiunto il cane in mezzo al campo.

Dietro di lei un ramo si spezzò con uno schianto.

Si volse di scatto, col cuore che le batteva forte. C'erano delle impronte

attorno alla base dei cespugli, e sotto il filo spinato più basso, e pensò che fosse opera dei conigli.

O dei topi?

L'idea di trovarsi in un campo con i topi era raccapricciante, ed Emma cercò il cane con lo sguardo, ansiosa di tornare a casa, al calore del fuoco e alla confortevole luminosità della luce elettrica. Alzò gli occhi alla luna, improvvisamente coperta da uno spesso banco di nubi. Il campo venne temporaneamente sommerso dall'oscurità ed Emma ebbe, d'un tratto e senza motivo, paura. Rimproverò se stessa per la propria puerilità quando le nubi si dispersero e la fredda luce bianca inondò nuovamente il terreno, tuttavia prese il guinzaglio dalla tasca e si dispose a chiamare il cane.

Sentì un altro movimento tra i cespugli alle sue spalle e si volse, convinta che l'autore del disturbo fosse troppo grosso per essere un coniglio o un topo. Forse dei ragazzini in giro a divertirsi a spese degli altri. Cercò di fissarsi in testa quell'idea, con gli occhi incollati nella direzione da cui provenivano i rumori. Restò immobile per lunghi attimi, poi si volse lentamente per chiamare Sherry.

Il cane era acquattato in mezzo al campo, con la testa appoggiata alle zampe anteriori, e uggiolava piano. Persino dalla distanza di cinquanta iarde Emma poteva vedere che stava tremando, con gli occhi fissi su qualcosa tra i cespugli dietro di lei.

Si voltò col respiro strozzato in gola.

La cosa che una volta era Ray Mackenzie si precipitò su di lei dal suo nascondiglio tra i cespugli, accompagnata da una cascata di foglie.

Emma aprì la bocca per gridare, con gli occhi inchiodati alla faccia contorta, ripugnante alla luce della luna. Il ghigno feroce mostrava i denti ingialliti, una guancia era sfregiata da tre profondi graffi, ma la cosa peggiore, e l'ultima che vide prima che lui le fosse addosso, erano le incandescenti orbite rosse degli occhi, ardenti di un fuoco infernale.

Mackenzie si lanciò verso di lei, balzò oltre la barriera e le si abbatté addosso, gettandola sul fango soffice.

Emma gridò, ma la sua voce si spense soffocata dalle mani di Mackenzie che le strinsero la gola e la sollevarono da terra, tenendola distante con le braccia tese. Le sue gambe penzolavano inutilmente, cercando di scalciare, cercando di allentare la stretta che la stava uccidendo. Attraverso gli occhi annebbiati dal dolore lo vide sogghignare, vide quei terribili occhi brucianti di pazzia. Poi la gettò lontano, come un bambino irritato avrebbe gettato un pupazzo di stracci, mandandola a schiantarsi contro la barriera di filo

spinato, che con crudeli spunzoni le dilaniò la carne squarciandole una guancia. Emma tentò di alzarsi, ma lui le fu di nuovo addosso, costringendola a terra col suo peso, premendole una mano sulla faccia, spingendole la testa contro il terreno come se volesse farvela affondare. Lottava invano, cercando debolmente di colpirlo, scorgendo con occhi pieni di lacrime l'altra mano che prendeva un'estremità recisa del filo spinato. Incurante delle punte ricurve che gli laceravano il palmo della mano, Mackenzie strappò il filo come se fosse stato spago. Abbandonò momentaneamente la presa sulla faccia di Emma per afferrare il filo spinato e avvicinarlo a lei. La donna fece un ultimo disperato tentativo di alzarsi, e riuscì effettivamente ad allontanarsi di pochi passi, barcollando, ma le gambe le cedettero e Mackenzie la prese, stringendole il filo spinato attorno al collo come una specie di garrota chiodata. Tirò con tutta la sua forza, guardando Emma che sollevava una mano per scongiurare l'attacco. Fu tutto inutile.

I barbigli le lacerarono la carne, recidendo le due arterie carotidee e facendo zampillare il sangue nell'aria notturna in una macabra fontana. Il sangue le riempì la bocca, e perse misericordiosamente conoscenza. Ma Mackenzie continuò a tirare, con i folli occhi rossi che lampeggiavano come fari, e lo sputo giallastro che gli sgocciolava sul mento. Sollevò il corpo con uno strattone, rendendosi a malapena conto che era morta, e che il filo spinato era penetrato così in profondità che le aveva quasi reciso la testa. Lasciò cadere il cadavere e rimase a fissarlo per un momento.

Gli occhi erano ancora aperti, vitrei e spalancati per il terrore e l'agonia.

Mackenzie cadde carponi e si chinò sulla testa di Emma Reece.

In mezzo al campo, il cane assisteva silenzioso all'assassinio della sua padrona. La paura lo inchiodava fermamente a terra, come se chiodi da sei pollici gli fossero stati piantati attraverso le zampe. Aveva visto l'uomo sbucare dalla boscaglia, aveva visto la terribile e inutile lotta della sua padrona. E infine aveva visto l'uomo chinarsi su di lei, le sue mani tastare il volto senza vita con movimenti frenetici prima di scomparire di nuovo nel bosco.

Solo allora il cane si mosse per avvicinarsi al corpo senza vita, torcendo il naso alla puzza di sangue e di escrementi. Si mise a uggiolare, strofinando il muso contro il cadavere come per richiamarlo alla vita. Gli rimase accanto per lunghi momenti, ululando alla luna, poi scappò via, abbandonando il corpo di Emma Reece.

«Fottuto imbecille,» strillò Gordon Reece, agitando il pugno contro lo schermo del televisore, «avrei potuto mettere dentro quella dannata palla

da qui.» Ricadde indietro sulla poltrona, guardando il Liverpool che sferrava un altro attacco.

«Cinquecento sterline per una dannata settimana e non riesce nemmeno a segnare,» grugnì Gordon.

Era quasi finito il primo tempo ed erano ancora fermi sull'uno a uno. Sperava che vincesse il Liverpool. Ci aveva puntato un sacco di soldi, sia al botteghino delle scommesse che al lavoro. Inoltre non avrebbe più avuto pace con Reg Chambers, il suo collega, un dannato tifoso dell'Arsenal. L'avrebbe tirata per le lunghe se il Liverpool avesse perso. Ma ciò che era più importante era il biglietto da cinque sterline che aveva scommesso con lui sul risultato. Non aveva parlato a Emma delle piccole scommesse che faceva al lavoro, si sarebbe solo preoccupata. Talvolta gli chiedeva come mai i suoi soldi finivano così in fretta, ma non poteva dirle che aveva la passione di mettere in pratica l'ormai logora frase «Dimostrare le parole coi fatti». Sfortunatamente di recente i fatti di Gordon avevano avuto la meglio sul suo portafogli. Ultimamente aveva perso parecchio, ma non importava. Il Liverpool ce l'avrebbe fatta nel secondo tempo. O almeno sperava.

Finì il primo tempo e cominciarono gli spot pubblicitari. Bighellonò in cucina per fare una tazza di tè. Emma sarebbe tornata presto, e il meno che potesse fare era di farle trovare qualcosa di caldo dopo che era stata fuori in quel vento gelido. Accese il gas sotto il bollitore grande e ritornò in soggiorno.

Fu allora che sentì il rumore.

Dapprima pensò che fosse la pioggia che ricominciava a battere contro i vetri, ma quando si fece più insistente si accorse che veniva dalla porta principale.

Emma, pensò. Probabilmente aveva dimenticato la chiave. Accese la luce nell'ingresso e aprì la porta.

Sul gradino della porta c'era il labrador, con gli occhi pieni di dolore e dell'orrore a cui aveva assistito, muto testimone di un segreto che andava oltre la stessa morte.

Gordon lo guardò tremare davanti a sé, e gli ci volle solo un secondo per accorgersi che il cane stringeva qualcosa tra i denti, e un altro secondo per capire che si trattava del guinzaglio, imbrattato di sangue.

CAPITOLO DECIMO

Lambert sentiva un suono squillante e ostinato, ma pensava che provenisse dalla sua testa. Poiché il rumore non scompariva, sospirò e aprì gli occhi.

Il suono squillante non smetteva.

Era il telefono nell'ingresso. Diede un'occhiata alla sveglia sul comodino e al suo orologio da polso. Non c'era alcuna discrepanza: erano le quattro e mezza del mattino.

Mentre gli squilli continuavano, insistenti e incessanti, si rotolò sulla schiena. Debbie aveva una mano sul suo petto, con le dita mollemente annidate tra la peluria. Sorrise e fece scorrere un dito sul dorso della sua mano. Le sfuggì un gemito e si girò dall'altra parte.

Il telefono continuava a suonare.

«Merda,» borbottò Lambert e si buttò giù dal letto, rabbrividendo un poco. Fuori era ancora buio, ma non voleva accendere la luce della stanza per timore di svegliare Debbie, così camminò in punta di piedi sul tappeto fino alla porta, la richiuse dietro di sé e corse giù per le scale a far tacere il telefono.

«Lambert,» disse con voce assonnata, fregandosi gli occhi con la mano libera.

«Signore.»

Riconobbe la voce di Hayes, ugualmente stanca ma con un'intonazione differente.

«Ce n'è stato un altro.»

Lambert scosse la testa, cercando di scacciare le ultime tracce di sonno che gli annebbiavano ancora il cervello. «Un altro omicidio?»

«Sì, signore.»

Fece un sospiro profondo. «Oh, Dio.» Un momento di pausa. «Chi?»

«Il nome corrisponde a quello di Emma Reece, cinquantadue anni; abitava nel complesso residenziale vicino alla fattoria del vecchio Myers.»

«Chi l'ha trovata?»

«Il marito. A quanto pare la donna ha portato fuori il cane per una passeggiata, in un campo in fondo alla strada. Il cane è tornato a casa portando il guinzaglio. Il marito è uscito a cercarla e l'ha trovata morta nel campo.»

Lambert sbadigliò e si schiarì la voce. «Dov'è il corpo adesso?»

«Ce l'ha il dottor Kirby, all'obitorio,» gli disse Hayes.

«Arrivo subito.» Lambert riappese e rimase seduto ancora un istante a fissare il telefono muto, perso nei propri pensieri, poi tornò rapidamente di sopra. Muovendosi il più silenziosamente possibile prese i suoi vestiti dal-

l'armadio e sgusciò di nuovo fuori dalla stanza. Si vestì in soggiorno, mentre beveva una tazza di caffè nero. Poi trovò un pezzo di carta e scribacchiò un messaggio:

IL DOVERE MI CHIAMA, TESORO.
TI AMO.
TOM

Appoggiò il biglietto sul tavolo della cucina e uscì dalla porta posteriore.

Impiegò meno di quindici minuti per raggiungere la stazione di polizia, e quando parcheggiò l'auto al solito posto l'alba stava cominciando ad arrancare nel cielo. L'aria era pesante di rugiada e dell'odore di erba tagliata, e Lambert respirò a fondo salendo i gradini che portavano alla porta principale.

Il piccolo locale dietro la porta era tappezzato di manifesti per la prevenzione del crimine, alcuni tanto vecchi che sembravano pergamene. Lambert sorrise fra sé. Si era quasi dimenticato com'era quel posto. Attraversò la doppia porta che introduceva nella stazione vera e propria e trovò il sergente Hayes seduto alla scrivania dietro a una tazza di tè.

«Salve, capo,» lo salutò sorridendo.

Lambert gli restituì il sorriso. Proprio come ai vecchi tempi, pensò. Passò davanti al suo ufficio, una porta alla sua sinistra segnata col suo nome e pensò di entrarci. Ma non aveva nessuna ragione per farlo, così sollevò la ribaltina della scrivania ed entrò nell'ufficio di servizio.

Era un locale ampio, col pavimento ricoperto da una moquette del colore dell'uva marcia. C'erano tre o quattro logore poltrone di pelle e un paio di sedie di legno dallo schienale rigido sparse per la stanza. Il tabellone che occupava l'intera parete opposta era disseminato di fogli di carta: ordini di servizio, zone da pattugliare, a chi toccava il giro d'ispezione notturno, tutto il normale apparato di lavoro di una stazione di polizia. Riconobbe l'agente Chris Davies, seduto su una poltrona, e gli fece un cenno di saluto. Davies, un omone dai capelli rossicci, sollevò una mano in risposta e si alzò. Lambert gli fece segno di restare comodo.

«Sei arrivato per primo?» gli chiese l'Ispettore.

Davies annuì. «Chiunque sia stato ha fatto un macello. Non ho mai visto niente del genere.»

L'agente sembrava più giovane dei suoi quarantatré anni, (ma quella particolare esperienza gli aveva dato l'aspetto di un uomo che fosse stato privato del sonno per una settimana. Bevve un sorso di tè, sollevando la tazza

con mani ancora tremanti.

Lambert uscì dalla stanza e tornò da Hayes.

«Dov'è Kirby?» gli chiese.

«Di sotto, ma non penso che abbia già finito.»

Lambert si diresse, lungo il corridoio che passava a fianco del suo ufficio, verso una porta verde con scritto vietato l'ingresso. A destra e a sinistra si aprivano le celle. La porta verde era l'entrata al laboratorio di patologia e Lambert esitò prima di girare il pomello.

L'odore pungente del sangue e delle sostanze chimiche lo colpì immediatamente. Gli dava sempre il voltastomaco. Espirò a fondo e scese i cinque gradini di pietra che portavano al laboratorio.

I colori dominanti erano bianco e verde, e sembrava che la cosa fosse inevitabile in quel tipo di luoghi; le lucenti piastrelle di ceramica bianca del pavimento contrastavano con la verde distesa delle pareti e del soffitto. Una fila di lampade fluorescenti gettava una fredda luce bianca sulle macabre procedure che si svolgevano sulla tavola di alluminio in mezzo alla stanza, il banco di lavoro, come lo chiamava Kirby. Su di esso c'era un corpo, in quel momento coperto da uno spesso telo bianco di plastica.

La porta del bagnetto si aprì e ne uscì Kirby che si stava asciugando le mani in una salvietta. Stava masticando qualcosa, che Lambert dedusse essere una gomma alla menta piperita. Il dottore sorrise e ne offrì una a Lambert, che rifiutò.

«Finito?» chiese il poliziotto indicando il cadavere.

«Stavo proprio per cominciare,» disse Kirby arrotolandosi le maniche. Andò a uno stipetto e ne trasse un grembiule di plastica che indossò rapidamente. «Anche senza fare l'autopsia posso dirti che questa donna è stata uccisa dalla stessa persona che ha ucciso la bambina e sua madre.»

Lambert parve perplesso. «E come, per l'amor di Dio?»

Kirby tirò indietro il telo e Lambert sentì contrarsi le viscere.

Gli occhi di Emma Reece erano stati strappati.

«Gesù,» boccheggiò Lambert indietreggiando, incapace di sopportare la vista delle orbite mutilate. «Sei sicuro che sia lo stesso assassino?»

«I graffi sulle guance e sul naso sono identici a quelli delle prime due vittime. Non c'è alcun dubbio. Le impronte di Mackenzie sono su tutto il corpo.»

Il dottore era in piedi accanto al cadavere, con gli occhi fissi su Lambert, il cui sguardo era inchiodato agli squarci selvaggi e profondi sul collo della donna.

«Come sono stati fatti?»

«L'ha strangolata col filo spinato,» disse Kirby con voce incolore.

Lambert spinse da parte il dottore e ricoprì il corpo col telo. «Lascia perdere l'autopsia,» disse.

«Sei sicuro? Voglio dire, è la procedura normale...»

«Al diavolo la procedura normale,» ringhiò Lambert, alzando la voce. Chinò il capo e si appoggiò al tavolo. Quando parlò di nuovo lo fece con un tono smorzato, quasi affaticato.

«Per quale ragione, John?»

«Sei tu il poliziotto,» disse Kirby con un sorriso.

Lambert sorrise debolmente e annuì. «Nessuna ragione. Quel bastardo non ci ha nemmeno lasciato una ragione per quello che ha fatto.» L'Ispettore ripassò di fianco a Kirby. «Sono nel mio ufficio se hai bisogno di me,» disse, e se ne andò.

Kirby si tolse il grembiule e lo riappese. Guardò per un secondo il cadavere sotto il lenzuolo, poi andò alla sua scrivania e iniziò a stendere il rapporto.

Lambert stava cercando di riordinare i propri pensieri scrivendo un elenco sul blocco che aveva davanti, ma le parole non volevano mettersi in un ordine coerente. Rilesse quello che sapeva:

Nessuna ragione. Ferite identiche. Ray Mackenzie.

Sottolineò «Nessuna ragione» e si alzò stancamente in piedi. L'orologio sulla parete segnava le sei e venti del mattino. Lambert sbadigliò e si massaggiò gli occhi. Debbie a quell'ora si era già alzata, e probabilmente aveva già letto il suo biglietto. Non sapeva con certezza come avrebbe reagito. Non che avesse molta importanza.

Pensò a Mike.

Avrebbe dovuto far visita al cimitero quel giorno? Si sedette sul bordo della scrivania e prese il blocco. Rilesse le sue annotazioni. Annotazioni. Era ridicolo. Quali dannate annotazioni? Una pagina piena di forse e di perché. Rilesse di nuovo.

Nessuna ragione.

Le parole saltavano agli occhi come una frattura esposta, ma Lambert era più che altro infastidito dalle conseguenze che quelle parole comportavano. Se non c'era stata nessuna ragione all'origine dei tre omicidi, allora Mackenzie poteva colpire ovunque e in qualsiasi momento. Dio solo sapeva chi sarebbe stata la prossima vittima. La moglie e la figlia, forse poteva

capirlo, forse Mackenzie era tornato a casa ubriaco e rabbioso e le aveva uccise entrambe in un accesso d'ira. Ma Emma Reece...

E gli occhi. Perché togliere gli occhi? C'era qualche significato in quella particolare mutilazione?

Lambert gettò il blocco attraverso la stanza in un gesto di impotente irritazione. Dovevano prendere Mackenzie, e in fretta.

Tentò di immaginare come doveva essersi sentito Gordon Reece quando aveva trovato la moglie in quello stato. Quel poveraccio era a casa, sotto l'effetto dei sedativi. Il funerale sarebbe stato il giorno seguente e si era rifiutato di parlare con la polizia prima che tutto fosse finito. Lambert aveva saputo che il giorno dopo sarebbe stato l'anniversario delle loro nozze d'argento. Adesso non c'era più niente da festeggiare. La famiglia sarebbe stata riunita per vedere la sepoltura di Emma Reece, invece di celebrare un'unione che era durata venticinque anni. Lambert si sentì improvvisamente pervadere dalla rabbia. Si chiese come avrebbe potuto guardare in faccia Gordon Reece domenica. Eppure, avrebbe dovuto imparare ad affrontare certe situazioni. Tutti dovevano farlo prima o poi.

Lambert pensò di nuovo a Mike. Avrebbe dovuto far visita al cimitero?

Non poteva più resistere all'impellente necessità. Disse a Hayes dove avrebbe potuto trovarlo, si affrettò fuori dalla stazione di polizia, salì sulla Capri e si diresse verso i Due Prati.

Mentre guidava si chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto prima che i ricordi sbiadissero.

Si chiedeva, in realtà, se quel giorno sarebbe mai arrivato.

CAPITOLO UNDICESIMO

Debbie sentì sbattere la portiera dell'auto nel vialetto, seguita un secondo dopo dal rumore dei passi che si dirigevano verso la porta posteriore. Si volse ansiosa proprio mentre Lambert entrava, sorridendole con aria stanca.

«Sembri distrutto,» gli disse in tono sommesso.

«Non sdrammatizzare,» le rispose baciandola dolcemente sulla fronte. Andò in soggiorno e si versò da bere. «Tu cosa prendi?»

Gli chiese una vodka e Lambert gliela versò. Vuotò in fretta il proprio bicchiere e lo riempì di nuovo prima di tornare in cucina, dove si sedette a tavola.

«Hai trovato il mio messaggio stamattina?» le chiese.

Lei annuì, sorseggiando la vodka.

Lambert sospirò e bevve un generoso sorso di scotch.

«C'è stato un altro omicidio?» gli domandò.

«Sì. Una donna di cinquant'anni.»

«Come si chiamava?»

Lui le sorrise. «Si suppone che questi siano affari della polizia.» Ci fu un momento di silenzio, poi le disse: «Emma Reece.»

«Oh, mio Dio,» disse Debbie, posando il bicchiere. «La conoscevo. Anche suo marito. Era una cliente abituale della biblioteca. Quando è successo?»

«Ieri notte. Era fuori con il cane e...» si passò il dito indice sulla gola in un gesto significativo.

«È stato lo stesso che ha ucciso le due Mackenzie?» volle sapere.

«Sì.» Non avrebbe detto altro.

«E il signor Reece?»

«Gli hanno dato dei sedativi, a quanto pare. Il funerale è domani. Devo parlare con quel poveraccio domenica.» Finì di bere. «Tu lo sai che capisco come si sente. È come ricevere un pugno nello stomaco quando succede una cosa simile a qualcuno che ti è vicino, è come se ti mancasse completamente il respiro.»

«Sei andato ancora al cimitero oggi.» Era più un'affermazione che una domanda.

Lambert annuì, stuzzicando con la forchetta il cibo che Debbie gli aveva messo davanti prima di sedersi. Mangiarono in silenzio, e dopo un momento lei lo guardò.

«Vuoi parlarne?» gli disse sorridendo.

«Di cosa?»

«Di qualsiasi cosa, sono coraggiosa.» Risero entrambi.

«Scusami, amore,» disse Lambert. «È solo che, beh, tutta questa faccenda mi preoccupa. Mi sento così fottutamente impotente. Sai che in tutti i registri della polizia di questa città non c'è mai stato un omicidio, uno stupro o una rapina? E adesso, nello spazio di tre giorni, ho fra le mani tre cadaveri.»

«Lo fai sembrare come se fosse colpa tua.»

Lambert scosse il capo. «Non voglio dire questo. Volevo tornare a lavorare, lo sai. Ma non in queste circostanze. Cristo, tre dannati omicidi. Non pensavo che cose simili succedessero a Medworth.» Andò a prendere ancora da bere per entrambi e si sedette di nuovo, allontanando gli avanzi

della cena.

Alzò gli occhi e incontrò quelli di lei che lo fissavano, brillanti di una luce misteriosa, e vide un sorriso aleggiarle sulle labbra.

«Cosa succede?» le chiese, anche lui sorridendo.

Lei scosse il capo. «Il mio vecchio. Il piedipiatti.»

Lui rise. «Com'è andata la tua giornata?»

«Non me lo chiedere.»

Debbie si alzò e fece il giro del tavolo. Lambert spostò indietro la sedia e lei gli si sedette sulle ginocchia, lasciandosi stringere alla vita e baciandolo sulla fronte quando la trasse più vicina.

«Cosa vuoi fare stasera?» gli chiese. «Potremmo andare a Nottingham, vedere un film, o fermarci in un locale.»

Lambert scosse la testa.

«Pensavo solo che potesse essere un diversivo.»

«Non credo che riuscirei a concentrarmi su un film stasera. Ad ogni modo cosa danno?»

Lei ridacchiò. «*Psycho.*» Poi balzò in piedi e corse in soggiorno.

«Non è divertente,» gridò seguendola.

La prese per un braccio e la spinse sul divano sotto di sé. Lei rideva, con quella sua profonda risata di gola, e lui le tenne ferme le braccia fissandola con occhi furibondi.

«Non è stato divertente,» ripeté. Poi d'un tratto la baciò, premendo le labbra contro le sue, con urgenza, cercando la sua lingua con la propria. Si sollevò e la guardò, guardò i suoi biondi capelli scarmigliati, le guance arrossate, le labbra socchiuse e umide del bacio. Debbie lo tirò su di sé, allungando una mano ad abbassargli la cerniera dei pantaloni. Le mani di lui le scivolarono sotto la camicetta, facendo saltare un bottone nella foga del gesto. Sentì la compattezza dei suoi seni, li accarezzò voluttuosamente, toccando con le dita i capezzoli minuti che si ergevano turgidi. Lei si contorse sotto di lui, cercando a tentoni il bottone dei propri jeans e inarcando la schiena. Ma nel movimento che fece per sfilarli persero entrambi l'equilibrio e caddero giù dal divano. Giacquero a terra, i corpi intrecciati, ridendo incontrollabilmente.

«Non succede mai nei film,» disse Lambert ridacchiando. «Lo fanno sempre nel modo giusto.»

Debbie si passò una mano tra i capelli e si sfiorò le labbra con la lingua in un gesto di esagerata sensualità. Ma non riuscì a mantenersi seria e scoppiò di nuovo in un eccesso di risa.

«A chi tocca lavare i piatti?» disse Lambert fingendo un'improvvisa serietà.

«Che si fottano, i piatti,» mormorò lei con voce roca, tirandolo per la cintura.

«Ci sono alternative molto interessanti,» disse, e si unì a lei in una sonora risata, cosa che Lambert pensava di avere dimenticato.

All'incirca nello stesso momento in cui Lambert e Debbie stavano cenando, Gordon Reece si stava versando il quinto scotch di quella sera. Aveva iniziato a bere alle quattro del pomeriggio, riempiendo di quella roba un bicchiere grande da vino, e adesso, dopo due ore, cominciava a sentire gli effetti dell'ubriacatura. Bere era servito a intorpidirlo un poco, ma non gli dava comunque tregua l'immagine di sua moglie morta, del suo cadavere mutilato, senza occhi, gettato in quel campo come uno spaventapasseri abbandonato.

Si riempì di nuovo il bicchiere e barcollò verso il soggiorno, illuminato dalla luce della lampada da tavolo. Il labrador era sdraiato di fronte al caminetto, e si volse a leccargli la mano quando lo accarezzò. Reece sentì le lacrime solleticargli gli occhi. Tentò di trattenerle, ma sembravano un fiume in piena. Cadde in ginocchio e lasciò andare il bicchiere, e il liquido dorato si rovesciò spargendosi sul tappeto. Il suo corpo fu scosso dai singhiozzi, e batté ripetutamente i pugni sul pavimento finché gli dolsero le braccia.

Dio, pensò, fai che domani passi in fretta. Il funerale era fissato per le dieci del mattino. Non sarebbero intervenuti in molti: aveva chiesto espressamente che fosse una faccenda intima. Aveva chiamato Vera quel giorno, presto, e le aveva detto cos'era successo. Il dottore gli aveva dato dei tranquillanti e sapeva che non avrebbe dovuto mischiarli con gli alcoolici, ma non gli importava più niente.

Guardò la foto sopra al televisore e le lacrime ricominciarono a scorrere. Gordon Reece si abbandonò sul pavimento, e il cane gli strofinò contro il muso, come se anch'esso potesse sentire il suo dolore.

CAPITOLO DODICESIMO

Il sabato venne e passò. Il funerale di Emma Reece si svolse senza incidenti. Padre Ridley fece come sempre il proprio dovere. Gordon Reece pianse ancora, e scoprì che la rabbia stava lentamente prendendo il posto

del dolore. Si sentiva come un buco dentro, come se qualcuno avesse svuotato il suo corpo. Non provava più alcun sentimento, solo il vuoto, un vorticoso pozzo nero di emozioni perdute e ricordi sbiaditi di cose che una volta esistevano ma che non sarebbero più tornate.

Era stata una splendida giornata: un sole accecante, uccelli che cantavano sugli alberi, Dio, sembrava rendere tutto peggiore.

Gli ospiti ormai se n'erano andati. Le lancette dell'orologio sulla mensola del camino segnavano le dodici e quindici e Gordon Reece giaceva abbandonato sulla poltrona con un bicchiere in mano, e lo schermo del televisore non era altro che una nebbia di particelle statiche. Il sibilo persistente non lo infastidiva perché non poteva udirlo. Se ne stava lì seduto e basta, fissando lo schermo vuoto e cullando in grembo la bottiglia quasi vuota di scotch. Aveva preso una manciata di tranquillanti, non sapeva esattamente quanti, una dozzina, forse di più. Li aveva mandati giù con tutta una bottiglia di whisky, avrebbe dovuto funzionare piuttosto bene, pensò, e riuscì persino a sorridere. Il sorriso gli curvò le labbra per un secondo e svanì come un sogno dimenticato.

Il dottore gli aveva detto di non bere con le pastiglie. Beh, al diavolo il dottore, pensò. Al diavolo tutto. Avrebbe pianto se gli fossero rimaste dentro delle emozioni, ma non aveva più lacrime. Tutto ciò che gli restava ormai era quel buco nero, dove prima pulsava la vita.

I suoi occhi appannati si mossero da un biglietto all'altro, tutti disposti in bell'ordine sulla mensola del camino.

«Condoglianze.»

«Profondamente dispiaciuti.»

Distolse lo sguardo e versò nel bicchiere quello che era rimasto della bottiglia, poi la gettò attraverso la stanza contro la parete di fronte, dove esplose in una cascata di minuscoli cristalli.

In cucina, il cane abbaiò una volta, poi fu di nuovo silenzio.

Reece fissò la macchia sulla parete, la chiazza scura dalla quale gocciolavano rivoletti di liquido dorato. Finì di bere e tenne stretto il bicchiere, guardando la foto di sua moglie sopra al televisore. Digrignò i denti finché gli dolsero le mascelle, stringendo il bicchiere con la mano, sempre più forte.

Si rese conto a malapena quando si ruppe, e le taglienti schegge acuminate di cristallo gli ferirono il palmo della mano. Il sangue si mischiò al whisky, sgocciolandogli sul petto. Non sentì nessun dolore, solo una pulsazione sorda mentre sgorgava il sangue. Lasciò cadere i resti del bicchiere

rotto e chiuse gli occhi.

Adesso non ci sarebbe più voluto molto tempo.

Si svegliò alle tre del mattino, consapevole del dolore bruciante alla mano ferita. Si sentiva come se avesse la testa imbottita di batuffoli di cotone e un cerchio di dolore lo stringeva da una tempia all'altra più forte di una morsa d'acciaio. Dagli abissi del torpore gli sfuggì un gemito, e il rumore arrivò a lui indistinto come se provenisse da un altro mondo.

Il televisore era ancora acceso, e lo schermo nero era sempre attraversato dalla bianca elettricità statica.

Il cane stava ringhiando.

Ma c'era dell'altro, un rumore un po' più forte, il rumore che l'aveva svegliato. Restò un attimo ad ascoltare.

Eccolo, ancora, un rumore secco, un battere insistente.

Reece cercò di alzarsi e il dolore alla testa aumentò. Quasi ricadde nuovamente a sedere, ma sentì ancora lo stesso rumore secco, e si sollevò rischiando di ruzzolare a terra per lo sforzo di restare eretto. Col cervello annebbiato tentò di localizzare l'origine del suono, realizzando infine che proveniva dalla porta posteriore. Grugnendo barcollò verso la cucina.

Nell'oscurità quasi inciampò contro il cane, ora immobile, sdraiato con la testa sulle zampe anteriori, uggiolando piano, gli occhi fissi alla porta di servizio.

Reece si fermò un momento, ascoltando. Il sangue gli pulsava rombando nelle orecchie, ed era pienamente consapevole del proprio respiro affannoso.

Ancora quel rumore secco, più forte stavolta. Cercò di vedere attraverso l'oscurità, di ragionare con chiarezza, di capire da cosa fosse provocato quel rumore. Si avvicinò e allora, alla debole luce che filtrava in cucina dal soggiorno, vide la maniglia della porta che si muoveva su e giù.

Reece deglutì a fatica.

Qualcuno stava cercando di entrare.

Se fosse stato sobrio, forse la sua reazione sarebbe stata differente. Forse avrebbe notato che il cane si era rannicchiato in un angolo, forse avrebbe notato che la stanza era stata invasa da un freddo intenso. Forse avrebbe persino chiamato la polizia.

Ma nello stato in cui era afferrò la maniglia, e con l'altra mano girò la chiave nella serratura.

Il rumore cessò, e attraverso gli occhi appannati Gordon Reece vide la

maniglia abbassarsi lentamente, e la porta aprirsi. Fece un passo indietro, sfregandosi gli occhi, col cuore che gli batteva dolorosamente contro le costole.

La porta venne spinta delicatamente, scivolò sui cardini, e la stanza divenne improvvisamente ancora più fredda.

Reece boccheggiò, non sapendo se fosse sveglio oppure se stesse sognando. Forse era già morto e si trovava all'inferno. Il cervello intorpidito stavolta non era in grado di dargli una risposta.

In piedi di fronte a lui, col terriccio della tomba che ancora le ostruiva le orbite vuote degli occhi, c'era sua moglie.

L'indistinta sagoma dorata del labrador balzò attraverso la porta aperta e si confuse con la notte, e Gordon aprì la bocca, incerto se gridare o essere nauseato.

La cosa che era stata Emma Reece avanzò di un passo verso di lui. Le labbra si ritirarono scoprendo i denti sgocciolanti di saliva, e Gordon vide sulla gola le selvagge ferite che l'avevano uccisa, i graffi profondi attorno agli occhi. Occhi? Non c'era nulla al posto degli occhi, solo le orbite devastate, nere e vuote come la notte. Ma c'era qualcos'altro, e Gordon in quel momento pregò che la sua mente gli stesse giocando un macabro scherzo, perché in quei due pozzi.neri brillavano due capocchie di spillo di luce rossa. Quella luce splendeva come le fiamme dell'inferno, e nei suoi ultimi istanti di vita Gordon vide la luce rossa colmare le orbite vuote della donna.

Non ebbe tempo di gridare, lei gli era già addosso.

CAPITOLO TREDICESIMO

Lambert guardò il proprio orologio e quello appeso alla parete della stazione di polizia. Erano le nove e quindici di domenica mattina.

«Merda,» disse, «sarà meglio che vada a togliermi il pensiero.»

Hayes annuì.

«Qual è l'indirizzo di Reece?» chiese l'Ispettore.

Hayes scartabellò tra le pratiche e lo trovò. Lambert se lo trascrisse e girò lo sguardo all'ufficio di servizio. Quel mattino c'erano solo tre agenti di servizio, per lo meno alla stazione. Gli altri sette erano fuori a cercare Mackenzie.

«Agente Walford, accompagnami tu,» sorrise Lambert. «Perché diavolo dovrei usare la mia benzina?»

Walford lo seguì fuori nel parcheggio e aprì una delle quattro Panda di proprietà dellapolizia. I due uomini vi salirono e Walford mise in moto.

«È una bella giornata,» osservò Lambert mentre la Panda percorreva lentamente le vie di Medworth. «Troppo bella per fare questo genere di cose.»

Walford sorrise. «Dove pensa che sia Mackenzie, capo?»

Lambert si strinse nelle spalle. «Probabilmente a quest'ora ha già lasciato la zona. Voglio dire che secondo la logica, se fosse ancora qua attorno, l'avremmo trovato ormai.»

Walford non era convinto. «C'è un'infinità di posti per nascondersi sulle colline attorno alla città. Ci sono caverne che si estendono per miglia.»

«Può darsi. Vedremo cosa succede.»

«Mia madre è spaventata da tutto questo, capo.»

«Non ne hai parlato, vero, Walford? Non voglio che se ne sappia troppo in giro. In una piccola città come questa il panico potrebbe diffondersi rapidamente.» Fece una pausa, guardando fuori dal finestrino. «Vorrei solo che riuscissimo a trovare quel bastardo prima che abbia la possibilità di farlo di nuovo. Preferirei che la gente leggesse queste cose sul giornale *dopo* che l'abbiamo preso. Se ci sono troppe chiacchiere prima del tempo, il nostro compito non ne risulta certo facilitato.»

Proseguirono per un poco in silenzio, poi Lambert chiese: «Allora vivi con i tuoi genitori?»

Walford annuì. «Ho provato a trovare un posticino per andare a vivere da solo ma non posso permettermelo.»

L'Ispettore studiò per un momento il profilo del compagno, un ragazzo non molto più giovane di lui. Stimò che ci fossero tre o quattro anni di differenza tra di loro.

«A volte mi chiedo perché mi sono arruolato nella polizia,» disse Walford improvvisamente, deglutendo a fatica e gettando un'occhiata a Lambert come se avesse detto qualcosa che non doveva. L'Ispettore stava guardando fisso davanti a sé, fuori dal parabrezza, e rimase in silenzio per un poco, tanto che l'agente si chiese se l'avesse sentito, poi Lambert disse:

«Io invece mi domando perché mai ci sia *qualcuno* che si arruola.»

«E lei, signore? Lei perché si è arruolato?» chiese Walford, aggiungendo subito, come se ci avesse ripensato: «Se la mia curiosità non la infastidisce.»

Lambert scosse la testa. «A volte me lo chiedo. Un tempo avrei risposto per questione di principio.» Rise tristemente. «Ma adesso non lo so. Un tempo pensavo, beh, pensavo che avrei potuto diventare migliore. Sembra

una fesseria, vero?» Gettò un'occhiata a Walford ma l'agente aveva lo sguardo intento alla strada. «Non volevo finire come il mio vecchio, una nullità per tutta la fottuta vita.» La sua voce aveva assunto un tono rabbioso. «Questo lavoro mi dava qualcosa che non avevo mai avuto. Rispetto di me stesso, un senso di importanza, la sensazione che le mie azioni facevano qualche differenza per una piccola parte del mondo.» Gli sfuggì un'esclamazione di risentimento.

Walford fermò l'auto.

«Ci siamo, signore,» disse indicando dall'altra parte della strada. Lambert sfogliò il taccuino e controllò l'indirizzo, confermandone l'esattezza con un cenno del capo.

La casa era l'ultima di un blocco di tre abitazioni a due piani, classiche, costruite dal comune in mattoni rossi. Era identica a tutte le altre case della via, anzi, identica a tutte le altre case del complesso residenziale. Lambert osservò che le tende, sia al piano superiore che a quello inferiore, erano chiuse. Tirò un respiro profondo, trattenne il fiato e lo lasciò uscire lentamente.

«Rimani qui,» disse aprendo la portiera e scendendo dall'auto. Walford lo guardò attraversare la strada e incamminarsi per il vialetto che portava alla porta principale di casa Reece.

Lambert bussò due volte e attese una risposta. Quando non venne, girò attorno alla casa. C'era un cancello pitturato di rosso che chiudeva il passaggio verso il giardino posteriore, ma scoprì con sollievo che era aperto. Forse il signor Reece era in giardino.

Arrivando nel retro, Lambert vide che il giardino era deserto. Sul fondo c'erano i resti di una serra distrutta, la cui intelaiatura di legno era scrostata e spoglia come lo scheletro di una creatura preistorica. Il giardino era malamente trascurato, e pieno di erbacce. Bussò forte alla porta di servizio e gridò il nome di Reece.

Non ebbe risposta.

Lambert provò a spingere la porta, e con grande gioia la trovò aperta. Entrò in cucina, indietreggiando immediatamente per la puzza, che gli ricordava quella delle uova marce, e per il freddo pungente. Richiuse la porta dietro di sé e si guardò attorno. Nulla di insolito: la cesta del cane in un angolo vicino alla dispensa, un calendario al quale si erano dimenticati di voltare pagina e che segnava ancora il mese precedente. Lambert guardò sul pavimento. Sul linoleum c'erano segni di impronte fangose. Si chinò a guardarle più da vicino, ma non presentavano nessuna anomalia. Si rialzò

e passò nel soggiorno, ancora immerso nell'oscurità a causa delle tende tirate. Notò la bottiglia di scotch in frantumi, il bicchiere rotto accanto alla poltrona, e i frammenti di vetro ancora macchiati di sangue. Si massaggiò il mento pensierosamente e usando il fazzoletto raccolse uno dei frammenti e se lo infilò nella tasca della giacca.

Andò alla finestra e aprì le tende. La luce del sole invase la stanza, illuminando con i suoi raggi le vorticose particelle di pulviscolo. Ma nonostante il calore del sole, la stanza sembrava sempre un frigorifero.

Lambert si spostò nell'ingresso e chiamò su per le scale.

«Signor Reece?»

Le sue parole furono accolte dal silenzio. Corse su per le scale e controllò le due camere da letto e il bagno. Vuoti.

Dalla Panda, Walford lo vide uscire dalla casa e avviarsi a lunghi passi verso la casa vicina. Bussò tre volte, e non ricevette risposta.

«Dove diavolo sono tutti in questa dannata via?» disse Lambert sottovoce.

La porta principale della casa accanto si aprì e ne fece capolino una donna di quarant'anni con i capelli avvolti su bigodini, che gli ricordò un riccio in vestaglia.

«Conosce il signore e la signora Reece?» chiese Lambert.

«Perché?» ribatté la donna, sospettosa, ritirandosi ulteriormente dietro la porta socchiusa fino a sporgerne solo con la testa.

«Sono un poliziotto,» le disse Lambert. «Volevo parlare col signor Reece ma non c'è nessuno. L'ha sentito o l'ha visto in giro oggi?»

«Una faccenda terribile quella,» disse la donna scuotendo il capo. «Ed è successo proprio in questa via. Ti fa venire paura a uscire.»

«Ha visto il signor Reece?» insisté Lambert.

«E poi con quelle altre due persone assassinate, le dico che non mi sento al sicuro, nemmeno quando c'è in casa il mio vecchio.»

Lambert stava perdendo la pazienza. «Ha visto il signor Reece oggi?»

«Cosa?»

L'Ispettore si morse la lingua. «Reece. L'ha visto uscire, ha sentito niente durante la notte?»

La donna parve inorridire. «Non sarà morto anche lui, vero?»

Dio dammi forza, pensò Lambert. «No, domandavo soltanto se l'ha visto.»

Si volse e ritornò sui suoi passi lungo il vialetto, ribollendo per l'irritazione.

«Farete meglio a sbrigarvi e a prendere l'assassino, o potremmo venire tutti ammazzati nel nostro letto,» gridò la donna.

«Grazie per il suo aiuto, signora,» disse Lambert e sbatté il cancello dietro di sé. Quando guardò dall'altra parte della strada vide Walford scendere dalla Panda.

«Ispettore, svelto,» lo chiamò.

Lambert corse all'auto.

«Messaggio dalla stazione, arrivato adesso,» gli spiegò l'agente.

L'Ispettore salì sull'auto e prese il microfono della ricetrasmittente, premendo il pulsante per trasmettere.

«Puma Due chiama base. Qui Lambert. Dite pure.»

Una scarica di elettricità statica, poi la voce di Hayes: «Capo, meglio che torni qui. Abbiamo Mackenzie.»

Il volto di Lambert si distese in un sorriso di sollievo. «Arriviamo subito. Puma Due, chiudo.» Mise giù il microfono e fece un cenno in avanti. «Muoviamoci.»

Con uno stridore di gomme, la Panda si allontanò veloce.

Hayes aspettava Lambert sulla porta della stazione di polizia, e assieme si affrettarono lungo il corridoio verso la cella dove Mackenzie era stato rinchiuso.

«Dove l'hanno preso?» chiese l'Ispettore eccitato.

«È stato investito da un'auto, fuori dai Due Prati stamattina presto,» gli disse Hayes.

Lambert era perplesso. «Cosa diavolo stava facendo su al cimitero?»

La domanda rimase senza risposta.

«Chi c'è con lui adesso?» chiese Lambert.

«Il dottor Kirby, Davies e Bell. L'hanno portato qui loro. Il tipo che ha investito Mackenzie ha chiamato la polizia, e io li ho mandati a prenderlo.»

«Ben fatto, Vic,» disse l'Ispettore, poi d'un tratto si bloccò. «Hai detto che è stato investito. È ferito malamente?»

Hayes sorrise senz'ombra di umorismo. «Questa è la cosa strana, non ha nemmeno un graffio.»

Lambert aprì con una spinta la porta della cella e entrò. Ai due lati della porta c'erano gli agenti Davies e Bell. Seduto su una sedia accanto al letto c'era Kirby, e sul letto in questione c'era la sagoma immota di Ray Mackenzie.

«Va bene, ragazzi,» disse Lambert, allontanando i due agenti dalla stanza. Chiuse la porta dietro a loro e guardò Kirby.

«Allora?» disse.

Kirby sorrise. «Non ho ancora fatto un esame completo.»

Lambert si avvicinò al letto e abbassò lo sguardo sul corpo sdraiato, con gli occhi strettamente chiusi e la bocca leggermente aperta. Notò con disgusto che un rivoletto di saliva gli sgocciolava sul mento. Kirby si alzò e andò al piccolo lavabo della cella, dove si lavò e si asciugò frettolosamente le mani. Poi prese lo stetoscopio dalla sua borsa nera e lo appoggiò al petto di Mackenzie, auscultando il respiro affannoso e gutturale.

«Il battito cardiaco è forte,» disse Kirby.

Controllò la pressione del sangue e la trovò un po' bassa, ma per niente fuori dalla norma.

Mentre era indaffarato a cercare la sua lampada tascabile a forma di penna stilografica, Lambert disse : «Hayes mi ha detto che è stato investito da un'auto.»

«A quanto pare,» disse Kirby continuando a cercare.

«Era privo di sensi quando l'hanno portato qui?»

Il dottore annuì, e finalmente riuscì a mettere le mani sulla lampada tascabile. Si chinò su Mackenzie e gli sollevò una palpebra chiusa.

«Gesù Cristo.»

I due uomini indietreggiarono.

«Cosa diavolo hanno i suoi occhi?» ansimò Lambert.

Kirby, irritato con se stesso per essere stato preso alla sprovvista, si sporse di nuovo in avanti e risollevò delicatamente la palpebra, trovandosi a fissare una vitrea orbita di sangue. Non c'era più né sclera né pupilla, solo il rosso infuocato del sangue. Tirò un respiro profondo e accese la lampada.

«È come se ci fosse stata una specie di emorragia nei capillari dell'occhio.» Controllò l'altro e vide che era uguale. Lentamente, si piegò in avanti e diresse il sottile raggio di luce nell'occhio di Mackenzie.

L'uomo emise un profondo, animalesco ruggito di rabbia, e colpì. Il pugno possente raggiunse Kirby al petto e lo mandò a sbattere contro la parete, dove rimase per un momento stordito, tossendo e boccheggiando.

Mackenzie giaceva di nuovo immobile.

«Stai bene?» disse Lambert, aiutando il dottore ad alzarsi.

Kirby tossì ancora e scosse la testa. Aveva il volto paonazzo e si massaggiava il petto indolenzito, e solo dopo un paio di minuti ritrovò il fiato

per parlare.

«Tom, voglio che venga immobilizzato prima di continuare l'esame.» Gemette. «Cristo, quel bastardo mi ha quasi rotto una costola.» Kirby aspirò una boccata d'aria in un doloroso sforzo che però diminuì gradualmente, concedendogli di riprendere la lampada tascabile. Davies e Bull, nel frattempo, erano entrati e stavano legando Mackenzie al letto con delle robuste corde. L'Ispettore controllò che fossero ben strette e guardò Kirby.

«Sollevagli le palpebre,» disse il dottore, osservando Lambert che si spostava al capo del letto, si chinava su Mackenzie e gli tirava indietro le palpebre pesanti, scoprendo le rosse sfere degli occhi. Kirby, tenendosi a distanza, vi diresse il raggio luminoso.

Mackenzie ruggì ancora e tentò di lanciarsi in avanti, ma le corde resistettero. Lambert gli strinse la testa in una ferrea morsa, dando tempo a Kirby di dare uno sguardo decente. Gli urli di rabbioso dolore di Mackenzie rimbombarono nella piccola cella, rischiando di assordare i due uomini. Kirby si avvicinò ulteriormente, ricevendo una zaffata di alito fetido in faccia e ritrasndosi quasi con un brivido. Ma mantenne il raggio dritto in quegli occhi rossi finché non fu soddisfatto. Poi lo spense e il corpo di Mackenzie si afflosciò. La stanza, ora piombata nel silenzio, era disturbata solo dal suo respiro gutturale.

Kirby scosse il capo. «Come dicevo, penso che abbia qualcosa a che fare con i capillari sanguigni dell'occhio. È possibile che la cornea sia stata offesa.»

«Questo spiegherebbe la sensibilità alla luce?» chiese Lambert.

«Veramente no. Se si tratta di un'emorragia della cornea allora non dovrebbe vedere affatto; non sarebbe stato nemmeno in grado di vedere la luce.»

«Cosa consigli?» volle sapere Lambert.

Kirby si strinse nelle spalle. «Lascialo stare per ora. Tornerò domattina a dargli un'altra occhiata. Ma, Tom, io lo lascerei legato.»

Lambert annuì e i due uomini uscirono, mentre l'Ispettore si assicurava di richiudere la cella dietro di loro. Fece appostare Davies all'esterno, dicendo all'agente di informarli se avesse notato il minimo accenno di movimento da parte di Mackenzie.

L'Ispettore guardò il proprio orologio. Erano le dieci e quarantatré. Era stata una mattinata piena di eventi.

«Ti andrebbe di bere qualcosa?» chiese, e Kirby accettò di buon grado.

L'accogliente bar del «Fabbro Ferraio» era deserto quando entrarono. Il focolare, dove di sera bruciava la carbonella, era vuoto, un buco nero e freddo come il locale, ma nessuno dei due lo notò. Lambert pagò da bere e ritornò al tavolo con i due bicchieri.

«Salute,» disse, buttando giù una generosa sorsata di scotch.

Kirby restituì l'augurio e sorseggiò piano la sua mezza birra.

«Ti renderai conto che questo è immorale,» disse il dottore con un sorriso.

«Cosa?»

«Un dottore e un Ispettore di polizia che bevono in servizio.»

Risero entrambi.

«Al diavolo la morale, John,» disse Lambert. «In questo momento ne ho proprio bisogno.» Bevve un'altra sorsata e cullò il bicchiere tra le mani.

«Chissà cosa non ne scriverebbe il giornale locale,» considerò Kirby.

Lambert sbuffò. «Hanno abbastanza da fare in questo momento senza pensare se io e te stiamo bevendo.» Fece una breve pausa. «Tre omicidi. Gesù. In una città di queste dimensioni.»

«Puoi essere contento di avere preso l'assassino.»

«Lo sono, non fraintendermi. Ma ci sono degli aspetti di questo caso che non quadrano. E per di più ho fra le mani anche una persona mancante. Gordon Reece è...» cercò la parola più adatta, «...scomparso. Sono andato da lui stamattina per parlare della morte di sua moglie e non c'era traccia di lui. I vicini non l'hanno né visto né sentito da ieri mattina e io ho trovato *questo* nel soggiorno di casa sua.» Infilò una mano nella tasca della giacca e ne trasse il fazzoletto. Lo aprì cautamente e gli mostrò la scheggia di vetro macchiata di sangue.

«Tre omicidi, le vittime mutilate, e il marito della terza vittima scomparso senza lasciare traccia. Tu sei in grado di dirmi cosa diavolo sta succedendo in questa città?» Vuotò il bicchiere e lo sbatté sul tavolo.

«Non capisco il tuo problema, Tom,» disse Kirby. «Hai l'assassino. L'uomo scomparso probabilmente ha solo lasciato la città, incapace di affrontare l'interrogatorio, o per qualsiasi altro motivo. Probabilmente la spiegazione è molto semplice.»

Lambert sospirò, con gli occhi fissi alla scheggia di vetro macchiata di sangue che giaceva sul tavolo di fronte a lui.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Erano le quattro e cinquanta del pomeriggio e le sfumature purpuree della sera incombente stavano cominciando a colorare il cielo di Medworth. Il crepuscolo aleggiava come in attesa, foriero delle prossime ore di buio. Era l'ora in cui la gente al lavoro inizia a contare i minuti che la separano dalla fine di una dura giornata. Un vento freddo si era levato nel tardo pomeriggio, anticipando il gelo della notte che si stava approssimando.

Nel suo ufficio Tom Lambert rabbrividì appena e tornò a osservare il medaglione d'oro massiccio appoggiato alla carta assorbente. Lo stuzzicò con la punta della matita, leggendo per l'ennesima volta la strana iscrizione nel centro e lungo la circonferenza. Aveva trascritto le parole sul bordo della carta assorbente e decise che ne avrebbe cercato il significato una volta a casa. Forse Debbie avrebbe potuto conoscerlo, lei sapeva un poco di Latino. Riguardò le parole scritte a matita:

MORTIS DIE

E sotto, i simboli che contornavano il medaglione;

UTCON (una scalfittura) XER (scalfittura) ERATICXE (due scalfitture) SIUTROM (scalfittura) A.

Lambert scosse la testa. La seconda serie di parole non sembrava nemmeno Latino.

Aveva trovato il medaglione per caso, quel pomeriggio. Era tornato dal bar verso la una, ed era andato a depositare il pezzo di vetro insanguinato proveniente dalla casa di Reece nella cassaforte dove venivano tenute le prove. Aveva notato la scatola dei gioielli appartenuta a June Mackenzie e aveva chiesto a Hayes che cosa fosse. Il sergente gli aveva spiegato che avevano trovato la scatola nella camera da letto della prima vittima, e Lambert l'aveva aperta e aveva scoperto il medaglione.

Adesso ci era seduto davanti, e si chiedeva come diavolo un uomo come Mackenzie fosse venuto in possesso di un oggetto di così grande valore. Il poliziotto non voleva neanche provare a indovinarne l'epoca, ma il peso e la consistenza della catena che lo sosteneva gli dava perlomeno da riflettere sul suo valore. Solo quando osservò più da vicino notò come dei fili sottilissimi di garza incastrati tra gli anelli della catena. Abbassò la testa sull'oggetto e ne strappò uno, stringendolo tra il pollice e l'indice e sentendo che era ruvido. Ce n'erano ancora attaccati agli altri anelli, e qualcos'altro, che sembrava fango essiccato.

Lambert espirò a fondo. Forse un esame di chimica legale avrebbe potuto stabilire esattamente le origini del dischetto d'oro. Strappò alcuni fili ruvidi e grattò via un po' di fango con la punta del suo coltellino. Aprì il cas-

setto della scrivania e prese un sacchettino di plastica, nel quale infilò con cautela le fibre e il fango. Lo sigillò col nastro adesivo e lo lasciò sulla scrivania, col proposito di chiamare Kirby prima di andare a casa, o persino di portarglielo di persona.

Di nuovo guardò il medaglione e le iscrizioni, che gli facevano corrugare la fronte mentre cercava di decifrarle.

MORTIS DIE

Le parole erano state incise nel centro del dischetto ma l'altra iscrizione...

Disposte in cerchio attorno al bordo del medaglione, non riusciva a determinare dove iniziassero e finissero le parole. Decise di portarlo a casa quella sera, in modo che Debbie potesse darci un'occhiata. Il pensiero di lei gli fece alzare lo sguardo verso l'orologio, e sorrise vedendo l'ora. Presto se ne sarebbe andato. Non vedeva l'ora di essere a casa. Era stata una giornata lunga. Ultimamente tutti i giorni sembravano essere lunghi, e si disse che era solo questione di riprendere il ritmo del lavoro. Non c'era altro che potesse fare per quella sera alla stazione. Mackenzie era sempre sdraiato nella sua cella, saldamente legato con le corde. Davies piantonava la cella, in caso desse segno di muoversi.. L'agente aveva ordine di contattare immediatamente il dottor Kirby se ci fossero stati dei cambiamenti.

Lambert prese un altro sacchetto di plastica dal cassetto e vi infilò il medaglione, poi mise il pacchetto nella tasca della giacca.

Si alzò e andò alla finestra dell'ufficio. Era scesa la sera, gettando la sua nera ombra sulla città, e le luci delle case ammiccavano come migliaia di stelle. La stazione di polizia era circa un miglio fuori dalla città, costruita sul pendio di una collina che dominava Medworth come un guardiano. In lontananza, sotto di lui, si stendeva la città.

Lambert sbadigliò.

La porta del suo ufficio si aprì di scatto, sbatté contro il muro e rimbalzò sui cardini in un impatto violento che quasi ne infranse i vetri smerigliati.

Davies si fermò sulla porta, senza fiato. «È Mackenzie, signore, sta impazzendo.»

Lambert sfrecciò accanto all'agente e corse verso la cella, solo ora cosciente del rumore che giungeva dal fondo del corridoio. Hayes uscì dall'ufficio di servizio e si unì ai due uomini mentre raggiungevano la porta della cella. Lambert fece scivolare indietro la ribalta dello spioncino e trattenne il respiro.

Mackenzie aveva spezzato le corde e si stava gettando freneticamente

contro le pareti, girandosi ogni tanto verso lo spioncino aperto e fissando Lambert con i fiammeggianti occhi rossi. L'Ispettore sentì rizzarglisi i capelli sulla nuca. Poi Mackenzie si voltò e si precipitò contro la finestrella quadrata di non più di un piede che si apriva in mezzo alla parete opposta della cella, a un'altezza che avrebbe costretto un uomo di media statura ad allungarsi per raggiungerla. Una rete di fili d'acciaio riparava le sbarre che bloccavano la stretta apertura.

Sotto gli occhi di Lambert Mackenzie balzò verso la finestra, strappando la rete d'acciaio come fosse stata una rete per i pesci. Poi afferrò le sbarre con le mani possenti e tirò, ruggendo per la frustrazione di non riuscire a smuoverle. L'oscurità all'esterno esercitava su di lui un prepotente richiamo, e non si sarebbe fermato di fronte a nulla pur di raggiungerla. Quando si rese conto di non poter divellere le sbarre rivolse la propria attenzione alla porta della cella. Vi si gettò contro, schiacciando la faccia contro lo spioncino. Per una frazione di secondo Lambert si trovò a fissare i cremisi occhi vuoti, il nulla che si apriva in essi, l'assenza di qualunque emozione. Nulla, solo il rosso vitreo di due enormi vesciche di sangue. La faccia di Mackenzie esprimeva rabbia e odio, le labbra erano alzate sui denti ingialliti, la saliva schizzava per tutta la stanza mentre il folle girava su se stesso in un accesso di frenesia.

«Da quanto tempo è in questo stato?» chiese Lambert a Davies, che era sbiancato per la paura e ringraziava la porta di acciaio spessa dodici pollici che lo separava dal maniaco.

«Un paio di minuti,» rispose. «Ha cominciato non appena si è fatto buio.»

Lambert guardò Hayes, ma il sergente era impassibile.

«Fate venire qui Kirby, in fretta,» scattò l'Ispettore, guardando Hayes che si precipitò ad eseguire l'ordine.

Sbirciando ancora nella cella, Lambert disse: «Perché la luce non è accesa là dentro?» Alzò gli occhi verso la lampadina da cento watt, non schermata, appesa al soffitto della cella.

«Stavo per accenderla quando ho guardato dentro e ho visto cosa stava succedendo,» si giustificò Davies.

Lambert si fregò il mento, pensieroso, ricordando la violenza con cui Mackenzie aveva reagito alla luce quella mattina.

«Accendila,» disse.

Davies fece scattare un interruttore e la cella fu improvvisamente inondata da una fredda luce bianca.

Mackenzie urlò e sollevò le mani, cercando di afferrare il bulbo luminoso, tentando contemporaneamente di ripararsi gli occhi e di raggiungere l'accecante oggetto. La testa gli pulsava mentre cercava rifugio dal bagliore, indietreggiando in un angolo come un cane che sta per essere battuto. Lambert vide Mackenzie crollare sulle ginocchia, chinare la testa e coprirla con le mani, ringhiando, emettendo gorgoglianti rumori di gola. L'Ispettore rimase sbalordito ad osservare Mackenzie che si rialzava lentamente, con un braccio teso davanti agli occhi, barcollava verso la luce, e con un grande salto colpiva il bulbo con un pugno, che andò in frantumi strappandogli la pelle dalle nocche. Sembrò non accorgersi del dolore, sollevato com'era dal fatto che la stanza era immersa nuovamente nell'oscurità. Il sangue gli sgocciolava dallo mano ferita, ma senza curarsene alzò il pugno in segno di sfida contro lo spioncino.

Lambert lo chiuse di scatto e emise un respiro profondo. «Gesù,» sussurrò piano.

«Cosa facciamo, signore?» disse Davies sentendo i rumori che provenivano dall'interno della cella.

Lambert non sapeva cosa rispondere. Oltrepassò l'agente e si diresse verso il proprio ufficio. Davies sbirciò dallo spioncino giusto in tempo per vedere Mackenzie divellere il lavabo dalla parete, sollevarlo sopra la testa e gettarlo a terra, dove andò in pezzi con uno schianto. Grossi frammenti di porcellana volarono per la stanza come bianchi proiettili, l'acqua si riversò nella cella dai tubi rotti, spruzzando Mackenzie che non vi badò neppure e si volse di nuovo verso la finestrella e afferrò le sbarre nel frenetico sforzo di strapparle.

Davies chiuse la ribalta, deglutì a fatica e si sedette fuori dalla cella, con il fracasso della distruzione che gli rimbombava nelle orecchie.

Mentre aspettava l'arrivo di Kirby, Lambert telefonò per avvisare Debbie che avrebbe fatto tardi, ma non ebbe risposta. Non poteva essere già a casa, ragionò. Sbatté giù il ricevitore e disse ad alta voce: «Dove diavolo è Kirby?»

Hayes arrivò dall'ufficio di servizio con una tazza di caffè fumante, e la porse a Lambert che la accettò con un sorriso.

«Sarebbe meglio con qualcosa di più forte, Vic.»

Il sergente sorrise e prese una fiaschetta d'argento da una tasca della divisa. Svitò il tappo e versò una piccola quantità di liquido dorato nella tazza dell'Ispettore. Poi ripeté l'operazione con la propria.

«Puramente medicinale, signore,» disse.

Lambert gli rivolse un ampio sorriso e bevve un paio di sorsi.

Dal fondo del corridoio riuscivano ancora a sentire i terrificanti rumori che venivano dalla cella di Mackenzie.

«È pazzo,» disse Hayes, concisamente.

«Lo spero,» disse Lambert in tono enigmatico. «Spero davvero che sia così.» Hayes parve sconcertato.

La porta che comunicava con l'ingresso si aprì e i due uomini si voltarono nello stesso istante. Erano solo gli agenti Ferman e Jenkins che arrivavano per il turno di notte.

«Cos'è tutto questo rumore?» chiese Ferman.

«Non preoccuparti del rumore,» scattò Hayes. «Bada solo a fare il tuo lavoro.»

Ferman alzò un dito mentre si allontanava, accertandosi di essere alle spalle di Hayes mentre faceva quel gesto. I due uomini scomparvero nell'ufficio di servizio.

Kirby entrò stringendo in mano la sua borsa nera, e fece un rapido cenno di saluto.

«Era quasi fottutamente ora,» scattò Lambert, impaziente. Si affrettò fuori da dietro il banco degli interrogatori e precedette il dottore verso la cella.

«La mia segretaria mi ha detto che hai chiamato,» spiegò Kirby. «Ero fuori per un'emergenza.»

«Beh, noi abbiamo un'emergenza qui, proprio in questo momento,» gridò Lambert.

Kirby lo prese per un braccio. «Ascolta, Tom, le mie responsabilità sono innanzitutto verso i miei pazienti. Io sono *prima* un medico condotto, e *poi* un dannato dottore della polizia. Capito?»

L'Ispettore sostenne il suo sguardo per un momento. «Sentilo,» disse piegando la testa in direzione della cella.

Kirby sentì il rumore del pandemonio e si incupì. Seguì Lambert fino alla porta della cella e sbirciò attraverso lo spioncino. Mackenzie era appeso alle sbarre con le mani, strette come artigli, col sangue che dalla mano ferita gli scorreva lungo il braccio.

«Ha rotto la lampadina,» spiegò Lambert. «La luce lo fa impazzire. Sembra che gli causi dolore.»

«Da quanto tempo è ridotto così?» chiese Kirby senza allontanare gli occhi dal buco.

«Da quando si è fatto buio,» disse l'Ispettore, in tono piatto. «Cosa puoi fare?»

Kirby fece scivolare la ribalta, coprendo il buco. «Niente. Se gli somministro una dose di qualcosa, non abbiamo nessuna garanzia che lo metta fuori combattimento. Sempre supponendo che riesca ad avvicinarmi abbastanza per iniettargliela, innanzitutto.»

«Ci dev'essere qualcosa che puoi dargli,» sbottò Lambert.

«Te l'ho appena detto,» disse Kirby, alzando leggermente il tono della voce. «Ho qui la Torazina, ma non c'è modo di sapere se avrà effetto, e *io*, comunque, non ho intenzione di andare là dentro con *lui* in quello stato.»

I due uomini restarono in silenzio per un poco, guardandosi l'un l'altro, poi Kirby disse, più gentilmente: «Lascialo stare così. Gli darò un'occhiata domattina, se si è calmato.»

«Altrimenti?»

Il dottore sbirciò di nuovo dallo spioncino. «Questa resisterà, vero?» E picchiò un pugno contro la porta d'acciaio.

Lambert annuì. «Certo.» Nella sua voce c'era una nota di stanca rassegnazione.

«Propongo di andarcene tutti e due a casa, Tom. Se succede qualcos'altro durante la notte...» La frase rimase in sospeso, e si strinse nelle spalle.

Lambert sfiorò delicatamente la porta d'acciaio, ascoltando i ruggiti e il fracasso che venivano da dentro.

«Spero solo che resista davvero,» disse sottovoce.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Lambert giaceva supino a letto, fissando il soffitto. Fuori il vento soffiava piano contro le finestre, con un sibilo quasi tranquillizzante che di tanto in tanto acquistava forza e faceva tremare i vetri nelle intelaiature, come per ricordare alla gente la propria potenza. In quel momento però fischiava dolcemente oltre la buia finestra chiusa sull'oscurità.

L'orologio sul comodino ticchettava con il suo ritmo insistente, che risuonava più forte del consueto nel silenzio della notte. Le lancette luminose segnavano le tre del mattino.

Lambert sospirò e chiuse gli occhi. Immagini e pensieri si accavallarono nella sua mente a una velocità sconcertante.

Mackenzie. La scomparsa di Gordon Reece. Il medaglione.

Il medaglione.

L'aveva mostrato a Debbie quella sera e lei aveva confermato i suoi sospetti: le iscrizioni, in realtà, erano in Latino, perlomeno quella centrale. Il linguaggio incomprensibile attorno al bordo del dischetto lasciava perplessa anche lei. Aveva detto che avrebbe cercato di scoprire cosa significassero quelle iscrizioni. C'erano dei libri per la consultazione in biblioteca che potevano aiutarli. Lui aveva accantonato il pensiero, dicendole che probabilmente non avevano alcun significato. Ma qualcosa lo tormentava, nei recessi della sua mente, qualcosa che inosservato vi aveva affondato gli artigli del dubbio e si rifiutava di mollare la presa, come una donnola si rifiuta di lasciar fuggire un coniglio.

Si drizzò a sedere, cercando di non disturbare Debbie, addormentata al suo fianco, con il respiro silenzioso e regolare come il ticchettio dell'orologio.

Ad ogni istante si aspettava che squillasse il telefono, che Hayes gli dicesse che Mackenzie era riuscito a scappare. Lambert accantonò anche quel pensiero. Era impossibile. La porta della cella era spessa un piede, le sbarre della finestra erano piantate due piedi nel cemento. Non c'era alcuna possibilità che scappasse. Lambert deglutì a fatica e si passò una mano tra i capelli. Chiuse gli occhi e sollevò le ginocchia al mento, appoggiandovi sopra la testa.

Di nuovo ritornarono i pensieri, pensieri contrastanti senza risposta.

La sensibilità di Mackenzie alla luce. I suoi occhi, se occhi si potevano chiamare. La frenesia che si impossessava di lui durante la notte. La mutilazione delle tre vittime. Perché erano stati loro strappati gli occhi?

«Oh, Cristo.»

Senza volerlo aveva parlato ad alta voce, e imprecò contro se stesso udendo Debbie gemere nel sonno. La osservò dormire per un momento, temendo di averla svegliata. Quando vide che non si muoveva ritornò alla posizione precedente, con la testa china sulle ginocchia sollevate.

«Cosa c'è, Tom?»

La voce di lei lo fece trasalire, e si volse incontrando i suoi occhi che lo fissavano.

«Mi dispiace di averti svegliata,» disse prendendole la mano e stringendogliela.

«Cosa c'è?» gli chiese con voce dolce.

«Non riesco a dormire,» sospirò.

Debbie gli si rannicchiò vicino e lui sentì il calore del suo corpo nudo sotto le lenzuola. «A cosa stavi pensando?» volle sapere.

«A niente di particolare,» le rispose sorridendo debolmente.

«Non darmi a bere queste fesserie,» gli disse con forza, stringendogli la mano finché non gli sfuggì un finto grido di dolore. «È quella faccenda di Mackenzie, vero?»

«Debbie, non ho mai visto niente di simile. È come un animale selvaggio, ma sembra che lo sia solo di notte. Gesù, non so cosa diavolo stia succedendo.»

«Sai quel medaglione? Stavo pensando, perché non lo porti a un antiquario? Il vecchio signor Trefoile giù in centro sarebbe in grado di datarlo, potrebbe anche essere in grado di decifrare le iscrizioni.»

Lambert annuì e rimase un poco in silenzio, fregandosi gli occhi. Sentì una mano farsi strada dal ginocchio verso la coscia. Debbie gli si strinse più vicino, infine la sua mano gli accarezzò i peli del pube e si chiuse attorno al pene floscio. Alzò gli occhi su di lui, sorpresa.

«Sei preoccupato *davvero*,» disse.

Lambert sorrise, e lei tentò di ritirare la mano, ma lui gliela tenne lì, sentendo che il calore suadente delle sue dita carezzevoli lo stava eccitando. Quand'ebbe raggiunto la completa erezione, Debbie fece scorrere un dito dalla punta del pene fino ai testicoli, ora tesi e induriti per l'eccitazione, e li racchiuse brevemente fra le dita prima di tornare alla verga rigonfia. Lui gemette piano quando lei gliela strinse in mano e iniziò a massaggiarla delicatamente. I suoi movimenti divennero più insistenti, e Lambert scivolò all'indietro, spingendo i fianchi verso la mano che lo accarezzava. Contemporaneamente cercò l'umidore tra le sue cosce, titillando il clitoride con le dita prima di tuffarle più profondamente nella fenditura stillante della sua vagina. Debbie premette il proprio corpo prepotentemente contro di lui, attirandolo sopra di sé, finché l'organo turgido scivolò con facilità dentro di lei.

In breve tempo raggiunsero selvaggiamente il culmine, restando a lungo abbracciati dopo che le sconvolgenti sensazioni si furono affievolite. Lui rotolò via e giacque supino accanto a lei, entrambi ansimanti. Poi Debbie si sporse e lo baciò, cadendo infine addormentata con la testa sul suo petto. Lui le accarezzò i capelli con una mano, sentendone la morbida setosità tra le dita.

Lambert si rimise a fissare il soffitto, desiderando che sopraggiungesse il sonno, ma le lancette dell'orologio segnavano le quattro e un quarto quando finalmente si abbandonò ad un sereno oblio.

Kirby si alzò quando Lambert entrò nella cella. Era seduto su una sedia accanto al letto sul quale giaceva Mackenzie, immobile con gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi. Il sole filtrava attraverso la finestrella sulla parete della stanza. Anche l'agente Ferman era nella cella, in piedi al capo del letto, e guardava il corpo di Mackenzie, ora saldamente legato con robuste corde di canapa.

«Buongiorno, Tom,» disse Kirby.

L'Ispettore fece un cenno di saluto e abbassò gli occhi sulla sagoma immobile di Mackenzie.

«Cos'è successo?» chiese assalito dal timore.

Kirby fece segno a Ferman e l'agente diede un colpo di tosse, schiarendosi la voce come se fosse sul punto di rivolgersi a un pubblico.

«Dunque, signore,» cominciò, «ero seduto qua fuori stamattina, e ascoltavo il baccano che succedeva qua dentro, e, beh, circa alle cinque tutto si è calmato. Ho guardato dallo spioncino e Mackenzie era sdraiato sul pavimento.»

«L'alba è stata alle cinque in punto,» chiarì Kirby.

«Ho aspettato per circa quindici minuti,» continuò Ferman. «Non si muoveva, così sono entrato, l'ho messo sul letto e l'ho legato di nuovo.»

«La luce,» disse Lambert.

Kirby confermò. «L'oscurità lo fa reagire, la luce lo abbatte. Quest'uomo è come una macchina sensibile alla luce, solo che, se mi perdoni l'impertinenza, il suo meccanismo funziona al contrario. Rivive durante l'oscurità e...» si strinse nelle spalle, «si spegne con la luce del giorno.»

Lambert guardò il corpo di Mackenzie, con la bocca socchiusa in timorosa soggezione.

«Le attività vitali sono praticamente mille,» disse Kirby. «Il battito cardiaco è sceso sotto le quaranta pulsazioni al minuto, il polso e la pressione del sangue sono così deboli che riesco a malapena a misurarli. E in uno stato di torpore.»

«E cosa diavolo è?» sbottò Lambert.

«Coma, se preferisci.»

«Cosa facciamo?»

«Mi piacerebbe saperlo.»

«Sei tu il dottore, John, per l'amor di Dio; devi avere qualche idea.»

«Ascolta. Durante la notte sta bene.»

Lambert lo interruppe. «Bene? È uno psicopatico, durante tutta la dannata notte.»

Kirby zittì con un gesto le proteste del poliziotto. «Intendevo dire che le sue attività vitali sono in perfetto ordine. Fisicamente non ha nulla che non va.»

«A parte il fatto che è un maniaco con la forza di dieci uomini,» disse Lambert in tono greve di sdegno.

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi Kirby parlò di nuovo.

«Credo che il problema sia il suo cervello, non il corpo. È una specie di psicosi, ma non sappiamo perché venga scatenata dall'oscurità.»

«Questo non ci porta da nessuna parte,» disse Lambert con impazienza. «Voglio sapere cosa dobbiamo fare. Succederà la stessa cosa stanotte, giusto? Voglio una risposta in fretta, John. Ti sto chiedendo una risposta medica a questo problema. E cerca di farla semplice.»

«Hai alcune alternative, Tom. O lo riempio di Torazina adesso e aspettiamo di vedere se lo mantiene fuori combattimento stanotte, lo teniamo chiuso qua dentro finché qualcuno qualificato non possa dargli un'occhiata, oppure...» Esitò.

«Oppure cosa?» lo sollecitò Lambert.

«Lo sottoponiamo a un E.E.G.»

Lambert sembrò perplesso.

«È un Elettroencefalogramma. Esamina le onde cerebrali.»

«Lo so cosa fa,» scattò Lambert. «Ma non capisco come possa esserci d'aiuto.»

«Potrebbe dirci perché l'oscurità provoca questo stato selvaggio, perché è terrorizzato dalla luce. Questa è la mia ultima teoria.»

Il poliziotto annuì. «Dove verrebbe eseguito?»

«C'è un'apparecchiatura all'ospedale di Wellham, a circa venti miglia da qui. Conosco lo specialista che ne è responsabile. Posso mettermi subito in contatto con lui, e potremmo averlo fatto prima che cali la notte.»

«Fallo,» disse Lambert, e Kirby si affrettò fuori dalla stanza.

L'Ispettore guardò di nuovo il corpo di Mackenzie, e poi la cella devastata.

Ferman diede un colpo di tosse. «E se non funziona, signore?» provò a chiedere.

Lambert lo fissò per un momento, cercando una risposta, poi si voltò e uscì.

CAPITOLO SEDICESIMO

Lambert sentì il bisogno di farsi scudo agli occhi, nonostante si trovasse dietro a uno schermo di vetro scurito. La luce all'interno della stanza dove sarebbe stato fatto l'esame era accecante, e proveniva da quattro enormi file di lampade fluorescenti.

Mackenzie era legato su un carrello al centro della stanza, e mentre il poliziotto guardava, due uomini vestiti di bianco slacciarono le cinghie e lo sollevarono su una tavola, riassicurandolo in fretta. Uno dei due, un uomo alto e biondo, tirò le cinghie ad una ad una per accertarsi che fossero abbastanza strette. L'uomo si volse verso il divisorio di vetro dietro al quale c'erano Lambert, Kirby e il dottor Stephen Morgan, e alzò il pollice. Morgan fece un cenno di assenso.

Era un uomo di quarant'anni, uno di quelli di cui si dice «ben conservato», dato che ne dimostrava poco più di trenta. Aveva un paio di baffi attentamente curati che parevano perdere la forza di crescere quando raggiungevano gli angoli della bocca, dove spiovevano verso il basso. Gli occhi azzurri erano in parte celati dietro a occhiali dalle leggere lenti scurite, che in quel momento tolse e iniziò a pulire con un panno apposito.

Lambert rivolse lo sguardo alla stanza, dove Mackenzie giaceva, apparentemente privo di sensi, su un lettino munito di cardini che poteva essere regolato grazie a una grossa vite su un lato; l'assistente dai capelli biondi la girò in modo che Mackenzie fosse in una posizione leggermente inclinata verso l'alto. Mackenzie aprì brevemente la bocca, come se avesse intenzione di protestare, poi la chiuse stretta, lasciandone sfuggire un rivoletto di saliva giallognola che gli colò sul mento.

Un'infermiera in camice bianco entrò da una porta sulla destra e si fermò accanto al lettino, guardò appena Mackenzie, e si voltò verso Morgan, che con un dito indicò un carrello vicino al lettino. L'infermiera prese un tampone e lo bagnò in una bacinella piena di liquido trasparente, poi lo appoggiò con cautela su cinque punti della testa di Mackenzie.

«Che cos'è quello?» chiese Lambert, affascinato dal rituale che si stava svolgendo davanti a lui.

«Conduttore,» spiegò Morgan.

L'Ispettore annuì distrattamente e continuò a osservare i preparativi. L'infermiera attaccò poi cinque elettrodi ai punti che aveva bagnato col tampone, e guardò Morgan che controllò velocemente il decodificatore, la macchina al suo fianco che a Lambert sembrava piuttosto un computer. Era provvista di una lunga strìscia continua di carta sottile, e su di essa poggiava un braccio metallico che avrebbe tradotto in termini visuali, per

mezzo di linee, le onde cerebrali ricevute da Mackenzie. Lambert quasi scoppiò a ridere. Gli ricordava una macchina della verità che aveva visto una volta in un film poliziesco americano.

Morgan fece scattare un interruttore e si accese una luce rossa, il segnale che la macchina era pronta ad operare. Alzò la mano e l'infermiera e i due interni uscirono dalla stanza, per raggiungere un secondo più tardi Lambert e gli altri nella zona di osservazione.

Morgan spostò un altro interruttore.

«Prima controlleremo gli impulsi motori,» disse.

«Pensavo che la macchina registrasse tutte le onde in una volta,» disse Kirby.

«Sono quasi tutte così,» gli rispose Morgan. «Questa modifica, controllando singolarmente ogni centro cerebrale, rende più facile identificare la sede del disturbo e di conseguenza le cose per me sono dannatamente più semplici.»

Premette il pulsante verde e la macchina si accese con un ronzio.

«Cominciamo,» mormorò Morgan.

Lambert non sapeva dove guardare. I suoi occhi si muovevano a scatti, avanti e indietro, da Mackenzie alla macchina, dalla macchina a Mackenzie. Morgan era in piedi accanto al decodificatore, con la fronte solcata da una ruga profonda. Si sistemò meglio gli occhiali, come se quel gesto avesse in qualche modo potuto modificare quello che stava vedendo.

«Non c'è alcun movimento,» disse sottovoce. Il braccio sulla carta era immobile, la punta di grafite era stazionaria, e disegnava sulla carta un'unica linea nera, continua, ininterrotta e senza il minimo tremolio, senza un arco o uno zigzag, nulla.

«Non c'è nessun impulso cerebrale,» disse Morgan faticando a credere ai suoi occhi.

«Forse la macchina sta facendo i capricci,» disse Lambert speranzoso.

Morgan scosse il capo e si volse verso l'assistente biondo, Peter Brooks. «Spegni le luci.» Brooks premette un interruttore e immediatamente la stanza fu immersa nell'oscurità. Due grandi imposte erano state sistemate davanti alle ampie finestre di cristallo a lastre che si aprivano nella stanza, e l'oscurità non era attenuata dal benché minimo spiraglio di luce.

«Cristo,» sussurrò Morgan, osservando l'ago oscillare su e giù con una violenza che minacciava di farlo saltare via, disegnare parabole, piramidi, con ampi frenetici tratti.

«Luci,» scattò Morgan, e di nuovo la stanza fu piena di bianca luce ac-

cecante.

L'ago del decodificatore smise di oscillare e riprese la sua precisa corsa parallela, senza mai deviare dalla linea retta che stava tracciando.

«È incredibile,» borbottò Morgan.

«Capisci cosa intendevamo dire riguardo alla luce?» disse Kirby. «In piena luce è inattivo, ma con l'oscurità impazzisce.»

Morgan si accarezzò pensoso il mento. Guardò ancora il decodificatore e di nuovo il corpo immobile di Mackenzie. Non aveva mai visto prima niente del genere e la scoperta gli dava un brivido di eccitazione. Disse a Brooks di spegnere le luci un'altra volta.

Successe ancora. L'ago oscillò follemente su e giù per la striscia di carta, senza mai tracciare uno schema preciso, solo curve, spostandosi all'impazzata avanti e indietro.

Lambert guardò Kirby preoccupato. Aveva notato che Mackenzie stava muovendo la mano destra, flettendo le dita.

«Accendete le luci,» scattò.

Brooks esitò.

«No, aspetta,» disse Morgan, affascinato dal percorso che l'ago stava tracciando. Era così intento a guardare che non si accorse che Mackenzie aveva sollevato la testa e si guardava attorno.

L'infermiera soffocò un grido quando vide le due orbite rosse che una volta erano occhi fissarla attraverso l'oscurità.

Vedendo che Mackenzie stava forzando le cinghie, Lambert si diresse all'interruttore delle luci. Con uno schianto secco la cinghia che gli immobilizzava le braccia si ruppe, e Mackenzie iniziò a tirare quella più resistente che gli stringeva il petto e lo assicurava al lettino.

Morgan finalmente guardò nella stanza, e vide inorridito che Mackenzie si stava liberando.

Lambert premette l'interruttore delle luci.

Non successe nulla.

Freneticamente lo premette ancora. Gesù Cristo, pensò, cos'era successo alle fottute luci?

Mackenzie adesso era seduto, e stava strappando la cinghia che gli legava le cosce. Ancora pochi momenti e sarebbe stato libero.

Lambert, in preda all'agitazione, batté violentemente una mano contro l'interruttore. Per un istante pensò che si erano rimesse a funzionare. Tutte e quattro le file delle potenti luci si illuminarono, bianche e accecanti, e Mackenzie lanciò un urlo quando il bagliore gli ferì i fiammeggianti occhi

rossi. Ma poi, ad una ad una, i tubi fluorescenti esplosero in una cascata di vetri incandescenti, e le loro estremità baluginarono di rosso spegnendosi e sprigionando argentee volute di fumo.

L'oscurità era totale.

In un ultimo disperato impeto di forza, Mackenzie strappò la cinghia rimasta e si gettò giù dal lettino. L'infermiera gridò.

Brooks si slanciò verso la porta che collegava la stanza di esaminazione con la cabina di osservazione.

«Fate arrivare un po' di luce là dentro,» urlò Lambert, seguendolo.

L'Ispettore si trovò a non più di tre passi da Mackenzie, con gli occhi fissi in quei rossi abissi senza fondo, inchiodati alla creatura oscena di fronte a lui. Poi Mackenzie balzò in avanti.

Con la rapidità dovuta alla paura, Lambert si buttò di lato ed evitò la carica. Mackenzie precipitò contro un carrello chirurgico, ma si rialzò istantaneamente e tentò di nuovo di afferrare il poliziotto.

«Le imposte,» urlò Lambert, «aprite le imposte!»

Mackenzie gli fu addosso, le mani possenti tese verso la sua gola, costringendolo contro il lettino. Lambert sentì in faccia l'alito fetido, e fu sommerso da un'ondata di disgusto quando lo sputo giallo gli sgocciolò addosso. Sferrò un pugno, colpendo Mackenzie sulla fronte, la presa si allentò per un attimo e Lambert gli affondò il ginocchio nello stomaco.

Brooks nel frattempo stava lottando per aprire le imposte. Uno spiraglio di luce saettò nell'oscurità e quasi gli venne da ridere. Ancora un secondo e la stanza sarebbe stata inondata di luce. L'assistente strappò i fermi e spalancò un'imposta.

La luce del sole si diffuse per la stanza e Lambert sentì improvvisamente venir meno la presa alla sua gola, mentre Mackenzie gridava e sollevava entrambe le mani a ripararsi gli occhi. L'Ispettore rotolò via, cercando qualcosa con cui respingere un nuovo attacco, ma non fu necessario. Mackenzie si volse verso le finestre, con gli occhi rossi stretti contro la luce ma fìssi su Brooks che stava aprendo la seconda imposta.

Con un ruggito Mackenzie corse verso Brooks, lanciandoglisi addosso.

Si abbatté sulla sua preda con la forza di una locomotiva, scagliandolo all'indietro.

L'infermiera lanciò un urlo quando i due uomini si schiantarono contro la finestra.

Il vetro esplose verso l'esterno in grosse schegge che volarono in aria mentre Mackenzie e Brooks precipitavano attraverso la finestra, restando

come sospesi nell'aria per un secondo prima di cadere a piombo dall'altezza di dodici piani.

Lambert si rialzò in piedi, sentendo il rivoltante tonfo dei due uomini quando colpirono il suolo. L'aria fresca soffiava all'interno dalla finestra rotta, e attento ad evitare le schegge sparse di vetro, l'Ispettore si sporse dal davanzale.

A cento piedi sotto di lui, ancora avvinghiati, giacevano i corpi di Mackenzie e Brooks. Attorno a loro una pozza di sangue si allargava mischiandosi ai frammenti di vetro.

«Oh, Dio,» gemette Lambert chinando la testa.

Il secondo assistente stava consolando l'infermiera che singhiozzava senza ritegno.

Kirby e Morgan si avvicinarono lentamente alla finestra e anch'essi guardarono giù i due corpi maciullati.

Nessuno parlava. Cosa c'era poi da dire? Lambert si passò una mano tra i capelli e respirò profondamente, d'un tratto consapevole del dolore al collo che Mackenzie gli aveva provocato. Si toccò la parte dolente con un dito e lo ritirò sporco di sangue.

Kirby gli fece piegare la testa all'indietro ed esaminò la ferita.

«Solo un'escoriazione, Tom,» disse.

Lambert annuì.

«Non so che cosa dire,» mormorò Morgan. «Non ho mai visto niente del genere. Niente onde cerebrali.»

Lambert si inalberò. «È tutto quello che le interessa? Due uomini sono appena morti, per Dio.» Sospirò e si sedette sul bordo del lettino.

«Sembrerebbe che i nostri problemi siano finiti, Tom,» disse Kirby, tentando di apparire allegro.

Lambert lo guardò minaccioso per un secondo e pensò di dire qualcosa, ma si trattenne. Kirby aveva ragione. Doveva ammetterlo. Adesso l'unico problema che aveva era ritrovare Gordon Reece. Sembrava un'inezia paragonata ai problemi che aveva dovuto affrontare negli ultimi giorni. L'infermiera aveva smesso di piangere e il secondo assistente la stava sorreggendo per aiutarla a uscire dalla stanza. Morgan li guardò allontanarsi.

L'Ispettore si alzò e si diresse alla porta.

«Dove stai andando, Tom?» chiese Kirby.

«Torno al lavoro,» sbottò Lambert, e se ne andò.

Lambert tornò a Medworth in auto da solo. Sentiva di aver bisogno della

propria compagnia. Non voleva parlare di quello che aveva appena visto, e guidava con entrambi i finestrini aperti come se l'aria fresca che soffiava nell'auto potesse liberargli la mente. L'odore della terra e dell'erba umida era intenso, un piacevole contrasto dopo l'odore di disinfettante dell'ospedale che aveva lasciato da poco. Odiava gli ospedali, li aveva sempre odiati, fin da quando era bambino, e ciò che aveva appena visto non aveva certo contribuito a fargli cambiare idea.

La campagna gli sfrecciava accanto, mentre guidava forse un po' più velocemente del dovuto. Inspirò, trattenne il fiato ed espirò lentamente, tentando di calmarsi. Sollevò il piede dall'acceleratore e gettò un'occhiata alla lancetta del contachilometri che cominciava a scendere. Infine rallentò sotto le venti miglia, guidò l'auto in uno spiazzo e spense il motore.

La strada era stretta, fiancheggiata su entrambi i lati da alte siepi. Alla sua destra si levava il pendio di una collina, verde e scintillante alla luce del sole del mattino ancora giovane. Alla sua sinistra, ai piedi della collina, giaceva Medworth. Poteva vedere il fumo eruttare dalla fonderia, ma a quella distanza sembrava avere le dimensioni di un filo grigio. Lambert scese dall'auto, sbatté la portiera e si appoggiò al cofano, con le braccia conserte, dominando con lo sguardo tutta Medworth.

«Gordon Reece, dove sei?» disse ad alta voce, poi sorrise fra sé. Il sorriso svanì rapidamente, come sentì il dolore dei graffi sulla gola. Li massaggiò piano, ricordando la forza delle mani di Mackenzie. Se non fosse stato per Brooks sarebbe stato spacciato. Merda, pensò, Mackenzie era stato un bastardo straordinariamente forte. Lambert pensò alle tre vittime che aveva preteso, e si chiese quanto avessero lottato. Accantonò il pensiero.

Quel pomeriggio sarebbe stata eseguita una completa autopsia su Mackenzie, e gli era stato detto prima che lasciasse l'ospedale che gli avrebbero fatto sapere non appena fossero stati pronti i risultati. Lambert scosse la testa. Quattro persone erano state uccise, lo stesso Mackenzie era morto. Qualsiasi cosa avessero saputo, la loro conoscenza non sarebbe servita a nulla. Sospirò, ancora incapace di credere a quanto aveva visto quella mattina, non volendo credere a quanto era successo a Medworth durante l'ultima settimana.

Improvvisamente pensò al medaglione. Poteva esserci un legame tra il medaglione, la trasformazione di Mackenzie, e la scomparsa di Gordon Reece? Risalì sull'auto e accese il motore.

Il medaglione.

Era tempo di fare una visita al negozio di antiquariato.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Howard Trefoile mosse con la forchetta la massa scura di fegato e cipolle che gli stava davanti e si fece coraggio. Ne prese un boccone e masticò lentamente. Non era male, dopotutto. Rimescolò ancora la massa scura e andò avanti a mangiare. Avrebbe preferito uscire a pranzo, ma ci volevano soldi, e da come erano andate le cose negli ultimi due mesi non poteva permettersi tre pasti al giorno. Gli affari non si stavano proprio dibattendo tra i marosi della regressione, piuttosto languivano, erano fermi. Era quello, decise, il modo migliore di descriverli. Si consolò al pensiero che altri commercianti in città avevano dichiarato fallimento, mentre lui ancora ne traeva di che vivere.

Il negozio di antiquariato gli era stato lasciato da suo padre dopo la sua morte, e da quel triste evento, otto anni prima, Howard lo gestiva con successo. Lui e suo padre erano sempre stati molto vicini ed era praticamente scontato che *lui* dovesse subentrare a suo padre quand'egli si fosse ritirato. Sfortunatamente un tumore lo aveva portato via prima che raggiungesse l'età della pensione, e Howard era stato per così dire gettato allo sbaraglio. Ma gli anni di lavoro con suo padre gli erano tornati utili, ed aveva trovato relativamente semplice proseguire nell'attività.

Sua madre era morta quando aveva dieci anni, e la ricordava solo vagamente, ma l'immagine di lei era forte a sufficienza da causargli dolore. Fissò la sua foto oltre il tavolo della cucina e sospirò silenziosamente. Sorrise fra sé: difficilmente poteva essere chiamata cucina, una stanzetta nel retro del negozio che serviva da sala da pranzo, laboratorio, e cucina. Adiacente ad essa c'era un minuscolo soggiorno, stracolmo di oggetti abbandonati dei tempi passati, oggetti che non avrebbe mai potuto sperare di vendere in negozio, ma ai quali si era ormai affezionato. Al piano superiore c'erano la sua camera da letto e un ripostiglio, accanto alla stanza da bagno e al gabinetto.

La casa era piccola, schiacciata tra un negozio di scarpe e un negozio di generi alimentari, ma era adeguata al fabbisogno di Howard, che viveva e lavorava da solo. Non c'era nessuno nella sua vita, ma aveva il suo lavoro e non ne sentiva la mancanza. A cinquantasei anni talvolta si domandava che fine avrebbe fatto il negozio se gli fosse capitato qualcosa, ma nel profondo del cuore conosceva già il suo destino: sarebbe stato demolito. Si sentì improvvisamente triste, non per se stesso, ma per il suo povero padre, che

aveva dedicato tutta la vita a quell'attività, sviluppandola e rafforzandola a poco a poco. Il pensiero che un giorno potesse semplicemente cessare di esistere lo angustiava, ma riflettendo, cosa avrebbe potuto farci adesso? Non poteva permettersi di pagare del personale che continuasse a gestirlo dopo di lui, e quindi non sembravano esserci alternative. Il negozio sarebbe diventato anacronistico, come gli oggetti che vendeva.

Accantonò quei tristi pensieri e riprese a mangiare. Il contenitore vuoto del fegato e delle cipolle surgelati era sullo scolatoio accanto a lui. Ogni cosa per la comodità, al giorno d'oggi, pensò. La velocità era l'essenza del mondo moderno. Howard a volte credeva di essere nato con vent'anni di ritardo.

Mentre si ficcava in bocca l'ultimo pezzetto molliccio di fegato, sentì il familiare tintinnio del campanello sopra la porta. Si rivolse una smorfia di rimprovero. Doveva aver dimenticato di mettere il cartello «Chiuso". Gli succedeva spesso. Si alzò e si avviò alla porta che conduceva nel negozio vero e proprio.

L'uomo gli voltava la schiena, e asciugandosi il sugo dalle labbra, Trefoile disse:

«Mi scusi, signore, sono spiacente ma è chiuso per il pranzo, se...»

L'uomo si volse e Trefoile lasciò la frase in sospeso quando riconobbe Tom Lambert.

«Ispettore Lambert,» disse l'antiquario, sorridendo, «Non mi ero accorto che fosse lei.»

Trefoile gli passò accanto e girò il cartello sulla porta, in modo che la scritta «Chiuso» fosse rivolta all'esterno.

«Spero di non interrompere qualcosa di importante,» disse Lambert in tono di scuse.

«Solo i miei dilettanteschi tentativi di pranzo,» disse Trefoile sorridendo. «Cosa posso fare per lei?»

«Ho qui un oggetto con il quale credo che lei sia in grado di aiutarmi,» disse Lambert infilandosi una mano in tasca.

Trefoile si rianimò. «Oh, sì?»

L'Ispettore appoggiò il medaglione sul banco e lo indicò con un gesto della mano. «Cosa mi dice di questo?»

Trefoile si avvicinò con trepidazione, frugandosi nella tasca della giacca in cerca della lente oculare. Se la sistemò all'occhio e si chinò ad esaminare il medaglione.

«Posso chiederle dove l'ha acquistato, Ispettore?» chiese.

Lambert sospirò. «Beh, diciamo che fa parte di un'indagine alla quale sto lavorando in questo momento.»

Trefoile lo guardò per un istante, senza togliere la lente oculare che lo faceva sembrare una specie di ciclopico mostro, poi si chinò di nuovo ad esaminare il medaglione.

«Cosa le interessava sapere, esattamente? Il valore?»

«È prezioso?» chiese Lambert. «Intendo dire, è oro, vero?»

Trefoile prese in mano il dischetto e lo soppesò. Inclinò la testae inarcò un sopracciglio. «Questo è un pezzo *molto* interessante, Ispettore. Posso solo fare delle ipotesi sul suo valore, naturalmente, ma dall'età, dal peso e dalla purezza del metallo, direi che il suo valore sia quantificabile in migliaia di sterline.» Si tolse la lente oculare e restituì il medaglione a Lambert, che guardò l'oggetto con timorosa soggezione. Si riscosse dallo stupore e lo ridiede all'antiquario.

«Di che periodo pensa che possa essere?» chiese.

«È molto antico, direi, forse persino del sedicesimo secolo.»

Lambert scribacchiò alcuni appunti sul taccuino.

«Avrei bisogno di sottoporlo ad alcuni esami, naturalmente, per accertare l'esatto periodo,» aggiunse Trefoile.

«E cosa mi dice delle iscrizioni?» disse Lambert.

Trefoile lo osservò più da vicino. «Latino. È uno scritto medioevale, non sono in grado di decifrarlo su due piedi. Il mio Latino non è più molto esercitato.» Rise, e il poliziotto si scoprì a rispondergli con un sorriso, ma un sorriso assolutamente privo di divertimento.

Trefoile aggrottò la fronte. «Sa, Ispettore, potrebbe sembrarle ridicolo, ma credo di avere già visto questo medaglione da qualche parte.»

Lambert si fece subito attento, con la penna a mezz'aria. «Dove?»

«Non in carne e ossa, per così dire, ma in un libro. Mio padre aveva una vasta collezione di libri antichi, e questo particolare oggetto mi ricorda qualcosa.» Trefoile scosse la testa, come infastidito dalla propria mancanza di memoria.

I due uomini rimasero in silenzio a fissare il dischetto d'oro appeso alla catena massiccia.

L'antiquario guardò l'iscrizione attorno al bordo del medaglione e scosse la testa. «Non riconosco nessuna di quelle parole.»

«Ma *è* Latino?» volle sapere Lambert.

Trefoile si strinse nelle spalle. «Non lo so. Se solo potessi ricordare dove l'ho già visto.» Si strizzò le pieghe di pelle sotto il mento, pizzicandole so-

vrappensiero, e finalmente disse: «Ascolti, Ispettore, me lo potrebbe lasciare? Posso sottoporlo ad alcuni esami, controllarne l'autenticità, forse persino decifrare le iscrizioni.»

Lambert annuì. «Sarebbe meraviglioso. Grazie.» I due uomini si salutarono con una stretta di mano. Lambert diede all'antiquario un numero da chiamare se avesse scoperto qualcosa, poi se ne andò.

Trefoile restò a guardare il medaglione, mentre il tintinnio del campanello sopra la porta si spegneva nella solitudine del negozio. Qualcosa lo tormentava nei recessi della mente. L'aveva già visto. Se solo avesse potuto ricordare dove. E l'iscrizione in Latino: la studiò ancora una volta, e qualcosa scattò nei da tempo insondati meandri della sua mente. Guardò l'iscrizione al centro del dischetto:

MORTIS DIE

Corrugò la fronte:

MORTIS

I suoi occhi si illuminarono. Iniziava a ricordare. Ma certo, avrebbe dovuto capirlo subito. Almeno aveva riconosciuto *quella* parola.

MORTIS

Sorrise fra sé, il suo significato in Inglese ora era chiaro. La prima parola dell'iscrizione centrale apparve lampante nella sua mente.

Morte.

Lambert salì sulla sua auto fuori dal negozio di antiquariato di Trefoile ma aspettò ad accendere il motore, e si fermò a guardare l'insegna fuori dal negozio, che ondeggiava piano alla leggera brezza.

Il valore del medaglione era di migliaia di sterline. Le parole dell'antiquario gli echeggiavano nelle orecchie. Ritornò alla stazione di polizia, dove Hayes gli riferì che erano pervenuti i risultati dell'autopsia di Mackenzie. Non c'erano aspetti particolari: a parte gli occhi, era tutto normale. Però Kirby si era sbagliato; non era stata un'emorragia della cornea a causare l'arrossamento degli occhi, e non era stato scoperto nulla che spiegasse perché Mackenzie diventava uno psicopatico durante le ore di oscurità. In altre parole, pensò Lambert, tutta la dannata faccenda era stata una perdita di tempo e non erano affatto più vicini a scoprire la ragione degli omicidi.

Tuttavia, lungo la strada verso casa, si consolò al pensiero che Mackenzie era stato eliminato dalla lista. Adesso gli restava solo da trovare Gordon Reece. I suoi uomini stavano rastrellando la zona. Forse si stava la-

sciando prendere dall'immaginazione, ma le parole di Trefoile lo ossessionavano: il valore del medaglione era di migliaia di sterline.

Lambert corrugò la fronte, svoltando con la Capri nel vialetto di casa.

Dove diavolo aveva trovato, Mackenzie, un oggetto simile?

CAPITOLO DICIOTTESIMO

A Medworth la vita scivolò di nuovo facilmente nella consueta routine della quotidianità dopo i tumultuosi eventi della settimana prima.

Il giornale locale, su ordine di Lambert, sorvolò sui particolari degli omicidi Mackenzie, e gli abitanti della città dimenticarono presto gli orrori appena accaduti. Trovarono altre cose di cui parlare, e ce n'erano tante di cui lamentarsi: alla fonderia gli operai erano in eccesso rispetto alla necessità, e forti scrosci di pioggia erano caduti senza sosta negli ultimi tre giorni. La gente ricominciò a vivere una vita normale, archiviando i ricordi degli omicidi nei recessi della mente.

Gli omicidi avevano costituito un trauma per una città normalmente pacifica come Medworth, ma la mente umana è elastica e dimentica facilmente, specialmente quando una tragedia tocca altre persone, e non invece chi è più vicino al nostro cuore. Subentrava una curiosa specie di limbo emozionale dopo la scoperta che una città tranquilla, un luogo dove molti degli abitanti erano cresciuti, poteva ospitare un maniaco omicida come Ray Mackenzie.

Ci fu una piccola menzione della sepoltura, sua e di Peter Brooks. Entrambi furono affidati all'eterno riposo dei Due Prati senza tanto chiasso e con una notevole assenza di partecipanti.

Lambert oltrepassò entrambe le tombe, poste l'una accanto all'altra, e continuò la sua visita fino al luogo dove riposava suo fratello. Si era accorto, con una singolare mescolanza di rimorso e sollievo, che non sentiva il bisogno di visitare la tomba di Mike tutti i giorni. Due o tre volte alla settimana, e sempre la domenica, sembravano soddisfare la sua coscienza. I ricordi sbiadivano lentamente, come i postumi dell'abbagliamento della retina dovuto a una lampada al magnesio. Si era accorto di dormire meglio, e non si svegliava più di notte con la visione dello straziante incidente davanti agli occhi.

Di Gordon Reece non c'era ancora traccia e Lambert stava cominciando a pensare che l'uomo fosse semplicemente sparito dopo la morte della moglie, incapace di sopportare la vista della casa che ospitava tanti ricordi.

L'esame legale del pezzo di vetro che aveva trovato dimostrava che il sangue apparteneva proprio a Reece. L'Ispettore considerava il caso in via di risoluzione.

L'unica questione che ancora rimaneva senza risposta era la provenienza del medaglione.

Erano passati tre giorni, e non aveva ancora ricevuto nessuna notizia da Trefoile. A un certo punto aveva pensato di chiamarlo al negozio per sentire come stessero procedendo le cose; ma che diavolo, non poteva essere tanto importante, e poiché Mackenzie era morto, non sembrava che la cosa potesse più essere così rilevante.

Medworth era tranquillamente tornata alla normalità.

Lambert aveva mandato in permesso cinque dei suoi uomini, sicuro che i restanti agenti avrebbero potuto tener testa alla solita lista di taccheggi, furti di biciclette e lamentele per i cani che pisciavano sul prato dei vicini.

Tornando a casa in auto quel sabato sera Lambert si sentiva a proprio agio per la prima volta da mesi. Quella sera lui e Debbie sarebbero andati a Nottingham, avrebbero cenato al Savoy, dove aveva prenotato un tavolo da una settimana, e poi avrebbero concluso la serata al cinema o in un locale. Sorrise contento sterzando nel viale.

Padre Clive Ridley posò la penna e si massaggiò il dorso del naso tra il pollice e l'indice, poi si riscosse e diede un'occhiata alle due pagine di appunti per il sermone dell'indomani che aveva davanti. Li lesse velocemente e fece un soddisfatto cenno di assenso. Era un lavoro ingrato, ma ovviamente doveva essere fatto. Trovare un argomento che suscitasse l'interesse della congregazione sembrava tanto più difficile ora, rispetto a quando, dodici anni prima, all'età di quarantuno anni, era diventato prete. Allora era tutto talmente semplice, lui stesso era traboccante di entusiasmo, assaporava i propri sermoni e li propinava con un'enfasi quasi teatrale. Ma recentemente stava diventando un compito noioso e difficile, gli sembrava di ripetere sempre le stesse cose, e ciò lo affliggeva tanto quanto probabilmente doveva annoiare gli ascoltatori. Riguardò gli appunti. Aveva scelto il tema del prendersi cura degli altri, un argomento che lui stesso conosceva più che bene. Aveva assistito sua madre durante tre anni di una malattia che si era infine conclusa due anni prima. Sua madre era morta in pace, durante il sonno, e di ciò Ridley era molto grato. Fino a quel momento aveva sofferto indicibilmente, e lui si era persino trovato nelle condizioni di dubitare della misericordia di un Dio a cui aveva dedicato la propria vita. Per

un certo periodo di tempo aveva messo in dubbio non solo la propria fede ma la saggezza di Dio. Il solo ricordo era doloroso, e il pensiero lo riempiva di vergogna. Guardò, dall'altra parte dello studio, il grande crocifisso di legno appeso alla parete, e la figura argentea del Cristo sembrò rivolgergli un'occhiata di rimprovero.

Ridley si alzò e andò alla finestra dello studio a vedere il diffondersi del crepuscolo. Il cielo era screziato di luminose pennellate cremisi e arancio, i colori che anticipavano la morte del giorno e l'apparizione della notte. Dalla finestra, sull'altro lato della strada, vide il cimitero, e decise di fare una passeggiata prima di preparare la cena. Passeggiava spesso per il cimitero durante le lunghe serate estive, quando godeva particolarmente delle brevi escursioni, allietate dal canto degli uccelli sugli alberi che crescevano numerosi in tutta la zona e dal profumo dei fiori nell'aria. Ma quando si infilò il pesante cappotto e uscì nella fredda aria serotina non si aspettava certo di sentire una simile aria di festa.

Si abbottonò il cappotto, e la difficoltà con cui riuscì ad allacciare i due bottoni centrali lo costrinse a ripromettersi che avrebbe rinunciato alle patate per cena, più tardi. Era un uomo grande e grosso, alto e robusto, forse grasso, a prima vista, ma un'ispezione più accurata consentiva di notare che era solo lo stomaco prominente a farlo includere nella categoria degli obesi. La faccia, cosparsa di piccoli porri, era rotonda, e i pomelli rossi delle guance gli davano un aspetto di perpetua buona salute. Si soffiò sulle mani, rendendosi conto di quanto cominciasse a fare freddo fuori, e attraversò la strada dal vicariato ai cancelli del cimitero.

Nonostante l'aria gelida, la serata prometteva una notte tranquilla. Il sole morente stava abbandonando il cielo, inondandolo di porpora e lasciando la supremazia alle tenebre che sopraggiungevano rapide. Il crepuscolo si stendeva come una coperta sul paesaggio, imprigionandolo nel tempo di transizione dal giorno alla notte.

Un piccione volava in direzione del suo nido nella torre campanaria della chiesa, e Padre Ridley lo guardò appollaiarsi sull'alto cornicione prima di sparire attraverso una crepa nella muratura segnata dal tempo. La banderuola segnavento in cima alla guglia sbatteva piano nella brezza.

Quasi subito Padre Ridley lasciò il viale ghiaioso e si avviò lentamente lungo i sentieri fangosi che passavano tra le file delle tombe. Qua e là mazzi di fiori disposti di recente splendevano come fari dagli svariati colori contrastanti sulla terra scura. Ridley sorrise fra sé mentre li guardava, provando una fitta di tristezza alla vista dei tumuli spogli, o di quelli che

ostentavano gli essiccati resti dei fiori lasciati molto tempo prima. Forse gli occupanti delle tombe erano stati dimenticati. Il Reverendo sospirò. Era così triste venire dimenticati. La morte era l'orrore ultimo, ma essere dimenticati da coloro dai quali si veniva affidati al riposo eterno era una vera tragedia.

Sostò davanti a una tomba particolarmente ben tenuta, vegliata ai quattro angoli da angeli di marmo col capo chino in una silenziosa preghiera. Incise sulla lapide di marmo nero che ricopriva il tumulo risaltavano le parole:

«Io sono la Risurrezione.»

Ridley sorrise stancamente, e con gesto distratto strinse la croce che portava appesa al collo. La osservò per un secondo, la minuscola figura del Cristo parve ricambiare lo sguardo, poi la lasciò ricadere tra le pieghe della veste.

Il vento si era fatto più forte ora, maltrattava i fiori nei vasi e faceva vorticare la banderuola sulla guglia. Il Reverendo sollevò il bavero del cappotto e se lo strinse attorno al collo, e decise di ritornare al vicariato. Il sole era ormai quasi scomparso, e inoltre cominciava ad avere fame. Si incamminò in fretta verso il viale di ghiaia che l'avrebbe portato fuori dai cancelli dei Due Prati.

Quando giunse alle tombe di Ray Mackenzie e Peter Brooks si fermò. Che cosa terribile, pensò. Lui stesso aveva officiato ai servizi funebri delle cinque persone che erano morte a Medworth di recente, l'intera famiglia Mackenzie, Emma Reece, e Peter Brooks. Ridley scosse la testa. Notò che i fiori sulla tomba di Mackenzie erano stati messi in disordine e sparsi sul sentiero che passava accanto al tumulo.

Probabilmente il vento li aveva soffiati via, pensò chinandosi a raccoglierli. Riunì le rose ad una ad una e si inginocchiò per rimetterle al loro posto proprio sotto la targhetta di metallo, unico indizio della presenza di una tomba. La terra smossa di fresco era già parzialmente coperta da ciuffi d'erba, e in una settimana sarebbe stata completamente nascosta.

Ridley pose delicatamente i fiori sopra al tumulo.

Una mano schizzò fuori da sotto la terra scura e le dita di acciaio gli si chiusero attorno al polso.

Il Reverendo gridò in preda a un incredulo terrore. Sentì gli occhi pulsargli fuori dalle orbite e roventi fitte di dolore pugnalargli il cuore. Scuotendo la testa da una parte all'altra fissò lo sguardo inorridito sulla mano sporca di terra che sporgeva dal tumulo e gli stringeva fermamente il polso.

Non riusciva a muoversi.

Tentò di alzarsi ma le gambe non lo sostenevano, e la stretta al polso si faceva vieppiù prepotente, tanto che credette che gli avrebbe spezzato l'osso.

La mano si levò verso l'alto, seguita dal resto del braccio, e allentò la presa. Ridley si liberò con uno strattone, respirando affannosamente; la testa gli girava, il dolore seguitava a trafiggergli il cuore. Indietreggiò, con gli occhi che minacciavano di schizzargli dalle orbite mentre fissava la terra della tomba che si muoveva.

Il braccio parve librarsi nell'aria per un istante, poi lentamente la terra si sollevò, e sotto di essa Ridley vide un volto, il volto di Ray Mackenzie, ghignante con i fiammeggianti occhi rossi incollati al prete in un malefico sguardo.

Ridley scivolò sullo strato di fango e barcollò all'indietro contro una croce di pietra, alla quale si sorresse guardando Mackenzie che sorgeva dalla tomba in tutta la sua altezza, rimanendo in piedi, con gli abiti incrostati di terriccio e di fango, gli occhi, se occhi potevano chiamarsi quelle due virulente vesciche sanguigne, rivolti all'ecclesiastico rannicchiato.

Ridley boccheggiava, il dolore al petto si propagava inesorabilmente al braccio sinistro e su verso la mascella. Stelle bianche gli danzarono davanti agli occhi, ma mantenne i sensi ancora per un poco, anche se forse desiderò di aver perso conoscenza, perché negli ultimi minuti della sua agonia vide spaccarsi il terreno che ricopriva la tomba di Peter Brooks, e un momento dopo l'uomo biondo rizzarsi in piedi accanto a Mackenzie.

Attraverso occhi annebbiati dal dolore, Ridley vide che nemmeno Brooks aveva occhi, solo due orbite rosse come l'inferno.

Un ultimo straziante spasmo di agonia gli lacerò le carni, facendolo ripiegare su se stesso, con le orecchie che risuonavano del proprio respiro rantolante.

Le due creature avanzavano verso di lui e, quando perse i sensi, di una sola cosa era grato, che sarebbe morto prima che lo raggiungessero.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Lambert fissò l'uovo fritto che aveva nel piatto e si lasciò sfuggire un gemito.

Con uno scoppiettio l'olio bollente schizzò dalla padella addosso a Debbie, che fece un salto all'indietro, agitando con aria di sfida il filetto di pe-

sce. Sbirciò verso suo marito, sempre intento a considerare l'uovo mentre rompeva il tuorlo e lo osservava spandere lentamente il proprio colore nel piatto.

«Non penso che riuscirò a sopportarlo,» borbottò allontanando il piatto.

«Dopo tre bottiglie di Beaujolais, tre scotch e un brandy, non mi sorprende,» disse Debbie tentando di assumere un tono severo ma lottando per reprimere un sorriso. Anche il suo stomaco era come sospeso a un trapezio. Guardò la padella con l'olio bollente, scosse la testa e spense il fuoco. La sera prima aveva bevuto più del solito, e sorrise ricordando come avevano cercato di spogliarsi l'un l'altra, ridendo scioccamente quando capitava che nei loro goffi tentativi strappassero un bottone. Ma alla fine ci erano riusciti ed erano crollati sul letto, cadendo addormentati prima di riuscire perfino ad abbracciarsi.

Attraversò la cucina e si sedette sulle ginocchia di Lambert, che le cinse la vita, la trasse a sé e la baciò delicatamente sulla guancia.

«Ti sei divertita ieri sera?» le chiese.

Lei annuì sorridendo. «È stato fantastico.»

Lambert gemette e si portò una mano alla fronte. «Vorrei che il mio cervello smettesse di arrampicarsi fuori dalla testa; sta usando un piccone per farsi strada.»

Debbie rise e lo abbracciò, e rimasero in silenzio per alcuni istanti. Poi Lambert la guardò. «Sai, ieri notte sono riuscito a scordare ciò che è successo negli ultimi due mesi. Era come se non fosse mai...» Cercò faticosamente le parole adatte, «...come se fosse stato tutto irreale.»

Debbie lo baciò. «Questo è bene.»

«Persino Mike,» provò a spiegare. «Il ricordo è lì, sarà sempre lì, ma adesso non è più così forte. Però non voglio dimenticare, Debbie. Non continuerò a tormentarmi, ma forse ho bisogno di quel ricordo.»

Lo guardò fisso per un secondo, sconcertata, poi disse: «Vuoi andarci stamattina?»

Lui assentì.

«Ti dispiace se ti accompagno?»

Lui se la strinse vicino. «Penso che l'aria fresca ci farà meglio di questa dannata roba.» Spinse lontano il piatto e imitò il rumore di un conato di vomito. Risero entrambi.

Il pallido sole si era levato in un cielo screziato di nubi quando Lambert guidò la Capri lungo le strade e i sinuosi viottoli che conducevano fuori da Medworth verso il cimitero. Seduta accanto a lui, Debbie stringeva un

mazzo di rose che di tanto in tanto annusava, godendo del fragrante profumo.

«Chi vorrebbe vivere in una città?» disse Lambert, guardando fuori verso le verdi colline ondulate.

«Qualcuno deve farlo,» disse Debbie.

Proseguirono per un poco in silenzio, con i finestrini aperti, rimirando la vista del paesaggio campestre tutt'attorno a loro. Gli alberi spogli facevano da pittoresco contrasto alla abbondanza dell'erba, interrotta da sprazzi di colore dove cespugli di fiori selvatici crescevano tra i filari di siepi. Sopra di loro, dove i pendii delle colline si confondevano gradualmente nella boscaglia, gli uccelli volteggiavano tra gli alberi; Debbie vide persino un gheppio che si librava in cerca di una preda. Il magnifico uccello sembrava sospeso a un filo invisibile mentre scivolava avanti e indietro prima di sparire dalla loro vista.

«Pensi di andare alla stazione di polizia oggi?» gli chiese guardandolo.

Lambert scosse la testa. «Non c'è niente per cui debba andarci. Il caso Mackenzie è chiuso. Gordon Reece sembra essersene andato. Da adesso in poi si torna alla normale routine.» Sorrise.

«E il medaglione?»

«Non ho ancora saputo niente da Trefoile, ma dubito che possa essere importante. Probabilmente Mackenzie l'ha semplicemente trovato da qualche parte. Forse l'ha dissotterrato scavando nel suo giardino.» Lambert sorrise.

«Sai inventare di meglio,» lo rimbrottò sfiorandogli una coscia con la mano.

Lambert sbandò leggermente e lei sussultò.

«Guarda cosa mi fai,» disse, guardandola con esagerata lascivia.

Scoppiarono a ridere entrambi, mentre l'auto si fermava sul bordo della strada fuori dai cancelli del cimitero. Debbie gli strinse la mano mentre restavano seduti per un momento, poi scesero tutti e due.

Lassù in cima alla collina, dov'era situato i Due Prati, il vento sembrava soffiare più forte, e Debbie si scostò i capelli dal viso, dove la brezza aveva sospinto ciocche di seta. Rabbrividì leggermente, ma si rilassò quando Lambert le mise un braccio attorno alle spalle prima di entrare nel cimitero, stretti l'uno all'altra.

«Padre Ridley di solito è qui in giro a quest'ora,» disse Lambert, sbirciando da sopra la spalla verso il vicariato.

«Forse è dentro la chiesa,» suggerì Debbie.

«Forse sta poltrendo a letto.»

Gli diede un pugno scherzoso sul braccio. «I preti non poltriscono a letto la domenica, pagano che non sei altro.» Cercò la sua mano e intrecciò le dita con le sue. Mentre camminavano, Debbie si scoprì in preda a quel miscuglio di emozioni che si impossessa di chi, tanto frequentemente, visita un cimitero, una sorta di disagio misto alla sensazione di una pace quasi idilliaca.

«Ti rende consapevole della tua mortalità,» disse Lambert guardando le file di tombe, alcune adorne, altre trascurate, altre ancora ben curate, come la tomba di Mike.

Si fermarono un poco in piedi, prima che Debbie si inginocchiasse e deponesse delicatamente le rose sulla lastra di marmo. Lambert sorrise vedendola compiere quel gesto, poi se la tirò vicino quando si fu rialzata. Rimasero a lungo accanto alla tomba di Mike, guardandola, consci soltanto l'uno dell'altra e del vento che stormiva tra gli alberi che stendevano i rami sopra di loro. Infine Lambert la strinse dolcemente e disse piano: «Andiamo.»

Si volsero e si diressero verso il viale di ghiaia.

Quando raggiunsero il cordolo che costeggiava il viale, Debbie si fermò e indicò qualcosa che giaceva a non più di quattro passi da loro. Scintillava alla luce del sole, e la sua attenzione era stata attirata dal riflesso.

Si allontanò da Lambert e raccolse l'oggetto.

Era un crocifisso.

«Tom,» lo chiamò, «guarda qui.»

Lui la raggiunse e guardò la piccola croce d'argento che teneva sul palmo della mano.

«Qualcuno deve averlo perso,» disse prendendo l'oggetto dalla sua mano e tenendolo tra il pollice e l'indice.

Lasciò cadere il crocifisso nella tasca della giacca e si guardò attorno, osservando il terreno in cerca di qualcos'altro.

Finalmente lo trovò, a poche iarde lungo il sentiero che correva tra due file di tombe: un mucchio di zolle. Lambert si avvicinò rapidamente e le toccò con la punta della scarpa, poi notò i fiori sparsi come coriandoli e calpestati nel fango.

«Cosa diavolo è successo qui?» disse sottovoce.

Avanzò di un passo verso una delle tombe, notando che un angelo di marmo era stato divelto dalla sua posizione a un angolo del tumulo. Su di esso si allargava una macchia scura che Lambert riconobbe immediata-

mente. Si inginocchiò e fece passare un dito sulla macchia, annusando poi il rosso liquido sul polpastrello.

Era sangue.

Ne vide dell'altro sulla pietra tombale accanto al tumulo adiacente e lesse il nome inciso sulla pietra.

Peter Brooks.

La terra era ammucchiata attorno alla tomba, nel centro della quale si apriva un buco, come se qualcuno avesse cominciato a scavare e si fosse interrotto a metà dell'opera.

Lambert si rialzò, col respiro affannoso.

«Tom, cosa c'è?» lo chiamò Debbie, avanzando verso di lui lungo il sentiero.

Lui ignorò la domanda, osservando invece la targhetta di metallo sulla tomba accanto a quella di Brooks. Il nome era appena leggibile: Ray Mackenzie. La terra, umida e scura, era sparsa tutt'attorno per un raggio di diversi metri. Lambert si volse e fece cenno a Debbie di stare indietro.

«Dobbiamo trovare Padre Ridley,» disse concisamente.

«Cosa succede?» chiese, perplessa.

«Credo che qualche bastardo poco sano di mente si sia trastullato con la tomba di Mackenzie.»

Le passò oltre, poi improvvisamente esitò.

«Meglio che tu venga con me,» le disse, ed entrambi si affrettarono dall'altra parte della strada verso il vicariato.

Le tende erano aperte, e dirigendosi alla porta principale Lambert sperò che Ridley fosse in casa. Bussò forte, tre volte alla porta davanti, e quando non ottenne risposta girò sul retro.

«Maledizione,» esclamò. «Dev'essere in chiesa.»

Debbie si trovò a dover correre per stargli dietro.

«Tom, cosa sta succedendo da queste parti?» gli chiese.

«Mi piacerebbe saperlo,» disse.

Raggiunsero il vialetto sconnesso che conduceva alla porta della chiesa e lo percorsero veloci. I tacchi alti di Debbie ticchettavano rumorosamente nel silenzio.

La chiesa si levava imponente su di loro, e quando Lambert spinse la porta si accorse che c'era dell'altro sangue sulla grande maniglia di ottone. Deglutì a fatica e infilò la testa all'interno.

«Tom.»

La singola parola restò sospesa nell'aria mentre il poliziotto avanzava

con cautela all'interno dell'immensa costruzione. I suoi passi echeggiavano sul freddo pavimento di pietra, e Lambert rabbrividì per il gelo che regnava in quel luogo. Debbie entrò dietro di lui, richiudendo la porta.

La chiesa era lunga almeno cinquanta iarde dalla porta all'altare. I banchi disposti con militare precisione su entrambi i lati formavano uno stretto passaggio nel centro che conduceva dritto all'altare. Il pulviscolo danzava nella luce che filtrava dalle vetrate colorate che si aprivano sulle pareti laterali della costruzione. C'era odore di muffa, un odore che a Debbie ricordava quello della Stanza degli Orrori di Madame Tussaud. Abbandonò rapidamente il pensiero, cercando di rimanere accanto a Lambert che stava avanzando lungo la navata centrale. A sinistra c'era il pulpito, sul quale era aperta una grossa Bibbia.

Non c'era traccia di Ridley. Lambert lo chiamò, e la sua voce rimbombò tra le pareti e il soffitto, tramutando l'ampio spazio in un'immensa camera dell'eco in pietra.

«Padre Ridley,» chiamò ancora.

Silenzio.

Fu allora che notò i grumi di terra sparsi attorno alla base dell'altare. L'Ispettore vi si avvicinò in fretta e toccò un grosso grumo di terriccio col dito indice. Respirò a fondo. Dove diavolo era Ridley? C'era ancora un posto nella chiesa dove non aveva guardato. La torre campanaria. Una rampa di scalini di pietra saliva al campanile da dietro l'altare. Lambert alzò gli occhi, ma un assito nascondeva il campanile alla vista di chi guardava dal basso. Da dove stava avrebbe potuto vedere se il prete era lassù oppure no, ma le assi di legno gli impedivano la visuale. Avrebbe dovuto salire e guardare di persona. Fu improvvisamente assalito da una sensazione che riconobbe essere paura, ma perché una sensazione simile avesse dovuto impossessarsi di lui non lo sapeva.

«Aspetta qui,» disse a Debbie, e si diresse su per gli scalini di pietra che portavano al campanile.

Debbie obbedì e lo guardò allontanarsi, ritraendosi verso l'altare, al quale si appoggiò. Lasciò vagare lo sguardo per la chiesa, ma si sentì fissare da centinaia di occhi invisibili e rabbrividì involontariamente.

Lambert, nel frattempo, aveva scoperto che la scalinata saliva a spirale. Le pareti su entrambi i lati lo stringevano, e non poteva allungare le mani senza toccarle.

Scivolò, e quasi cadde, ma si rimise in piedi imprecando, e guardò per vedere cosa lo avesse fatto inciampare.

Sullo scalino sotto ai suoi piedi c'era una scivolosa striscia di sangue, e anche su quello dopo. Lambert digrignò i denti. Il freddo sembrava essersi fatto più intenso, e in più cominciava a sentire uno strano odore che diventava più forte man mano che si avvicinava alla fine della scalinata. Mischiato al penetrante odore del legno fradicio ce n'era un altro, ancora più pungente, un odore come di rame, soffocante, che gli bruciava nelle narici e lo faceva tossire.

Raggiunse la cima della scala e guardò attentamente nel campanile.

Era un ambiente piccolo, un quadrato di non più di dieci piedi di lato, e Lambert si sentì opprimere dalle pareti. La grossa campana d'ottone giaceva abbandonata in un angolo, strappata dalla spessa corda di canapa che la sosteneva.

Lambert boccheggiò e si addossò alla parete, col cuore che gli batteva forte.

Dalla corda di canapa della campana, stretta attorno al collo con un nodo, penzolava Padre Ridley, con la faccia enfiata e la lingua annerita che gli sporgeva fuori dalla bocca. Il sangue gli era schizzato sul petto, arrossandogli la giacca, e la corda che lo sosteneva gli era penetrata profondamente nella carne grassoccia del collo, facendogliela sanguinare in alcuni punti. Penzolava come un macabro burattino, e il suo proprio sangue si allargava in una pozza sotto di lui, inzuppando le antiche assi del pavimento del campanile.

Ma la cosa che infine fece voltare Lambert disgustato era la faccia, imbrattata di sangue coagulato, che pareva fissarlo beffarda. Il poliziotto si accorse con crescente terrore che in essa c'era qualcosa di orribilmente familiare.

Entrambi gli occhi erano stati strappati.

Lambert si volse e si precipitò giù per le scale, quasi oltrepassando di corsa Debbie, che lo afferrò per un braccio, fissandolo negli occhi, cercando una risposta che già sospettava.

«È morto,» disse Lambert con voce incolore. «Andiamo.»

Fuggirono dalla chiesa, inseguiti da una paura che andava oltre la loro comprensione.

Corsero all'auto e vi salirono. Con un gran stridore di pneumatici e puzza di gomma bruciata, Lambert girò la Capri e la puntò verso Medworth. La lancetta del contachilometri segnava i sessanta. Debbie studiava il suo profilo, chiuso in un'espressione di spaventata rassegnazione.

«Tom.»

«Cosa?» La sua voce era tesa, brusca.

«Cosa succede?» gli chiese con un tono prossimo all'implorazione.

«Le tombe,» sbottò lui, «le tombe di Mackenzie e Brooks sono state devastate, come se qualcuno avesse voluto dissotterrarli.» Le parole si spensero. «Oh, Gesù,» disse con voce spezzata.

Debbie gli si avvicinò e gli pose una mano sulla spalla.

«Cosa intendi fare, Tom?»

«Aprire le tombe.»

«Cosa?» Debbie deglutì, faticando a credere alle proprie orecchie. «Ma non puoi. Voglio dire, perché?»

«Qualcuno ha manomesso quelle tombe, Debbie, e deve avere avuto un motivo per farlo. Io voglio sapere il motivo.»

«Ma non hai bisogno di un ordine di esumazione?»

«Perché?»

«È la legge.»

Lambert la guardò. «Io *sono* la legge.»

Lambert era in piedi accanto al sergente Hayes, e osservava Davies e Briggs che gettavano in aria palate di terra nello sforzo di raggiungere la bara di Ray Mackenzie.

Lambert stava fumando la terza sigaretta di quella mattina. Ultimamente aveva cercato di smettere, ma gli eventi di quel giorno l'avevano improvvisamente persuaso che gli serviva qualcosa per calmarsi. Aspirò una profonda boccata, e trattenne il fumo per un secondo prima di buttarlo fuori in un lungo sbuffo grigio assieme al fiato che si condensava nell'aria gelida e frizzante.

Dopo aver trovato il corpo di Ridley aveva riportato Debbie a casa, dicendole che si sarebbe fatto vivo lui. Dapprima era stato riluttante a lasciarla sola, per un'incomprensibile timore che gli torturava i recessi della mente, ma lei gli aveva assicurato che sarebbe stata bene, e si era diretto alla stazione di polizia. Aveva preso una Panda, e con Hayes e i due agenti era ritornato al cimitero armato di pale. Mentre Hayes guidava, Lambert aveva raccontato cosa avevano scoperto lui e Debbie quella mattina, e quando fu arrivato alla parte concernente il cadavere senz'occhi di Ridley, Briggs aveva dovuto sostenere una lotta per non rimettere le uova affogate mangiate a colazione. Hayes non aveva detto nulla, aveva solo fissato l'Ispettore con aria interrogativa, come se la descrizione delle violenze inflitte avesse suscitato in lui un qualche orrendo ricordo.

L'ambulanza che aveva asportato il corpo del vicario stava uscendo mentre la Panda svoltava nel viale. Kirby avrebbe compiuto un'immediata autopsia e avrebbe telefonato a Lambert per comunicargli i risultati il più in fretta possibile.

In quel momento l'Ispettore si appoggiò a una croce di pietra e gettò a terra il terzo mozzicone, schiacciandolo nel terriccio con la punta della scarpa, e udì grattare la pala di Davies contro una superficie di legno. Avevano raggiunto la bara.

Lambert avanzò di un passo e osservò i due uomini raschiare via i rimasugli di terra con le mani. Quando le ultime incrostazioni di terriccio furono rimosse, i quattro poliziotti poterono notare l'ampio buco di due piedi che si apriva nella bara all'altezza della testa. Schegge di legno sporgevano piegate verso l'esterno, e alcune erano quasi sepolte dalla nera terra.

L'Ispettore sospirò e si carezzò il mento.

Pur non essendo necessario, dato che tutti potevano vedere attraverso il buco che la bara era vuota, Lambert diede comunque l'ordine.

«Apritela,» disse, puntando un dito verso la cassa spaccata.

Davies infilò la punta della pala sotto uno spigolo del coperchio e spinse verso il basso. Il coperchio si schiodò con uno schianto acuto del legno.

Agli occhi dei quattro apparve il raso bianco, intatto, a parte poche macchie di terra.

Non c'era nessun cadavere, nulla.

«Gesù,» disse Briggs con un filo di voce.

Lambert notò alcune minuscole chiazze scure sul raso del coperchio e saltò giù nella fossa accanto ai due agenti esterrefatti. Sporgendosi più da vicino vide che le macchie erano di sangue secco, e che ce n'erano altre all'interno della bara. Si raddrizzò e fissò Hayes. Il sergente era inespressivo, le labbra e il volto erano bianchi, esangui.

«Anche l'altra,» disse Lambert, indicando la tomba di Peter Brooks. «Dobbiamo essere sicuri.»

Davies gemette e si terse il sudore dalla fronte. Diede una mano a Briggs a uscire dalla fossa e entrambi si misero al lavoro con la seconda tomba.

Anche quella era vuota.

Lambert chinò la testa, e per interminabili minuti nessuno parlò. Poi Briggs, innervosito, disse: «Cosa sta succedendo, signore?»

«Dimmelo tu,» disse Lambert, accendendosi un'altra sigaretta.

Lambert guidava verso casa con la mente in subbuglio. Aveva detto agli

uomini di mantenere il silenzio sulle tombe vuote fino a quando avessero tutti avuto le idee più chiare su quello che stava succedendo. Probabilmente qualcuno aveva fatto un macabro scherzo, pensò l'Ispettore, sperando di avere ragione. Gli uomini erano irritabili, persino Hayes. Lambert non aveva mai visto il vecchio sergente in quel modo. Di solito niente riusciva a farlo innervosire, ma adesso si aggirava impettito per la stazione di polizia cercando di trovare lavori che non esistevano e rispondendo in malo modo agli agenti più giovani, facendo sentire tutti molto più a disagio.

Lambert li aveva lasciati seduti nell'ufficio di servizio a bere una tazza di caffè, e non aveva dato loro alcun ordine. Dopotutto si sarebbe sentito un po' sciocco a chiedere ai suoi uomini di tenere gli occhi aperti per due cadaveri scomparsi. Se la situazione fosse stata differente avrebbe potuto riderci sopra. «State all'erta per i corpi mancanti, salteranno fuori da qualche parte. Probabilmente sono solo stati cambiati di posto.» Poteva sentirsi mentre lo diceva.

Ma per il momento non aveva risposte, nessuna teoria vagante nella sua mente presumibilmente logica. D'altro canto, ciò che aveva visto quella mattina sfidava ogni logica: un prete assassinato e appeso alla corda della campana nella sua chiesa; due tombe vuote, di cui una originariamente appartenuta a un pluriomicida; e per ultimo, ed era il fatto più inquietante, dei buchi nella parte superiore del coperchio di entrambe le bare.

Lambert non era in grado di formulare alcuna ipotesi, ma ciò che lo faceva rabbrividire era che il legno era piegato in entrambi i casi verso l'esterno, come se una forza possente l'avesse sfondato... DALL'INTERNO.

Era ancora percorso dallo stesso brivido quando sterzò con la Capri nel vialetto di casa. La lasciò davanti al garage ed entrò dalla porta principale.

Trovò Debbie seduta in salotto, con una tazza di tè fumante fra le mani, che si alzò subito per andargli incontro, posando la tazza sul tavolino accanto alla poltrona.

«Ne ho proprio bisogno anch'io,» disse abbracciandola e accennando col capo alla tazza di tè.

Debbie si affrettò in cucina a prendergliene una e quando tornò lo trovò sul divano, con la testa china, immerso nei propri pensieri. Gli porse il tè e Lambert lo prese ringraziandola con un sorriso.

«Tu stai bene?» le chiese.

Lei annuì. «Cosa è successo?»

Lambert sospirò, fissando lo scuro liquido fumante come se pensasse di trovarvi una risposta. «Tutte e due le tombe erano vuote.»

«Tutte e due?» Debbie era perplessa.

«Quella di Mackenzie e quella di Brooks.» Bevve un sorso di tè. «Sto aspettando i risultati dell'autopsia di Ridley.»

Debbie gli si sedette accanto, gli prese una mano e gliela strinse. «Cosa ne pensi di una buona cena?» gli chiese.

«Non per me, amore,» le disse sorridendo. «Credo di aver perso l'appetito.» Bevve un altro sorso, osservando una fogliolina di tè galleggiare sulla superficie del liquido scuro.

Debbie andò al giradischi e lo abbassò. Elton John si affievolì in sottofondo.

Lambert se ne accorse appena, e quando il disco finì nessuno dei due si alzò per toglierlo dal piatto, lasciando che la puntina continuasse a scattare monotona sui solchi finali, unico suono nella stanza.

Quando squillò il telefono parve galvanizzarli entrambi e costringerli all'azione. Debbie corse ad alzare la puntina e a togliere il disco, e Lambert afferrò il ricevitore.

«Pronto,» disse.

«Tom.»

Riconobbe la voce di Kirby.

«John, cos'hai trovato?»

«Beh,» Kirby aveva la voce stanca. «Non molto veramente. Ridley è morto per un attacco di cuore.»

«Cosa l'ha provocato?»

All'altro capo del telefono ci fu silenzio e Lambert dovette ripetere la domanda prima che finalmente, con voce esitante, Kirby rispondesse:

«Difficile dirlo. Era sovrappeso, qualsiasi cosa avrebbe potuto esserne la causa. Non posso essere sicuro, Tom.» Una lunga pausa. «Ma dalle condizioni delle arterie attorno al cuore e del cuore stesso sembrerebbe essere stato un massiccio collasso cardiaco. Gli è scoppiato il cuore, per farla semplice.»

«Stai tergiversando, John.»

«È morto di paura.»

Le parole uscirono piatte, senza alcuna inflessione che attenuasse l'affermazione, il fatto nudo e crudo, la semplicità in persona.

Lambert deglutì a fatica. «E le altre ferite?»

«Ho confrontato i graffi sulle guance con quelli sui volti di Emma Reece e delle Mackenzie.»

«E...»

«Corrispondono.»

Lambert prese rapidamente fiato. «E questo cosa significa?» La sua mente gli stava dando una risposta che non poteva, non osava accettare.

«Ridley è stato ucciso dallo stesso uomo che ha ucciso le altre tre persone. Ò così sembrerebbe, ma naturalmente è impossibile.»

Ci fu un lungo silenzio. Lambert abbassò il ricevitore, e la voce di Kirby gli giunse lontana, come se provenisse dal vuoto.

«Tom? Tom!»

Finalmente l'Ispettore avvicinò il ricevitore all'orecchio.

«Scusa, John.» Il suo tono cambiò. «Ascolta, puoi venire qui a casa stasera?»

«A casa tua?»

«Sì. Alle sette?»

«Sì. Tom, cosa c'è?»

«Porta tutte le documentazioni relative alle vittime precedenti, e quelle su Ridley. *E* il rapporto dell'autopsia di Mackenzie e Brooks.»

«Certo, ma...»

Lambert tagliò corto, con tono leggermente alterato da una preoccupata impazienza. «Fallo e basta, John.»

Si salutarono e Lambert lasciò ricadere il ricevitore al suo posto. Debbie lo guardò, e lui ricambiò lo sguardo, sedendolesi accanto senza distogliere gli occhi dai suoi. Prese la tazza di tè, ne bevve un sorso e sussultò. Era freddo ghiacciato. Posò la tazza e si avvicinò al mobile bar.

In quel preciso momento aveva bisogno di qualcosa di più forte.

CAPITOLO VENTESIMO

Mancava un minuto alle sette quella sera quando si udì un brusco bussare alla porta principale di casa Lambert. L'Ispettore controllò l'ora e si diresse alla porta. Puntuale come sempre, pensò sorridendo, e aprì la porta a Kirby, che aspettava con una cartella in mano. Il poliziotto lo fece accomodare, e scrutò fuori nell'oscurità, interrotta solo di tanto in tanto dalla luce dei lampioni. Richiuse la porta e precedette Kirby in soggiorno, dove regnava un piacevole tepore che il dottore gradì decisamente e che gli concesse di allentare con sollievo il nodo della cravatta.

«Siediti,» disse Lambert, e il dottore accettò con piacere, sistemandosi a un'estremità del divano.

Debbie venne fuori dalla cucina; indossava una vecchia camicia blu or-

mai sbiadita e un paio di jeans, e Kirby fece scorrere un'occhiata di apprezzamento lungo la sua figura.

«Salve,» disse gaiamente.

Il dottore fece per alzarsi, ma Debbie lo trattenne dal farlo con un cenno della mano. «Gradisce qualcosa da bere? Tè, caffè, o qualcosa di più forte?»

«Il tè va bene,» disse Kirby con un sorriso.

Debbie ritornò in cucina e Lambert indicò la cartella di fianco a Kirby, che la aprì e ne trasse delle pratiche tenute assieme da una spirale, ognuna distinta da un numero e da un nome. Le appoggiò sul tavolino davanti a sé e aprì la prima.

«Ridley,» annunciò. «Come ti ho detto al telefono, Tom, è stato un collasso cardiaco. Il resto...» esitò, «... è stato fatto dopo.»

Ci fu un lungo silenzio, mentre il poliziotto scorreva l'esiguo rapporto. Chiuse la pratica e guardò Kirby. «Hai detto al telefono che i graffi sulla faccia di Ridley combaciavano con quelli delle altre tre vittime.»

Kirby confermò.

«Che conclusioni ne trarresti?»

Il dottore scrollò le spalle. «Non sono un poliziotto, Tom.»

«Immagina di esserlo. Cosa penseresti?»

«Direi, contrariamente al mio buon senso, che Ridley è stato ucciso dallo stesso uomo che ha ucciso gli altri tre.»

«Che naturalmente è impossibile,» disse Lambert, in fondo ai cui occhi danzava un misterioso luccichio.

«Beh, naturalmente è impossibile. Mackenzie è morto,» disse Kirby, quasi sorridendo.

Lambert si alzò e andò al mobile bar. Si versò una dose abbondante di scotch e ne buttò giù una considerevole quantità prima di continuare.

«John, c'era un altro motivo per cui ti volevo qui stasera, e che credo possa essere legato all'omicidio di Ridley.»

Kirby lo interruppe. «Non è stato assassinato. È morto per un attacco cardiaco.»

«È morto di paura,» disse Lambert, alzando leggermente il tono di voce. «Inoltre, qualche folle bastardo gli ha fatto quello che gli ha fatto. Un fottuto psicopatico gli ha strappato gli occhi e l'ha impiccato.» C'era rabbia nella sua voce, pervasa da qualcosa che a Kirby parve somigliare alla paura. Il poliziotto vuotò il bicchiere. «Dunque, come stavo dicendo, al cimitero è successo dell'altro. Le tombe di Mackenzie e di Brooks sono state

devastate.»

Kirby sembrava assente.

«Dissotterrate, dissacrate, descrivile come vuoi. I corpi sono stati trafugati.»

«Come lo sai?» Kirby deglutì a fatica.

«Ho ordinato che le tombe venissero aperte. I due corpi erano spariti.»

«E allora questo come si collega a Ridley?»

Lambert si versò ancora da bere e inspirò lentamente.

«Cosa diresti se ti dicessi che penso che Ridley sia stato ucciso da Ray Mackenzie?»

Kirby accennò un sorriso. «Direi che dovresti prendere in considerazione di farti visitare da uno psichiatra.»

«Hai detto che i segni sulle facce di tutte e quattro le vittime corrispondevano.»

«Tom, è morto. Ho fatto io stesso l'autopsia,» disse Kirby incredulo.

Debbie arrivò dalla cucina con una tazza di tè e la porse a Kirby. Il dottore la ringraziò e lo sorseggiò con prudenza. Lei ne prese una per sé e li raggiunse, rannicchiandosi in una poltrona accanto al fuoco. Anche Lambert si sedette, con in mano il terzo bicchiere di scotch.

Kirby sorrise. «Si rende conto, signora Lambert, che suo marito è completamente pazzo?»

«Questo non è uno scherzo,» protestò Lambert. «Tu come lo spieghi?»

Kirby gettò a Lambert un'occhiata diffidente e mescolò il tè senza che ce ne fosse bisogno. «Tom, ci deve essere una spiegazione logica per quello che è successo. È una specie di disgustoso emulatore. Deve aver letto degli altri omicidi sul giornale e poi...» Lasciò la frase in sospeso.

«Sul giornale non sono stati pubblicati i particolari degli omicidi,» lo corresse Lambert, «soprattutto non il dettaglio dell'asportazione degli occhi.»

«Coincidenza,» disse Kirby.

«Balle,» sbottò Lambert. Bevve un sorso di scotch. «Guarda quello che abbiamo. Un uomo viene ucciso, o comunque mutilato, esattamente nello stesso modo delle tre precedenti vittime. Abbiamo due bare vuote, una delle quali appartiene a un assassino. Adesso, dimmi perché qualcuno avrebbe dovuto rubare quei corpi *e* uccidere Ridley.»

Nella stanza si fece silenzio. Il bagliore del fuoco e la luce dell'unica lampada da tavolo che all'inizio erano parsi così confortevoli divennero quasi opprimenti. Le ombre negli angoli della stanza erano dense, nere,

addirittura palpabili, e Debbie avvicinò la poltrona al fuoco.

«Tom, sei un uomo logico, per l'amor di Dio,» disse Kirby.

Lambert sollevò una mano. «D'accordo, consideriamo l'accaduto logicamente. Dio sa se voglio trovare una spiegazione logica per tutto questo. Entrambe le bare erano vuote, giusto? Entrambe avevano grandi buchi nel coperchio. Il legno era piegato verso l'esterno.» Fece una pausa. «Qualche ipotesi?»

Kirby si strinse nelle spalle. «Furto di cadaveri.»

«Ma perché? Chi ruberebbe due cadaveri? E cosa se ne farebbe? Li appenderebbe sopra al caminetto?»

Debbie soffocò un sorriso, soprattutto quando vide l'espressione afflitta sul volto di suo marito.

«C'è un'altra spiegazione,» disse Kirby.

«Sto aspettando,» disse Lambert con impazienza.

«Hai mai sentito parlare di catatonia?»

«Sì, l'ho già sentita, ma non so cosa sia esattamente.»

Kirby mise giù la sua tazza di tè. «Adesso è molto rara; una volta era piuttosto comune, ma con le avanzate procedure di esame è diventata più o meno obsoleta.»

«Arriva al punto, John,» lo sollecitò Lambert sommessamente.

«In uno stato catatonico, chiamato talvolta trance catatonico, il paziente mostra tutte le caratteristiche della morte. Le funzioni corporee rallentano, a volte si arrestano persino completamente. Può durare alcuni secondi, addirittura per ore.»

«Quindi cosa concludi?»

«Che Mackenzie avrebbe potuto essere in uno stato di avanzata catatonia quando è stato sepolto.» Fece una pausa. «Potrebbe essere stato sepolto vivo.»

Lambert scosse la testa. «John, è precipitato da più di cento piedi d'altezza da quella stanza d'ospedale. È quello che l'ha ucciso. Era morto. Morto stecchito, e al diavolo le tue spiegazioni scientifiche. Inoltre, era vuota anche la tomba di Brooks. Anche se questa sciocchezza della catatonia fosse esatta, le probabilità che accada a due uomini nello stesso preciso istante sono di una contro un milione.»

«Hai qualcos'altro da proporre?»

Lambert scosse di nuovo la testa. «Niente. Nemmeno una dannata ipotesi.»

Restarono seduti tutti e tre in silenzio. Fuori, un motorino passò rom-

bando, rompendo per un secondo l'isolamento prima che il fragore svanisse gradatamente. Kirby sorseggiò il suo tè ma scoprì che era freddo. Rabbrividì e rimise giù la tazza, rifiutando quando Debbie gliene offrì dell'altro.

«D'accordo,» iniziò Lambert. «Proviamo ad attenerci a quest'idea della catatonia. Come spieghi i buchi nei coperchi di entrambe le bare?»

Kirby si strinse nelle spalle. «Cercavano di uscire.»

Lambert scosse la testa. «Hai mai sentito il coperchio di una bara? È di quercia massiccia, spesso almeno due pollici. Dovresti essere dannatamente forte per sfondarlo con un pugno. E comunque, ammettendo che ci siano riusciti, come avrebbero potuto scavarsi una via d'uscita in sei piedi di terra?»

«Tom, hai appena confutato la tua stessa argomentazione. È impossibile. Deve essere stato furto di cadaveri, non c'è altra spiegazione logica.»

«Perché la risposta dev'essere logica? Non c'è stato nulla di logico in tutto questo dannato caso, da quando è cominciato fino ad ora; perché diavolo dovremmo iniziare a preoccuparcene adesso?» Bevve un altro abbondante sorso di scotch prima di continuare. «Guardiamo i fatti, John. Un uomo normale, con un lavoro normale e una famiglia normale improvvisamente impazzisce. Massacra la sua famiglia, le strappa gli occhi, poi ammazza un'altra donna, e strappa gli occhi anche a lei. Durante il giorno è in una specie di torpore. Di notte è come un animale selvaggio. Da un esame del cervello risulta che a tutti gli effetti è morto, ma quando si spengono le luci si alza e uccide se stesso e un altro uomo. Poi, dopo due settimane dalla sepoltura, il nostro vicario viene trovato appeso alla corda della campana della chiesa, con gli occhi strappati, morto di paura, e la tomba dell'assassino è vuota.» La voce di Lambert si era alzata gradatamente mentre parlava, e adesso stava quasi gridando, col respiro affannato. Con le vene rabbiosamente in rilievo sulla fronte, sbatté un pugno sul tavolino e gridò:

«Ti sfido a dirmi che questo è logico.»

Ricadde indietro nella poltrona, con le mani davanti agli occhi, totalmente esausto. Nessuno parlò, e dopo quella che sembrò un'eternità di silenzio, Lambert aggiunse: «E c'è un'altra cosa.» La sua voce aveva riacquistato il controllo, ed era bassa, quasi rassegnata agli orrori che aveva appena descritto.

«Mackenzie aveva un medaglione, antico, molto antico. Su di esso c'erano delle iscrizioni, in Latino. Penso che sia la chiave di tutta la faccen-

da.»

«Dov'è adesso?» chiese Kirby.

«Ce l'ha Trefoile, l'antiquario, giù in città. Ha detto che lo riconosceva per averlo già visto da qualche parte.»

«Che cosa lo rende così importante, Tom?» volle sapere Kirby.

Lambert sorrise senza averne voglia. «Forse mi sbaglio. Forse è come afferrarsi a una pagliuzza, ma in questo momento è tutto quello che ho.»

«Cosa hai intenzione di fare riguardo a Mackenzie e Brooks?»

«Cosa posso fare? Dire ai miei uomini di stare attenti se vedono due morti viventi? Fate subito rapporto, ragazzi, se vi capita di imbattervi in qualcuno sepolto di recente, o qualcosa del genere? Francamente, John, non so cosa diavolo fare.» Fissò a lungo il dottore negli occhi. «Tutto ciò che so è che questa storia deve essere tenuta alla larga dai giornali. Se la stampa venisse a saperlo, metà del paese invaderebbe Medworth tentando di scoprire cosa sta succedendo.»

«Chiedi aiuto.»

«A chi?»

«Dì ai tuoi superiori cosa succede.»

Lambert rise amaramente. «Riesci a immaginare come la prenderebbe l'Ispettore Capo John Baron? Mi farebbe rinchiudere. No, posso farcela da solo per ora.» Sospirò profondamente. «Cristo, se solo avessimo un motivo. Intendo dire, che razza di persona ruberebbe cadaveri?»

Gli occhi dell'Ispettore si illuminarono improvvisamente. Puntò un dito inquisitorio contro Kirby.

«Ammettendo, solo ammettendo, che qualcuno stia cercando di emulare i crimini di Mackenzie e basandoci sulla supposizione che quella stessa persona abbia rubato i corpi, allora sicuramente avrebbe preso anche il corpo di Emma Reece.»

«Perché?» volle sapere Kirby.

«Perché *lei* era una delle sue vittime.»

«Anche la *sua* tomba era manomessa?»

«Non lo so, non ho pensato a lei in quel momento.» L'Ispettore si alzò in piedi. «Dobbiamo scoprirlo subito.»

Debbie apparve preoccupata. «Tom, cosa vuoi fare?»

«Dobbiamo sapere se anche il suo corpo è stato trafugato,» disse in tono deciso.

«Intendi dissotterrarla?» domandò affannosamente Kirby.

«L'abbiamo già fatto due volte, oggi,» disse Lambert.

Kirby abbassò la testa. «Ma...»

Il tono di Lambert era sommesso, ma irremovibile. «Dobbiamo sapere.»

Il dottore deglutì con uno sforzo e guardò Lambert, poi annuì quasi impercettibilmente. Un leggero sorriso increspò il viso del poliziotto, che si affrettò fuori dalla casa per prendere gli attrezzi. Debbie e Kirby si fissarono l'un l'altra; nessuno dei due era in grado di spiccicare parola. Una corrente d'aria fredda dalla porta di servizio aperta soffiò nella stanza, disperdendo temporaneamente il caldo e facendoli rabbrividire.

Lambert ritornò un secondo dopo con una pala e un forcone da giardino, tenendoli sollevati davanti a sé:

«Pronto?» disse.

Kirby annuì. «Prendiamo la mia auto.» Prese gli attrezzi da Lambert e uscì dirigendosi alla sua auto. Dall'interno Debbie e l'Ispettore udirono il rumore del motore che veniva acceso. Debbie abbracciò forte Lambert, che le premette la testa contro il proprio petto.

«Chiudi a chiave tutte le porte,» disse piano, e la baciò sulla fronte. Si voltò in fretta e corse fuori verso la Datsun che lo aspettava. Debbie rimase a guardarlo dalla finestra, lo vide salire accanto a Kirby, e pochi secondi dopo l'auto scomparve nell'oscurità.

Debbie andò alla porta sul retro e tirò il catenaccio, poi ripeté l'operazione con la porta principale. Ritornò in soggiorno e si rannicchiò davanti al fuoco, stretta improvvisamente da una gelida morsa che sembrava appiccicarlesi addosso come il gelo al vetro della finestra.

Passò molto tempo prima che riuscisse a scaldarsi di nuovo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Arrivarono al cimitero in meno di venti minuti. Kirby fermò l'auto e spense il motore. I due uomini scesero, e il loro respiro si condensò in nuvolette nella fredda aria notturna. Il dottore aprì il baule dell'auto e prese la pala e il forcone, tenendo il secondo per sé e porgendo l'altro attrezzo a Lambert. L'Ispettore infilò una mano in tasca e ne trasse una torcia elettrica, la accese e controllò la potenza del raggio. Soddisfatto, fece un cenno di assenso e i due uomini si incamminarono per il viale ghiaioso che conduceva all'interno del cimitero. Il rumore delle loro scarpe sulla superficie sassosa risuonava ancora più forte nel silenzio.

Alla loro destra c'era la chiesa, un'enorme massa scura circondata da un mare di ombre. Lambert rabbrividì guardandola, al ricordo di quello che vi

aveva trovato il giorno precedente.

«Dov'è la tomba?» chiese Kirby in un sussurro.

«Là, vicino a quegli alberi,» disse Lambert facendo segno con la torcia.

Proseguirono lungo il viale, seguendone la curva che svoltava a sinistra. Finalmente lasciarono la ghiaia e presero uno dei sentieri fangosi che fiancheggiavano le file di tumuli. A quel punto Lambert accese la torcia, dirigendo l'ampio raggio avanti e indietro sulle lapidi e le croci di marmo. Il fango era molle e sdrucciolevole sotto i loro piedi, e a un certo punto Kirby rischiò di scivolare. Lambert tese una mano per sorreggerlo e i due uomini proseguirono. Una fila di pioppi cresceva con precisione militare lungo il bordo del sentiero, e fu all'ombra di uno di essi che la torcia di Lambert illuminò il luogo che cercavano. Alla fredda luce bianca i due uomini lessero sulla pietra tombale il nome di Emma Reece.

Sulla tomba c'era un vaso, e dei garofani appassiti erano reclinati impotenti oltre il bordo. L'Ispettore lo prese e lo mise delicatamente da una parte. Appoggiò la torcia sulla lastra della stessa tomba, in modo che facesse loro un po' di luce alla quale lavorare.

In piedi ognuno a un lato della tomba, i due uomini si guardarono, e Lambert notò quanto Kirby fosse impallidito. Il suo volto era scurito dall'ombra, e nonostante il freddo la sua fronte era imperlata di sudore. Si fissarono per un secondo, poi, con una smorfia, Lambert affondò la pala nel terreno bruno. Il dottore lo osservò per un attimo, poi seguì il suo esempio, usando il forcone per sollevare le grosse zolle e gettarle da parte.

Lavorarono alla luce della torcia, togliendo terra, e ancora terra, finché non cominciò ad accumularsi in due grandi mucchi ai due lati della tomba.

Lambert sentiva il sudore inzuppargli la camicia, e per due volte dovette fermarsi a tergersi la fronte. Si appoggiò all'impugnatura della pala, usandola come una specie di sgabello, e anche Kirby si fermò un momento ad asciugarsi la fronte.

«Quattrocento anni fa saremmo stati bruciati al rogo per una cosa simile,» disse con un tono di cupo umorismo.

Lambert annuì e sorrise fiaccamente.

Continuarono a scavare, consapevoli soltanto del rumore che facevano rivoltando la terra scura, e del leggero frusciare del vento tra gli alberi sopra di loro. Adesso dovevano piegarsi per raggiungere la terra soffice.

«Ci siamo quasi,» disse Lambert sottovoce, con aria di trionfo. Sentì il cuore accelerare un poco i battiti.

La terra era ammassata in alti mucchi sui due lati della fossa, e imbratta-

va i vestiti dei due uomini. Kirby cercò di staccare i grumi di terriccio dalle scarpe, inutilmente: erano appiccicosi come pezzi di densa colla scura. Anche i denti del forcone erano ormai incrostati di terra umida.

Si sentì un rumore sordo e graffiante quando la pala di Lambert incontrò il legno.

Tolse i residui di terriccio con le mani, scoprendo la placca di ottone sul coperchio della bara, poi prese la torcia e la diresse sulla placca.

«È questa,» disse.

«Come facciamo a togliere il coperchio?» disse Kirby, notando le grosse viti che lo tenevano fisso in posizione.

Lambert tirò fuori un temperino dalla tasca dei pantaloni, gettò da parte la pala ed estrasse la lama.

«Punta la luce qui,» disse brusco tendendo la torcia a Kirby che mise giù il forcone e mantenne il raggio nella direzione indicatagli dall'Ispettore. Lambert inserì la larga punta della lama nel solco della testa della vite ed iniziò ad allentarla. Vedendo che girava con facilità alzò la testa e sorrise trionfante a Kirby.

Lambert tolse le viti ad una ad una e fece scivolare le dita sotto al coperchio per sollevarlo. Deglutì a fatica, ignaro di cosa avrebbe trovato sotto il pesante coperchio.

«Tieni ferma quella dannata luce,» sussurrò.

Col cuore che gli batteva forte contro le costole, spinse da parte il coperchio.

Sdraiata nella bara, con le braccia compostamente incrociate sul petto, c'era Emma Reece.

Lambert guardò Kirby, che alzò le spalle come per dire «Te l'avevo detto». L'Ispettore si raddrizzò, tergendosi la fronte, con lo sguardo fisso alle orbite vuote nel volto di Emma Reece che un tempo avevano ospitato gli occhi, due neri abissi spalancati ora riempiti del terriccio della tomba. Eppure, c'era qualcos'altro...

Kirby si avvicinò e tese la torcia a Lambert, poi si inginocchiò accanto al cadavere e gli posò una mano sul viso. Era freddo ghiacciato.

«Curioso,» disse pensosamente.

«Cosa?» volle sapere Lambert.

«È stata sepolta tre settimane fa. La pelle normalmente inizia a presentare i primi segni di decomposizione entro pochi giorni, e la sua pelle è ancora elastica.» La toccò di nuovo. «Assolutamente nessuna decomposizione.» Le prese il braccio destro e lo sollevò di alcuni pollici. «Nemmeno

l'ombra del rigor mortis.» Kirby si raddrizzò, fregandosi pensieroso il mento. «Dev'esserci qualcosa nel terreno.» Ne schiacciò un grumo tra le dita. «È molto umido, e ciò *potrebbe* spiegare la perfetta conservazione.»

Kirby si inginocchiò ancora, puntando la torcia sul volto del cadavere, e chinandosi su di esso finché l'odore di putrefazione lo fece indietreggiare. Scosse la testa, si raddrizzò e si volse verso Lambert.

«Beh, Tom,» disse togliendosi la terra dalle mani, «questo sembra confutare la tua teoria.»

La cosa che un tempo era stata Emma Reece balzò fuori dalla bara con la velocità di una freccia.

Kirby non ebbe tempo di muoversi e Lambert rimase momentaneamente paralizzato alla vista di ciò che gli si era parato davanti agli occhi.

La morta vivente chiuse entrambe le mani attorno al collo di Kirby e lo spinse in avanti, affondandogli il volto nella parete fangosa della tomba. Kirby menava colpi alla cieca, tentando di scrollarsi di dosso quelle dita che lo stringevano come una morsa. Lambert colpì all'impazzata con la torcia, spaccando la lampadina contro la sommità della testa di Emma Reece. Il luogo venne improvvisamente sommerso dall'oscurità, e la macabra scena restò illuminata solo dalle fioche luci dei lampioni fuori dal cimitero.

Kirby aveva afferrato le dita ossute che gli circondavano la gola, ma il terriccio cominciava a riempirgli le narici, assieme al fetore della tomba. Lottava per respirare, ma aveva la gola bloccata dalla pressione delle forti dita. Sentì l'incoscienza avvolgerlo in una nera coperta, e i suoi sforzi per liberarsi si fecero più deboli.

Freneticamente, Lambert sferrò un pugno contro il lato della faccia di Emma Reece, sentendo l'osso che si fratturava sotto l'impatto. Fu sufficiente per farle mollare la presa su Kirby, che crollò al suolo, metà dentro e metà fuori dalla bara aperta.

La morta vivente si voltò verso Lambert, che vide con orrore i fiammeggianti puntini rossi fissarlo dalla profondità delle orbite oculari vuote e spalancate. Dalla bocca aperta della morta sgocciolava della saliva, e notò con disgusto che i denti finti penzolavano pateticamente dalla mascella superiore. Emma Reece balzò sull'Ispettore attraverso la stretta fossa, ma Lambert riuscì ad afferrarla per i polsi e a trattenerla, sorpreso dalla forza di quelle braccia apparentemente fragili. Sulla faccia della creatura, premuta contro la sua, che lo bagnava di muco giallastro, si diffuse un ghigno spaventoso, mentre Lambert veniva costretto all'indietro, la gola minacciata dalle grinfie mortali. Si trovò a fissare i neri pozzi senza fondo che un

tempo erano stati occhi, e con un impeto di forza dovuto alla paura la rispinse indietro, cadendo assieme a lei, col corpo avvinghiato al suo, non osando mollare la presa sulle braccia possenti. Nonostante si trovasse sopra di lei, era sempre ossessionato da quel ghigno crudele.

Frattanto Kirby si stava faticosamente rialzando in piedi, con la testa che gli girava.

«Uccidila,» gridò Lambert, rendendosi conto che a furia di agitarsi la cosa si stava liberando. Ma Kirby riuscì solo ad appoggiarsi barcollando alla parete della tomba aperta, con gli occhi inchiodati alla battaglia tra la vita e la morte che si svolgeva davanti a lui. Paralizzato dalla paura, vide Lambert balzare all'indietro, e cercare qualcosa a tastoni con la mano sul bordo della fossa.

La mano si chiuse attorno alla pala.

La morta vivente sollevò le braccia e si lanciò di nuovo, ma stavolta a Kirby, che nello stato di stordimento in cui era cadde sotto l'attacco.

Con gli occhi sbarrati per l'inorridito ribrezzo, Lambert vide la cosa strangolare il dottore, premendo il proprio orribile corpo contro quello dell'uomo in un modo che a Lambert fece venire voglia di vomitare.

Gridando per la rabbia roteò la pala e la abbatté di taglio sulla spina dorsale della cosa proprio sopra al bacino. Si udì uno schianto secco, come un ramo che si spezzi, e la cosa indietreggiò, allontanandosi da Kirby con un gemito di agonia, portando entrambe le mani sullo squarcio apertole dalla pala nella schiena. Lambert colpì ancora, un colpo potente che si abbatté proprio sotto il mento di Emma Reece.

La testa, mozzata dal taglio della pala, saltò via su una fontana di sangue scuro e cadde a terra a diversi piedi di distanza. La morta vivente rimase eretta per un secondo, col sangue che schizzava violentemente dalle arterie recise, poi precipitò in avanti nella bara. Il raso bianco divenne rapidamente color cremisi acceso.

Lambert lasciò cadere la pala e corse da Kirby, stramazzato a terra nella fossa della tomba, che tossiva. Persino al buio Lambert poteva vedere le profonde ferite attorno alla gola del dottore, gli ematomi e le lacerazioni che avrebbero potuto molto più credibilmente essere stati causati da una garrota. Kirby tentò di parlare ma tossì solamente, e un rivoletto di sangue gli scese lungo il mento. Lambert lo aiutò ad alzarsi, saltò fuori dalla scura fossa, prese la mano di Kirby e lo tirò su, sostenendolo quando ne fu uscito anche lui.

L'Ispettore abbassò lo sguardo e vide la testa di Emma Reece poco lon-

tano. La fece rotolare col piede, spingendola nella fossa, dove cadde con un tonfo. Le orbite oculari, nere e vuote, fisse al cielo notturno, lo fecero rabbrividire, costringendolo a distogliere lo sguardo. Poi si allontanò, sorreggendo Kirby fino al viale di ghiaia, dove il dottore rimase in piedi da solo per un momento e fece un cenno con la testa per confermare che stava bene. Quando parlò la sua voce era asciutta come una vecchia pergamena, e ogni sillaba gli causava un'ondata di dolore.

«Sembra che tu avessi ragione,» gracchiò, toccandosi la gola. «Portami al mio ambulatorio.»

Lambert annuì e i due uomini ritornarono alla Datsun.

Kirby crollò sul sedile di fianco a quello di guida e si toccò piano il collo ferito. Abbassò il finestrino e sputò sangue sulla strada.

«Hai bisogno di un ospedale,» disse Lambert.

Kirby scosse la testa e tirò fuori la lingua per mostrargli una profonda spaccatura dove era stata morsa. Da lì veniva il sangue, non dalla gola. Lambert, che aveva pensato che ci fosse un'emorragia interna, si sentì rassicurato.

Sulla strada del ritorno, la faccia di Lambert era irrigidita in un'espressione di fosca rassegnazione.

«Come dicevo,» ansimò Kirby, «sembra che tu avessi ragione riguardo ai corpi di Mackenzie e Brooks.»

Lambert annuì. «Questa è una di quelle volte in cui avrei preferito avere torto. Come diavolo riusciremo a farlo credere a qualcuno?»

Proseguirono in silenzio, Kirby assorbito dal proprio dolore, e Lambert tormentato dal macabro spettro di Emma Reece. La sua mente non era decisamente in grado di accettare il fatto che aveva appena lottato con una donna che era già morta da tre settimane. Rabbrividì.

Quella notte i lampioni si erano spenti in molte strade di Medworth. La centrale locale dell'energia elettrica era stata sommersa dalle lamentele, e a tutti coloro che avevano telefonato era stato assicurato che si stava facendo il possibile per rimediare al guasto.

Ma non tutti si lamentarono.

L'oscurità era una gradita compagnia per qualcuno che si aggirava in quella notte.

Per due uomini, in particolare.

Emma Reece era stata abbattuta, definitivamente e indubitabilmente, ma altri, più potenti, vagavano nella notte.

Erano le otto e venti. C'era ancora tempo prima dell'alba. L'oscurità regnava incontrastata padrona.

Solo oscurità.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Bob Shaw sbirciò fuori nel buio della notte e cercò di distinguere la sagoma della sua Suzuki 750 parcheggiata in strada.

«Tutti i dannati lampioni sono spenti,» borbottò.

Fece un ultimo tentativo di intravedere la sua moto, ma dovette arrendersi di fronte all'oscurità avvolgente. Cristo, sperava che qualche bastardo non gliela fregasse. Gli ci erano voluti quasi due anni per pagarla, quindici sterline al mese fino a pagarle tutte e cinquecento. Ma ne era valsa la pena. Era l'invidia di tutti quelli che bazzicava. Gli venne da ridere al pensiero di quei tipi che gironzolavano sulle loro piccole sifilitiche 250. A diciannove anni, con un lavoro fisso come addetto a un'autorimessa, e cosa ancora più importante, con la moto dei suoi sogni, era ragionevolmente soddisfatto.

C'era una cosa sola che gli scocciava.

In quel *preciso* momento lei era distesa sul divano, con una gamba provocantemente sollevata che spuntava dallo spacco della gonna.

Kelly Vincent aveva un paio di mesi meno di lui, e si era fatta una bella reputazione entro i confini della piccola cricca di Bob. Tutti i suoi amici prima o poi erano riusciti a scoparsela, e lui sembrava essere il solo che non ce l'avesse fatta. Kelly diceva di andare in giro con loro perché le piacevano le moto, ma Bob e i suoi amici preferivano pensare che fosse per un'altra ragione. Dopotutto, come gli avevano detto gli altri, lei era una verae propria piccola ninfomane. Faceva qualsiasi cosa. Lo prendeva perfino in bocca.

Il solo pensiero gli provocò un'improvvisa sudorazione. Rimase in piedi dietro al divano per un momento, osservandola, percorrendo con gli occhi il suo corpo, i lunghi capelli ricci e le labbra carnose, e gli occhi truccati tanto pesantemente che il colore sembrava essere stato steso con la cazzuola. Indossava una camicetta rossa aderente, slacciata fino al terzo bottone, abbastanza da scatenare l'immaginazione e stimolare l'appetito. Non portava calze, ma le sue gambe erano lisce e ben tornite. Mentre la guardava, Kelly si grattò l'interno della coscia, mostrando appena un barlume delle mutandine bianche, poi alzò gli occhi e lo vide lì in piedi.

«Hai intenzione di startene lì tutta la dannata sera?» disse.

Bob scosse la testa e si affrettò a girare attorno al divano per raggiungerla. Lei sollevò la testa in modo che potesse sedersi, e poi gliela appoggiò in grembo. Bob si sentì percorso da un brivido caldo, e tentò di controllare l'erezione che minacciava di esplodere da un momento all'altro, poi alzò gli occhi sullo schermo del televisore. Stavano trasmettendo un sacco di fesserie sulla guerra, e il padre di Kelly era un patito della guerra. Vecchio bastardo noioso, parlava sempre e solo di quello. Bob odiava andare a trovarla quando sapeva che ci sarebbero stati anche i suoi genitori, ma quella sera era diverso, erano usciti, e forse sarebbero stati fuori tutta la notte. Solitamente non si muovevano mai di casa, ed era per quello che Bob ci aveva messo tanto tempo per arrivare al dunque. I suoi genitori andavano all'osteria locale, ma non poteva portare Kelly a casa sua perché i suoi fratellini erano sempre tra i piedi, quei piccoli bastardi. Poteva immaginare i loro strilli di scherno se fosse arrivato a casa con una ragazza. Già così erano estenuanti, e lui non riusciva più a sopportarli. Non gli sarebbe piaciuto che uno di loro entrasse mentre si stava lavorando Kelly.

Ma quella sera sarebbe stato diverso. I genitori di lei erano andati a una festa, o qualcosa del genere, non si ricordava esattamente di cosa si trattasse, ma tutto quello che gli importava era che sarebbero stati fuori dai piedi per qualche ora.

Girò lo sguardo per la stanza. Davvero un posto di lusso, pensò. Bei tappeti, carta da parati nuova fiammante, televisore a colori, avevano persino uno stereo. Bob la paragonò alla propria casa: il tappeto liso che copriva appena il pavimento del soggiorno, la tappezzeria scollata, l'odore di umidità che sembrava avere invaso ogni stanza. Dio, se odiava quella casa, ma per il momento non aveva altre possibilità. Non aveva tregua dai litigi tra sua madre e suo padre, e dai battibecchi con i ragazzini. Non guadagnava abbastanza per comprarsi un appartamento tutto per sé, nemmeno per affittarne uno. Le abitazioni scarseggiavano a Medworth e non gli garbava l'idea di andarsene da quella città e di lasciare i suoi amici. Bob si rendeva conto che avrebbe dovuto imparare ad accettare le cose come stavano. Dopotutto, era quello il genere di vita per la gente come lui, lo sapeva benissimo, e sapeva anche che non poteva farci niente. Era come se la vita fosse già stata programmata per lui, e avrebbe dovuto seguire la strada dei suoi genitori. Solo che quella strada era senza uscita.

Tentò di mettere da parte quei pensieri e di concentrarsi sulla situazione attuale. Lasciò vagare le sue dita sul seno di Kelly e riuscì a dare una veloce palpatina prima che lei lo respingesse.

«Tieni giù le mani,» si lamentò.

Bob sospirò. Sperava che quella sera non fosse una perdita di tempo. Se non fosse riuscito alla svelta a scopare una ragazza i suoi amici l'avrebbero saputo. Cominciavano già ad insospettirsi. Bob rabbrividì al pensiero delle loro parole di scherno se avessero mai scoperto che era ancora vergine. Ovviamente si era vantato di un sacco di conquiste, come tutti i giovani, ma stava iniziando a preoccuparsi. Cosa avrebbero pensato di lui? C'erano dei tipi nella sua compagnia che avevano fottuto più di dieci ragazze. *Lui* non era nemmeno riuscito a baciarne una. Bob era un maestro di spacconeria ma il suo atteggiamento cominciava a fare acqua. Se non avesse fatto centro quella sera sarebbe diventato lo zimbello di tutti.

Fece scivolare di nuovo la mano sul seno di Kelly, e di nuovo lei gliela spinse via.

Bob strinse i denti e un secondo pensiero gli attraversò la mente. E se avesse fatto fiasco? Kelly l'avrebbe certamente detto ai suoi amici. Bob iniziò a diventare più nervoso.

«Vai a prendere ancora qualcosa da bere,» disse Kelly prendendo il pacchetto di sigarette sul tavolino accanto al divano.

Bob si alzò e si diresse al mobile bar. Versò una generosa dose di vodka nel bicchiere di Kelly, esitò un attimo, poi lo riempì completamente, aggiungendo appena un goccio di limonata. Forse se fosse riuscito a farla ubriacare le sue opportunità sarebbero migliorate. Si versò un'altra birra e tornò al divano.

Kelly gli soffiò in faccia una boccata di fumo e ridacchiò.

Lui lo disperse con la mano e le tirò i capelli. Kelly si dimenò sul divano. «Bastardo,» disse sorridendo. «Non essere così rozzo.»

«Pensavo che ti piacesse un po' di durezza,» disse Bob cercando di sembrare esperto.

«Chi te l'ha detto?»

«Alcune persone.»

Kelly ridacchiò e bevve un grosso sorso dal suo bicchiere.

«Sei sicura che i tuoi genitori non tornino a casa presto?» le chiese, agitato.

Kelly mise giù il bicchiere e gli passò le braccia attorno al collo, tirandolo contro di sé. Bob sentì la sua bocca sulla propria, e la sua lingua che gli premeva contro le labbra. Socchiuse la bocca, ma lei si staccò, con un sorriso che le aleggiava sulle labbra.

«Suppongo che tu sappia *come* si bacia, vero?» La domanda era carica di

disprezzo.

Bob la afferrò, un po' più sicuro di sé, se la tirò vicino e premette la bocca sulla sua, penetrandola con la lingua. Dopo un momento la allontanò.

«Va meglio?» disse, soddisfatto di sé.

Kelly rise. «Cosa ti hanno detto di me i tuoi amici?» chiese.

«Questo e quello,» le rispose.

«Cosa significa?»

Bob sentì la sua mano sulla coscia e deglutì con uno sforzo, mentre il suo pene cresceva velocemente dentro i confini dei jeans. Kelly notò il rigonfiamento e lasciò che una mano vi si posasse sopra, accarezzandolo attraverso lo spesso tessuto.

«Che ti piace il sesso,» le disse.

«Chi te l'ha detto?» Kelly ridacchiò ancora, e i suoi movimenti si fecero più pressanti.

Bob cambiò posizione, imbarazzato, conscio della propria crescente eccitazione.

«Il tuo amico Dave,» iniziò lei, «ce l'ha grosso. Uno dei più grossi che abbia mai visto.»

«E tu cosa sei? Una specie di esperta?» le disse.

Un'altra risatina. «Ne ho visti abbastanza per saperne qualcosa.»

Bob sentì la mano di lei gingillarsi con la cerniera dei suoi pantaloni e abbassarla lentamente, e dovette stringere i denti per controllarsi. Lei diede un'occhiata al rigonfiamento nelle mutande e sorrise, prendendoglielo saldamente nella mano esperta. Poi, sempre sorridendo, si tirò indietro e si slacciò la camicetta. Bob non poté distogliere lo sguardo dal seno abbondante, specialmente quando lo vide traboccare dal reggiseno che Kelly aveva sganciato. I capezzoli erano già turgidi. Bob non pensava di riuscire a frenarsi ancora per molto, ma il pensiero di quello che avrebbero detto i suoi amici gli diede quel briciolo di controllo in più di cui aveva bisogno.

Kelly si sfilò la gonna e rimase in piedi davanti a lui, con solo il bianco delle mutandine a coprire quella parte che Bob bramava così disperatamente. Attraverso la stoffa leggera vedeva i neri riccioli del pube. Si tolse rapidamente la maglietta e la gettò da una parte, allontanando contemporaneamente i jeans con un calcio. Per un ridicolo istante fu consapevole di avere ancora le calze, poi se le tirò via in fretta e si inginocchiò sul pavimento accanto a lei. Kelly lo allontanò e gli tirò giù le mutande, scoprendo il suo organo rampante.

Subito Bob pensò che si sarebbe messa a ridere, invece con un gesto di

ammirazione fece scorrere le dita lungo la verga dura come il marmo, soffermandosi un momento sulla punta turgida e tondeggiante. Bob chiuse gli occhi. Non credeva di riuscire a trattenersi più a lungo, e pensò a qualsiasi cosa per distrarsi da quelle sensazioni così urgenti, il West Ham che stava perdendo la finale di coppa, la morte, la disoccupazione.

Kelly smise di accarezzarlo e Bob si rilassò, guardandola mentre si toglieva le mutandine e si sdraiava, aspettandolo. Bob esitò, sentendo ritornare l'incertezza. E se lei l'avesse detto agli altri?

«Beh, muoviti,» gli disse. «Voglio dire, tu sai cosa fare, vero?»

Bob allora salì sopra di lei, cercando di spingere la propria erezione tra le sue cosce.

«Attento,» gli disse, messa in agitazione dai suoi goffi tentativi.

Bob si rimise in posizione e provò ancora, poi gli sfuggì un gemito di rabbia e rotolò su un fianco.

«Non credo che tu sappia come si fa,» lo rimproverò. «Credo che tu sia dannatamente vergine.»

Le parole gli si impressero nella mente, e sentì che stava arrossendo.

«So cosa sto facendo,» mentì, cercando di parere energico.

«Dave sapeva cosa fare. Mi ha fatto fare una bella scopata. E anche Paul.»

«Che Dave si fotta,» ringhiò, «e anche quel dannato Paul. Io so cosa sto facendo.»

Lei si rotolò sulla pancia e guardò lontano da lui. Bob sentì aumentare la tensione, e deglutì. Cosa avrebbero detto gli altri? Quella puttanella linguacciuta avrebbe raccontato tutto. In un ultimo disperato tentativo di salvare la faccia, Bob la afferrò per i fianchi, sollevandole in aria le natiche. Poi, con una delicatezza che non sapeva di possedere, scivolò dentro di lei da dietro. Kelly gemette di piacere e si spinse contro di lui per rispondere ai suoi colpi pressanti. Bob era in estasi. Sapeva che non gli ci sarebbe voluto molto per raggiungere l'orgasmo, ma non gli importava. Aveva voglia di gridarlo al mondo:

«Addio, verginità!»

Si sentì grattare alla porta principale.

Entrambi restarono immobili, uniti assieme come una specie di scultura surreale.

Ancora lo stesso suono, ma più forte, accompagnato da un rumore di passi sul vialetto d'ingresso.

«Oh, Dio,» ansimò Kelly, «sono mia madre e mio padre.»

«Credevo che avessi detto che tornavano tardi,» sbottò Bob, ritirandosi in fretta e infilandosi i jeans. Entrambi si rivestirono alla meglio, aspettandosi che la porta si aprisse da un momento all'altro davanti al signore e alla signora Vincent. Kelly non osava nemmeno immaginare la loro reazione. Bob, respirando affannosamente, cercava di forzare la sua erezione nei jeans mentre si infilava la maglietta. Nella fretta si era dimenticato una calza. Kelly ficcò reggiseno e mutandine sotto un cuscino, stando attenta a ricordarsi di toglierli da lì più tardi.

Finalmente i due si precipitarono a sedersi ancora sul divano, rossi in volto, aspettando che la porta si aprisse.

Non si sentiva nessun rumore.

«Credevo che fossero loro,» sussurrò Kelly.

Bob respirò a fondo. Se avesse perso la sua occasione a causa di un falso allarme se ne sarebbe andato subito. Iniziava a chiedersi se non fosse stata tutta una messinscena, se Kelly, Dave e tutti gli altri bastardi che chiamava amici non gli stessero giocando un dannato scherzo. Il pensiero gli si fissò in testa, e quando vide Kelly cominciare a ridere i suoi sospetti vennero confermati. Si alzò in piedi, la spinse da parte e si diresse alla porta.

«Hai organizzato tutto tu,» gridò, «fottuta carogna.»

Kelly scrollò le spalle, e il suo sorriso svanì.

«Quando prendo quei segaioli li ammazzo,» minacciò. Ecco, avevano proprio raggiunto il dannato limite. Spalancò la porta dell'ingresso, accese la luce e aprì di botto la porta principale.

«Bene, porci...»

Le sue parole vennero interrotte da mani possenti che gli si chiusero attorno alla gola.

Bob venne risospinto nell'ingresso, incapace di opporsi alla forza del suo assalitore. Sbatté contro la parete, picchiando la testa, e per un secondo vide tutto nero, ma si riprese e cercò di afferrare le mani che lo stavano strangolando. Intravide la faccia del suo aggressore e gli si contrasse lo stomaco: le labbra erano aperte in un ghigno mortale sui denti ingialliti, le guance e la fronte erano coperti di graffi e di tagli, e ancora peggio, gli occhi di Ray Mackenzie erano rossi e fiammeggianti.

La pressione sulla sua gola aumentò, e sentì la saliva raffreddarglisi sulle labbra mentre cercava disperatamente di respirare. Mackenzie lo teneva contro la parete bianca, sbattendogli ripetutamente la testa, finché la carta da parati iniziò a tingersi di macchie cremisi. Bob sapeva che stava per svenire, e negli ultimi momenti di coscienza vide un altro uomo sfrecciare

verso il soggiorno. Anche lui aveva gli stessi brucianti occhi rossi.

Kelly sentì i rumori della lotta nell'ingresso e balzò in piedi, improvvisamente spaventata, gridando quando la cosa che un tempo era stata Peter Brooks entrò nella stanza. Il morto vivente la fissò con gli occhi rossi e avanzò verso di lei. Kelly urlò il nome di Bob, ma il ragazzo non poteva più aiutarla. Giaceva già morto nel corridoio, e il suo corpo senza vita veniva selvaggiamente straziato mentre Mackenzie gli strappava gli occhi dalle orbite, ignorando il sangue e il liquido vitreo che gli schizzavano addosso.

Kelly piangeva dal terrore, e grosse lacrime salate le scorrevano lungo le guance, ma con un ultimo residuo di forza corse alla porta della cucina, scavalcando il tavolino che si trovava sul passaggio. Brooks si lanciò dietro di lei e le afferrò un braccio, graffiandolo con le unghie spezzate. La ragazza gridò di nuovo, liberandosi e gettandosi attraverso la porta aperta, richiudendosela con forza alle spalle. Sapeva che nemmeno appoggiandovisi contro con tutto il proprio peso sarebbe riuscita a fermare Brooks, che cominciò a tempestarla di pugni, cercando di sfondarla.

Con le lacrime che le annebbiavano gli occhi si guardò attorno per la cucina in cerca di un mezzo di difesa. Aveva una scelta da fare e doveva farla alla svelta.

Provare a raggiungere la porta di servizio o afferrare il coltello da scalco dal cassetto vicino. La mente le turbinava. Non le avrebbe dato alcuna risposta, e l'indecisione portò nuove lacrime.

Sentì il ruggito rabbioso dall'altra parte della porta, e un secondo dopo Brooks caricò, sfondandola prima con la spalla. L'impatto gettò Kelly attraverso la stanza, e la sbatté contro un cassettone. Stordita si rimise in piedi, evitando il balzo del morto vivente e afferrando il coltello.

Gridando, lo abbassò con un movimento secco. La grossa lama prese Brooks sulla spalla e gli tagliò via una fetta di giacca. Il morto vivente ghignò e Kelly colpì ancora col coltello, tracciandogli una linea lungo la guancia. Brooks si portò una mano alla ferita con un ruggito, il sangue gli scorse tra le dita e indietreggiò. Singhiozzando incontrollabilmente, Kelly si diresse verso l'invitante porta di servizio. Brooks rimase immobile ad osservarla.

Pregando si tuffò contro la porta, scoprendo con orrore che era chiusa a chiave. Nella frazione di secondo che le ci volle per girare la chiave, Brooks le balzò addosso. Entrambi caddero a terra, e Kelly venne immobilizzata sotto il suo peso. Il coltello scivolò via sul pavimento, ormai irraggiungibile.

Kelly gridò, ancora ed ancora, finché le sue grida sembrarono confondersi in un interminabile, straziante miagolio di terrore.

Sapeva che stava per perdere i sensi.

Mackenzie apparve nello specchio della porta, con quel familiare ghigno crudele stampato in faccia, e le mani sgocciolanti di sangue. E di fianco a lui c'era un altro uomo...

Un giovane, più che un uomo.

E tutti e due ghignavano.

Kelly smise di gridare per un secondo, i singhiozzi si spensero soffocati mentre voltava la testa per guardare i due spettatori. Il primo era alto, e i suoi occhi erano rossi e fiammeggianti come quelli della cosa che la teneva a terra. Ma vicino a lui, e fu questa la cosa che la fece ricominciare a gridare, c'era Bob Shaw.

Dove avrebbero dovuto esserci gli occhi c'erano solo due buchi sanguinolenti, che piangevano lacrime cremisi, piaghe aperte e vuote di sangue che si coagulava, eppure, in qualche modo, riusciva a vederla. In qualche modo sapeva. E stava ghignando.

Kelly riuscì ad emettere un ultimo grido prima che tutti e tre le piombassero addosso.

Quella notte vennero uccise altre otto persone.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Dall'interno dell'ufficio di servizio della stazione di polizia di Medworth proveniva un brusio di attesa.

Fuori cadeva una pioggerella leggera, che copriva di nebbia ogni cosa e picchiettava contro le finestre della stanza. I vetri erano appannati, e il luogo odorava di fumo stantio e di caffè.

In fondo alla stanza era stata sistemata una lavagna, e davanti ad essa c'era una sedia. Le poltroncine di pelle che solitamente erano sparse per la stanza erano state disposte in due file, e sulle poltroncine sedevano i dieci uomini in forza alla polizia di Medworth. Lambert era di fronte a loro; alla sua sinistra, all'altro lato della lavagna, sedeva Kirby, col collo ancora fasciato a seguito dello scontro con Emma Reece una settimana prima. Con notevole frequenza tirava stizzito le bende, sorseggiando il caffè tiepido che gli aveva dato in precedenza il sergente Hayes.

Lambert accese una sigaretta e aspirò una boccata, espellendo infine il

fumo con un lungo sbuffo. Sospirò e si voltò verso la lavagna, sulla quale erano scritti diversi nomi in gesso giallo. Restò un secondo con la schiena rivolta agli uomini in attesa, leggendo i nomi e respirando sommessamente. La fascia muscolare sul lato della mascella pulsava. Si sentiva come un maestro di scuola. Finalmente si girò.

«Dodici persone,» disse lentamente, «sono scomparse negli ultimi tre giorni, e non siamo in grado di trovare la minima traccia di alcuna di loro.» Indicò la lavagna col pollice al di sopra della spalla. «In ogni caso gli elementi sono gli stessi. Sulla scena troviamo sempre un sacco di sangue, brandelli di vestiti se siamo fortunati, e altri piccoli indizi. *Mai* il minimo segno di un corpo, anche se tutto lascia intuire che c'è stata una lotta violenta.»

L'Ispettore fece un altro tiro dalla sigaretta, trattenne il fumo per un secondo e lo soffiò fuori. Poi indicò i nomi in cima alla lista.

«Bob Shaw e Kelly Vincent. La loro scomparsa è stata denunciata dai genitori della ragazza. Abbiamo trovato del sangue nell'ingresso, in cucina, su un coltello. Il sangue corrispondeva al gruppo delle due persone scomparse, tranne il sangue sul coltello. Quello apparteneva a un terzo gruppo, ma ve ne parlerò più esaurientemente alla fine.» Indicò il secondo nome.

«Ralph Stennet. Aggredito mentre tornava a casa dall'osteria attraverso i campi. La sua scomparsa è stata denunciata dalla moglie.» Lambert scrutò i volti attenti degli uomini. «Chi ha ispezionato i luoghi di questo caso?»

L'agente Ferman alzò esitante una mano. Lambert gli fece un cenno affermativo.

Ferman tossì, arrossì leggermente e cominciò. «Sono stato all'osteria dove Stennet è stato visto per l'ultima volta, e ho seguito una serie di impronte che ho pensato fossero le sue attraverso un campo. Ho trovato del sangue.» Deglutì a fatica. «Un sacco di sangue.»

Lambert annuì e indicò il terzo della lista.

«Janice Fielding. Aggredita nel giardino posteriore di casa sua.» Tirò un respiro profondo, e finalmente volse le spalle alla lavagna. «Non ha nessun senso continuare. Come ho detto prima, è lo stesso in ogni caso. Le vittime vengono aggredite, secondo le prove che troviamo, brutalmente percosse, e poi scompaiono.» Guardò gli uomini in faccia, ad uno ad uno. «Qualche idea?»

Un silenzio ammutolito accolse la sua domanda.

«Capo.» Era Hayes. «Ha detto qualcosa del sangue sul coltello del primo caso, sul fatto che apparteneva a un terzo gruppo. Cosa voleva dire?»

Lambert trattenne un sorriso di sconforto. «Ciò che vi dirò adesso probabilmente confermerà i sospetti che alcuni di voi hanno avuto da quando mi conoscono. Vale a dire che sono pazzo.»

Da tutta la stanza si levò un coro di risate.

L'Ispettore fece una pausa, cercando le parole più adatte. «Beh, forse è vero. In questo caso, vorrei che lo fosse.» La sua voce era priva di umorismo, il tono era diventato freddo, clinico, e anche gli uomini presenti se ne accorsero.

«Il sangue su quel coltello apparteneva a Peter Brooks.»

Ci fu un momento di sbalordito silenzio. Qualcuno rise, ma il suono venne soffocato bruscamente. Nessuno sapeva cosa dire. Hayes trovò per primo le parole.

«Ma, capo, Brooks è morto.»

Lambert annuì quasi impercettibilmente e si avvicinò a Kirby.

«Il dottor Kirby,» proseguì, «che, come vedete, l'altra sera ha riportato alcune ferite, confermerà il fatto che su quel coltello c'era *davvero* il sangue di Brooks.»

Kirby fece un cenno affermativo col capo e sotto gli occhi degli uomini iniziò lentamente a disfare la fasciatura attorno al collo, scoprendo infine le ferite e gli ematomi. La zona attorno al pomo d'adamo e sotto le orecchie era un mosaico di lividi neri e violacei e di croste infiammate.

«Gesù Cristo,» mormorò l'agente Briggs.

«L'aggressore del dottore era Emma Reece, la terza vittima di Mackenzie. Padre Ridley, che è stato trovato appeso alla corda della campana nella sua chiesa con gli occhi strappati, è stato ucciso da Ray Mackenzie.»

Gli uomini erano senza parole, ascoltavano ma non potevano, non osavano credere.

«Tutte le aggressioni avvenute nell'arco degli ultimi tre giorni,» disse Lambert con voce piatta, «sono state perpetrate da persone che si pensava fossero morte.»

L'aveva detto. Chiaro e semplice. Conferenza terminata. Lambert lasciò cadere il mozzicone della sigaretta e lo spense sulla moquette. Espirò lentamente, come se il movimento gli riuscisse penoso.

«Non ci credo,» disse l'agente Davies, categoricamente. «È impossibile.»

«È successo, invece,» gridò Lambert. «Guarda i segni che ha sul collo.» Indicò Kirby, e la sua rabbia svanì. «Gli sono stati fatti da una donna che era stata sepolta tre settimane prima.» Digrignò i denti, respirando in brevi,

rauchi sibili.

Davies abbassò un poco la voce, dalla quale il cinismo era in parte svanito. «Dov'è adesso?»

«È morta. Le ho tagliato la testa con una pala.» Lambert si portò una mano alla testa e se la passò tra i capelli, poi respirò a fondo. «Queste... cose, qualsiasi cosa siano, sono forti.» Non poté dire altro. Kirby si alzò, vedendo che Lambert stava cominciando a risentire della tensione del momento.

«L'Ispettore ed io abbiamo esumato il corpo di Emma Reece; è stato allora che è avvenuta l'aggressione,» disse. Il dottore sorrise debolmente a Lambert, che assentì e proseguì.

«In questo istante non sappiamo quanti ce ne siano. Il fatto che i cadaveri delle vittime scompaiono sembrerebbe indicare che...»

Hayes lo interruppe. «Ma come può essere sicuro che queste persone sono state uccise se non abbiamo trovato i corpi?»

«Sono delle supposizioni, Vic,» disse Lambert pacatamente. «Supposizioni, è l'unica cosa che ho in questo momento. Supposizioni e dodici persone scomparse.» Ci fu un lungo silenzio, poi l'Ispettore continuò: «Come dicevo, abbiamo ogni motivo per credere che le vittime scomparse siano ora nelle stesse condizioni di Mackenzie e Brooks.»

«Significa che sono vivi, signore?» chiese l'agente Briggs.

«Non lo so cosa significa,» disse Lambert. «Vivi, non morti, cadaveri viventi.» Batté un pugno sulla lavagna e gridò: «Più lo si guarda da vicino, più questo caso diventa folle.»

«Considera l'idea del furto di cadaveri priva di fondamento?» domandò Hayes.

La risposta di Lambert fu enfatica. «Sì. Dopo quanto è successo con Emma Reece, non ci sono dubbi al riguardo.»

Gli uomini si agitarono a disagio dai loro posti, e un silenzio quasi palpabile cadde sulla stanza.

«Nessuna domanda?» disse Lambert.

«Ci manderanno degli aiuti per questa faccenda, capo?» chiese Hayes.

Lambert fece di no con la testa.

Hayes parve contrariato. «Ma sicuramente al quartier generale...»

Lambert lo interruppe. «E cosa diavolo dovrei dire? Per favore potrei avere dei rinforzi, dato che abbiamo parecchi cadaveri viventi che se ne vanno in giro? Mi troverebbero una bella cella con la tappezzeria imbottita.»

Un mormorio di risate nervose ruppe la tensione, e svanì rapidamente mentre Lambert continuava. «No. Per il momento, la faccenda spetta a noi. Ora, queste cose sembrano uscire allo scoperto solo di notte, il che ci concede almeno un po' di respiro. Stanotte voglio le pattuglie al completo, nessuno deve fare da solo il giro di ispezione. Tenetevi in contatto radio se vedete qualcosa di sospetto. Non avvicinatevi a una cosa di quelle da soli. Capito?»

Gli uomini annuirono. Lambert ristette un momento, cercando di pensare se avesse dimenticato qualcosa. Infine decise che non c'era altro e congedò gli uomini. Mentre uscivano, sentì il giovane Briggs borbottare rivolto a Walford: «È come se fossero usciti da un film dell'orrore,» e sghignazzava mentre lo diceva.

«Vorrei che fosse così,» gli gridò dietro Lambert, poi, sottovoce, aggiunse: «Per dio, quanto vorrei che fosse un dannato film.» Si volse verso Kirby. «C'è sempre un esperto in un film dell'orrore, vero? Sai, uno di quei bastardi sputasentenze che sa come ci si comporta con cose simili.» Quasi gli venne da ridere.

Kirby scosse la testa. «Cerchiamo di non diventare paranoici, Tom, con questa faccenda.»

Lambert lo fissò per un secondo, poi si diresse alla porta, e quando l'ebbe raggiunta si voltò. «Smetterò di essere paranoico quando sarà tutto finito.» Uscì lasciando Kirby da solo nella stanza a massaggiarsi delicatamente le ferite al collo.

Lambert guidava lentamente verso casa, quella sera, percorrendo la strada che attraversava direttamente il centro di Medworth, una cosa che solitamente evitava di fare. Non sapeva perché, ma la vista della gente che brulicava nel centro della città lo rassicurava. Guidava in silenzio, non si era nemmeno preoccupato di accendere la radio. La sua mente era già abbastanza ingombra così com'era. L'orologio sul cruscotto della Capri segnava le cinque in punto e i negozi stavano chiudendo. Il crepuscolo offuscava l'orizzonte, foriero dell'oscurità che avrebbe avvolto il paesaggio nelle prossime ore. Lambert si chiedeva cosa avrebbe portato con sé quella notte in particolare. Forse altre morti? Mise il pensiero da parte e fermò l'auto ad un incrocio, battendo nervosamente una mano sul volante mentre due donne attraversavano la strada rivolgendogli un cenno affabile. Lambert sollevò una mano stanca in segno di saluto e proseguì.

Un motorino lo sorpassò, e il conducente non aveva il casco. Normal-

mente l'Ispettore avrebbe seguito il giovane e forse l'avrebbe anche multato, ma quella sera particolare lasciò correre e osservò il motorino allontanarsi rombando.

La pioggerella che aveva annoiato la città per la maggior parte della giornata aveva infine lasciato il posto a una pioggia più consistente, e quando grosse gocce cominciarono a cadere sul parabrezza Lambert accese i tergicristalli. I bracci di gomma spazzarono via la pioggia, annebbiandogli momentaneamente il campo visivo. Quando giunse a casa stava piovendo a catinelle. Chiuse la portiera dell'auto e si precipitò in casa, badando a togliersi le scarpe quando entrò nell'ingresso. Si fermò un momento, poi svelto tirò entrambi i catenacci, assicurandosi che la porta fosse ben chiusa. Soddisfatto si diresse in soggiorno. Lo accolse il profumo di arrosto che si diffondeva dalla cucina.

«Jack lo Squartatore è arrivato a casa,» gridò, prendendo il giornale locale.

«Oh, bene, pensavo che fosse qualcuno di pericoloso,» gli rispose Debbie dalla cucina.

Lambert si tolse la giacca e la appese allo schienale della poltrona, con gli occhi fissi sulla colonna del giornale accanto alla testata. Il poliziotto si sedette e lesse il titolo del breve articolo: *La polizia sconcertata dalle sparizioni.*

«Quel bastardo,» ringhiò, e gettò via il giornale.

Debbie apparve sulla porta. «Cosa succede?» chiese.

«Hai visto il giornale?» disse Lambert, indicando il giornale che aveva buttato sul tavolino. «Quel bastardo di Burton, gli avevo detto di non farne parola sul giornale. Mi ha chiamato tre volte nell'ultima settimana per chiedere cosa stava succedendo. Gli ho risposto che avrei rilasciato una dichiarazione quando fosse stato il momento.»

Debbie raccolse il giornale e lesse la colonna che parlava della scomparsa di alcune persone a Medworth, anche se non faceva nomi.

«Non mi pare che dia molte notizie, Tom,» disse in tono conciliante.

«Non è quello il punto,» scattò Lambert. «Gliel'avevo detto. Niente doveva essere stampato finché non avessi scoperto cosa stava succedendo. È un dannato smercio di paura, ecco cos'è. Se la gente legge questa roba, le nostre indagini non ne verranno certo facilitate.»

«Ci penseranno i pettegolezzi a diffondere la cosa,» disse Debbie, ritornando in cucina. «La gente ne sta già parlando.»

«Che gente?» volle sapere Lambert.

«Andiamo, Tom, è un grosso argomento di discussione in città. Dopotutto, è la cosa più eccitante che sia accaduta qui da anni.»

«Non chiamerei cinque omicidi e dodici sparizioni eccitanti, tu sì?» Sospirò. «Cristo, se sapessero la verità starebbero zitti.» Accese il televisore e si mise a guardare il notiziario. La solita vecchia roba. Scioperi, scompigli al Governo, la solita infornata di rapine e omicidi. Prese il giornale locale e rilesse la colonna, chiedendosi se l'Ispettore Capo James Baron l'avesse vista. Se così era, quasi sicuramente sarebbe piombato addosso a Lambert il giorno seguente per sapere cosa stava succedendo. L'Ispettore lasciò cadere di nuovo il giornale. Come diavolo avrebbe potuto dare spiegazioni se Baron chiamava davvero? Debbie lo chiamò per dirgli che la cena era in tavola, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Andò faticosamente in cucina e si sedette. Mangiò per un poco in silenzio, osservato da Debbie. «Ho passato una bella giornata, grazie, caro,» disse sarcasticamente. «Oh, davvero, cara, bene.»

Lambert alzò gli occhi e sorrise. «Scusami.»

«Bentornato sul pianeta Terra,» disse Debbie dolcemente.

«Stavo pensando,» disse lui.

«Stai sempre pensando.»

«Voglio dire, tu come lo chiameresti? Questo stato in cui sono Mackenzie e Brooks? Come spieghi razionalmente quello che Kirby e io abbiamo visto l'altra sera?»

«Non puoi dare una spiegazione razionale, Tom. È successo, ecco tutto.»

«Ma Mackenzie, voglio dire, non è la vita dopo la morte nel senso che intendiamo noi. È morto, ma se ne va in giro.» Lambert scoppiò a ridere, dapprima sommessamente e poi di cuore. Debbie deglutì con uno sforzo mentre lo guardava sorridere e scuotere la testa, e l'attacco di ilarità lentamente si placava.

«Credo che io stia diventando pazzo,» disse, ricambiando lo sguardo. «Niente di tutto questo può succedere. Cose come questa capitano soltanto nei film dell'orrore scadenti.» Il tono della sua voce si incupì di nuovo. «Eppure ho visto io Emma Reece uscire da quella bara. L'ho vista aggredire Kirby, ho sentito la sua forza. L'ho visto, Debbie. I miei occhi hanno visto cose che la mia mente non può accettare. Ho visto un morto che cammina.» Allontanò da sé il piatto e appoggiò la testa sulle mani giunte.

«Tu pensi che sono pazzo?» chiese.

Debbie fece un cenno negativo col capo.

«Quello che sta succedendo va contro tutto quello in cui ho sempre cre-

duto. Fin dall'inizio del nostro addestramento ci insegnano ad avere la mente aperta nei confronti delle cose, a non prendere mai decisioni affrettate, a soppesare sempre tutte le prove prima di esprimere un giudizio.» Sorrise senza umorismo. «Il guaio è che io credo di sapere come stanno le cose. Le prove indicano qualcosa che secondo ogni legge naturale è impossibile. I morti stanno ritornando in vita.» Fece una pausa. «Tutte le vittime diventano a loro volta morti viventi. Persino Brooks, Mackenzie l'ha ucciso durante la caduta.»

«E le prime due vittime,» chiese Debbie, «e Padre Ridley?»

«June e Michelle Mackenzie sono state cremate. Ridley è morto di un attacco di cuore, non è stato realmente ucciso dai morti viventi. Solo quelli che vengono ammazzati da loro ritornano.»

«Come i vampiri,» disse Debbie recisamente. «Le loro vittime diventano sempre come loro.»

Lambert scosse la testa. «Questo è diverso. C'è uno schema, una ragione dietro a tutto ciò. È quasi come se ci fosse una forza che li spinge. Qualcosa di più potente delle stesse creature. Qualcosa... qualcosa che le guida.» Si accarezzò il mento. «C'è una chiave da qualche parte, Debbie, una chiave che può darci la risposta. Bisogna solo trovarla. Spero per Dio di riuscire a trovarla in tempo.»

Squillò il telefono. Debbie si alzò ma Lambert la fermò con un cenno.

«Rispondo io,» disse.

Si avviò stancamente in soggiorno e sollevò il ricevitore.

«Pronto.»

La linea era disturbata dalle scariche di elettricità statica, e dovette ripetere.

«Ispettore?» sentì attraverso i sibili. «Sono Trefoile.»

Lambert si rianimò. «Cos'ha trovato?»

«Sarebbe più semplice se venisse in negozio,» disse l'antiquario, gridando per farsi sentire sopra alle scariche elettriche. «Stavo proprio per...»

Cadde la linea.

«Trefoile!» Lambert premette ripetutamente sulla forcella. Niente. L'Ispettore chiamò ancora il nome dell'antiquario.

Tenne in mano il ricevitore muto per un secondo, poi lo riadagiò delicatamente sulla forcella. La sua fronte era solcata da rughe profonde.

«Chi era?» chiese Debbie.

«Trefoile,» le disse, poi aggiunse, più pressantemente: «Andiamo, muoviti.»

Debbie era perplessa, e le spiegò che dovevano andare immediatamente al negozio dell'antiquario, e dalla forza con cui le afferrò la mano, capì che doveva essere importante. Prendendo in fretta i cappotti, corsero all'auto, e in pochi minuti stavano dirigendosi velocemente verso il negozio. Lambert sentiva il cuore aumentare i battiti mentre guidava, e spinse un po' più forte il piede sull'acceleratore.

«Una chiave.» Le sue parole gli echeggiavano nella mente.

Forse il medaglione era la chiave?

Pensò alla linea che era caduta e rabbrividì. Forse la sua immaginazione stava perdendo il senno come lui, ma mentre svoltava nella via principale di Medworth si sorprese a pregare che Trefoile fosse la sola persona ad aspettarli al negozio di antiquariato.

Lambert fermò l'auto e tutti e due rimasero seduti un momento, osservando l'insegna sopra la porta che oscillava avanti e indietro spinta dal vento. Il negozio era immerso nell'oscurità, non si vedeva nemmeno una luce. Lambert percorse con lo sguardo gli altri negozi lungo la via. Molti negozianti risedevano in appartamenti proprio sopra, e le luci erano quasi tutte accese. Il negozio di Trefoile, invece, non era illuminato e l'Ispettore si sentì percorso da un brivido involontario mentre apriva la portiera dell'auto. Anche Debbie fece per scendere, ma le mise una mano sul braccio e scosse la testa.

«Resta qui,» le disse dolcemente, prendendo la torcia dalla tasca nella portiera. La accese, controllò il raggio, e scese sul marciapiede. Debbie si sporse a chiudere la portiera dietro di lui, e lo guardò dirigersi svelto alla porta principale del negozio. L'ansietà di Lambert si stava impossessando anche di lei, e scrutò nervosamente la via da cima a fondo. Non c'era anima viva. La fioca luce gialla dei lampioni si rifletteva sul marciapiede bagnato in pozze di oro liquido. La pioggia batteva forte contro il tetto dell'auto, scandendo un ritmo tamburellante.

Lambert bussò due volte alla porta, e non ricevendo risposta provò ad abbassare la maniglia.

La porta si aprì.

Sollevò una mano verso Debbie per segnalarle che stava entrando. Lei lo guardò chiudersi la porta alle spalle.

Lambert accese la torcia e la diresse avanti e indietro per la stanza, conscio del penetrante odore di muffa.

Due occhi luccicanti lo fissavano da un angolo; sussultò, improvvisa-

mente irritato con se stesso quando vide che appartenevano alla testa di una volpe impagliata. Passò dietro al banco ed entrò nella stanza sul retro che serviva da sala da pranzo, laboratorio, e cucina.

«Trefoile,» chiamò.

Nessuna risposta. Lambert tese una mano verso l'interruttore alla sua destra e lo abbassò. Non successe nulla. Provò ancora. L'oscurità rimase. Il raggio della torcia illuminò un piatto sul tavolo ancora pieno di carne tritata. Accanto ad esso c'era un libro voluminoso, che a un'ispezione più accurata si rivelò essere una specie di registro. Si diresse alla porta di servizio e provò la maniglia, che non si mosse; la porta era chiusa a chiave e il catenaccio era tirato. L'Ispettore girò attorno il raggio della torcia e vide una porta che conduceva fuori dalla stanza. Era socchiusa. Vi si diresse e sbirciò oltre la porta, illuminando col raggio della torcia una stretta fuga di scale che saliva verso un'oscurità ancora più impenetrabile.

«Trefoile,» chiamò ancora, e improvvisamente, senza alcun motivo comprensibile, desiderò di essere armato.

Di nuovo non ricevette alcuna risposta, e lentamente cominciò a salire le scale, fino a un pianerottolo sul quale si aprivano due porte. Diresse il raggio prima su una e poi sull'altra e andò verso quella più vicina. La aprì con decisione e si trovò a guardare in un locale angusto che ospitava il gabinetto e il bagno. Richiuse la porta e si incamminò verso la seconda porta.

Qualcosa si mosse sopra di lui.

Lambert si fermò immobile, col respiro bloccato nei polmoni. Diresse il raggio verso l'alto e vide una botola che presumibilmente conduceva alla soffitta.

Un altro movimento, di passi pesanti, sopra di lui. Ritornò verso le scale, con la torcia puntata contro la botola come se fosse un'arma, e desiderando di avere in mano una pistola.

La botola si aprì e Lambert indietreggiò di uno scalino. Poteva essere uno sbirro, ma non era un eroe. Se in quella dannata soffitta c'era qualcosa non aveva intenzione di affrontarla da solo.

Nell'apertura apparve una faccia.

Era Trefoile, che sorrideva affabilmente. Lambert trasse un respiro profondo e quasi gli venne da ridere.

«Un dannato fusibile è saltato,» spiegò l'antiquario. «Non so perché diavolo abbiano dovuto mettere il contatore quassù. Ci metto solo un momento.» E con quelle parole scomparve di nuovo nella soffitta; un secondo più tardi la casa era inondata di confortevole luce.

L'antiquario saltò giù agilmente dalla soffitta e si spolverò gli abiti. Sorrise a Lambert e disse: «Le ho telefonato per il medaglione.»

«Ho pensato che fosse per quello,» disse l'Ispettore, e gli spiegò che Debbie lo stava aspettando sull'auto.

«La faccia accomodare,» disse Trefoile. «Ci berremo una tazza di tè. Penso che anche a lei possa interessare quello che ho scoperto.»

I tre erano seduti nella stanza sul retro di Trefoile davanti a una tazza di tè. Sul tavolo c'erano due grossi libri rilegati in pelle, con le pagine ingiallite e irrigidite dal tempo; uno aveva delle parole in lamine d'oro sulla copertina, scritte in Latino.

Tra di essi c'era il medaglione.

«Come le ho detto prima, Ispettore, si tratta di un pezzo di notevole pregio,» disse Trefoile, toccando il dischetto con la punta della penna. «L'ho mandato a un amico che lavora in un museo, e ha confermato il fatto che appartiene al sedicesimo secolo, anche se non ha potuto stabilire la data precisa.»

«Quello non ha importanza,» disse Lambert, prendendo le sigarette dalla tasca del cappotto.

«Forse si ricorderà che le ho detto,» iniziò Trefoile, ma si interruppe quando vide Lambert accendere la sigaretta. «Le spiacerebbe non fumare, per favore, Ispettore? Mio padre non ha mai voluto che si fumasse in casa. Lei capisce.»

Lambert si strinse nelle spalle e cercò un posto dove spegnere la sigaretta appena accesa. Trefoile gliela tolse di mano e la gettò nell'acquaio, dove si spense con un sibilo.

«Spiacente,» disse l'antiquario, tornando al tavolo.

Debbie represse un sorriso.

Trefoile continuò. «Come stavo dicendo, la prima volta che mi ha mostrato il medaglione le ho fatto presente che mi ricordavo di averlo già visto da qualche parte.»

Lambert annuì, osservando Trefoile che spalancava il primo dei giganteschi volumi. Trovò la pagina che cercava e voltò il libro in modo che Lambert e Debbie potessero vedere l'immagine che stava indicando. Era una primitiva incisione su legno del medaglione, sotto la quale c'era una didascalia in Latino che Lambert segnò col dito.

«Cosa significa?» chiese.

«Non significa nulla,» disse Trefoile enigmaticamente. «È un nome.»

Lambert rilesse le lettere che risaltavano scure sulla carta ingiallita.

Mathias.

«Ancora non capisco,» disse il poliziotto, con una punta di acredine nella voce.

«Mathias era il proprietario del medaglione. Proprio quel medaglione che è venuto in suo possesso.» Fece una pausa, osservando attentamente la loro reazione alle sue successive parole.

«Mathias era un praticante di Magia Nera, e a quel tempo si diceva che fosse il più potente mai conosciuto.»

Lambert sbuffò. «Allora mi sta dicendo che questo,» e toccò il medaglione, «apparteneva a uno stregone?»

«Un esperto di Magia Nera,» ripeté Trefoile, «un Alto Sacerdote se preferisce, un Druido. Importa forse il nome? Identificano tutti la stessa cosa.»

Ci fu un momento di silenzio, poi l'Ispettore disse: «E le iscrizioni? È riuscito a decifrarle?»

Trefoile sospirò. «Quella in mezzo al medaglione era piuttosto semplice. Significa il Giorno della Morte.»

Lambert scrollò le spalle. «E l'altra?»

«Quella era difficile, molto più difficile. Vedete, non è come quella centrale. L'iscrizione all'esterno del medaglione è scritta al contrario.»

«Una specie di codice?» chiese Lambert.

L'antiquario annuì. «Quando le lettere vengono trasposte, allora comincia ad avere un senso.» Spinse il dischetto d'oro verso Lambert, indicando le lettere con la punta della penna. «Queste due parole,» e le scrisse su un blocco, «così come sono non hanno senso. Trasposte, si leggono REX NOCTU.» Fece una pausa. «Significa Re della Notte.»

«E le altre parole?» domandò Lambert.

Trefoile deglutì a fatica. «Ispettore, non creda che io sia pazzo, e nemmeno un codardo, ma se fossi in lei mi libererei subito di quest'oggetto.»

«Perché, per l'amor di Dio?»

«Perché è male.»

Lambert represse un sorriso. «Male.»

«Prenda questi libri,» disse Trefoile, «troverà qui dentro le risposte alle sue domande. Io non voglio averci niente a che fare.»

L'espressione dell'Ispettore cambiò quando vide com'era impallidito l'antiquario. Le mani dell'uomo tremavano visibilmente mentre si asciugava la fronte imperlata di sudore.

«Trefoile,» gli disse, «cosa diavolo ha questo dannato medaglione? È importante. Potrebbero essere morte delle persone a causa di questo.»

«Ha qualcosa a che fare con quello che sta succedendo in questo momento a Medworth?» La domanda rimase sospesa nell'aria.

«Cosa glielo fa pensare?» chiese Lambert.

«Come le ho detto, è male. Non posso aiutarla oltre, Ispettore.» La voce di Trefoile era scesa a un basso sussurro. «Prenda i libri e se ne vada. Per favore.» L'ultima parola aveva un accento di implorazione.

Lambert era esterrefatto. Guardò Debbie e scosse la testa prima di prendere i due libri e il medaglione. Ringraziò l'antiquario per il suo aiuto e gli disse che avrebbero trovato da soli la strada per l'uscita. L'uomo annuì con aria assente, fissando le tenebrose profondità della sua tazza, e si accorse della loro partenza solo per il sommesso tintinnio del campanello sulla porta, che si attardò nell'aria come un incubo indesiderato.

Lambert e Debbie si affrettarono a salire sull'auto, sistemando i due grossi volumi e il medaglione sul sedile posteriore. L'Ispettore avviò il motore e si allontanò velocemente.

«Tom, era davvero spaventato,» disse Debbie piano. «Accompagnami alla biblioteca,» gli chiese.

«Adesso?»

«Avremo bisogno di un dizionario per tradurre dal Latino; ce ne sono due o tre nella sezione di consultazione.»

Lambert annuì e svoltò a destra all'incrocio successivo. Guidando notò che c'erano poche persone per strada, una coppia di ragazzi in giubbotto di pelle che fumavano sulla porta di un negozio, un paio di avventori nel negozio di pesce e patate fritte, ma a parte loro non avevano visto più di cinque persone da quando erano usciti di casa due ore prima.

Fermò l'auto davanti alla biblioteca e scesero entrambi. Debbie salì per prima i gradini, frugando nella tasca della giacca in cerca della chiave universale. Imprecando contro il tempo e il freddo, finalmente la trovò, e si sentì uno scatto quando la massiccia serratura si aprì. Entrarono, e Debbie diede una botta al pannello degli interruttori accanto alla porta. Le file di potenti luci fluorescenti si accesero, e la biblioteca si illuminò di fredda luce bianca. Lambert rabbrividì seguendola attraverso il labirinto di scaffali verso la sezione di consultazione.

«Non ce l'avete qui un dannato riscaldamento?» disse. Passò accanto a un termosifone e vi appoggiò sopra una mano, ritirandola di scatto per non ustionarsi.

«Merda,» grugnì. Il termosifone era rovente, eppure sentiva un freddo penetrante, un gelo quasi palpabile che lo stringeva con dita di ghiaccio.

Debbie trovò i dizionari e si affrettò a uscire, spegnendo le luci dietro di sé. Una volta all'esterno, richiuse a chiave la porta e tutti e due corsero all'auto.

Lambert spinse sull'acceleratore e arrivarono a casa in meno di venti minuti. Mise l'auto in garage, mentre Debbie portava in casa i pesanti volumi, posandoli sul tavolino del soggiorno. Lambert entrò e chiuse a chiave e col catenaccio tutte le porte e le finestre, poi si diresse verso il confortevole tepore del soggiorno. Debbie aveva già aperto i libri, e accanto a sé aveva un blocco.

Sarebbe stato un lavoro lungo, e guardando la prima pagina Lambert si chiese cosa avrebbero trovato.

L'intero libro avrebbe dovuto essere tradotto, parola per parola, e sarebbero stati costretti a cercare ogni parola sul dizionario; quando il significato fosse stato chiaro, l'avrebbero trascritto su un foglio di carta.

Lambert guardò l'orologio, e cominciarono. Erano le otto e quattordici di sera.

Ci vollero tre ore per finire la prima pagina.

Fuori la pioggia cadeva a scroscio, e l'oscurità copriva la città e la campagna come una scura coltre.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Charles Burton spense la terza sigaretta e controllò il proprio orologio con quello appeso alla parete dietro alla scrivania di Lambert. Sbuffò attraverso i denti stretti e aprì la porta dell'ufficio.

«Quando diavolo arriva?» disse Burton.

Il sergente Hayes, che stava stendendo un ordine di servizio, alzò gli occhi e sorrise.

«Non dovrebbe tardare molto, signor Burton,» gli rispose.

Burton sbatté la porta e Hayes levò il dito medio al suo indirizzo. Miserabile bastardo, pensò, e andò avanti con l'ordine di servizio.

Burton non era mai stato un uomo paziente, ma in quel preciso momento, seduto nell'ufficio di Lambert, era sul punto di esplodere. Stava aspettando il giovane poliziotto da più di mezz'ora e non aveva intenzione di aspettare più a lungo. Come direttore del giornale di Medworth, si meritava un'attenzione immediata. Lambert non gli era mai piaciuto, era un pic-

colo bastardo impudente. Burton, che si avvicinava alla soglia dei quarant'anni, si domandava innanzitutto come mai uno giovane come Lambert era stato messo a capo della polizia di Medworth. Non era mai stato molto disposto a cooperare, ma per quanto riguardava gli eventi recenti era stato assolutamente reticente. Burton era deciso ad andare in fondo alla faccenda, era suo diritto, in quanto giornalista, e anche la popolazione di Medworth aveva il diritto di sapere. Stabilì di non andarsene fino a quando Lambert non gli avesse detto cosa stava realmente succedendo in città. Guardò ancora l'orologio. Sempre che quel giovane bastardo arrivasse.

Burton si sentiva piuttosto eccitato. Non aveva mai avuto niente di tanto grosso da scrivere da quando era diventato direttore del *Medworth Herald*, e un numero così grande di morti e sparizioni in poche settimane era qualcosa di nuovo. Di solito si trattava di vendite di roba usata a poco prezzo e noiosi eventi locali, e lui lasciava che fosse il suo esiguo staff a sbrogliarsela con quelle trivialità. Ma quella notizia la voleva per sé, non era convinto che uno dei suoi tre reporter avrebbe trattato esaurientemente e adeguatamente la faccenda. Probabilmente avrebbero perso qualche dettaglio importante. Inoltre, Lambert sarebbe stato capace di condirli via con facilità. Burton era deciso a non lasciarsi blandire da giustificazioni e sciocche spiegazioni.

Guardò un'ennesima volta l'orologio e accese un'altra sigaretta. L'aria della stanza era già pesante per il fumo stantio e Burton ne peggiorava la respirabilità, soffiando fuori una lunga boccata mentre rimetteva in tasca l'accendino.

Sua moglie gliel'aveva regalato per il loro decimo anniversario di matrimonio. Pensando a lei gli sfuggì un mezzo sorriso. Doveva essere a casa in quel momento, immersa fino ai gomiti nel bucato, o a passare l'aspirapolvere. Stava sempre facendo qualcosa, continuava a pulire, oppure cambiava la disposizione dei mobili. Si chiese se non ci fosse un termine medico, pulizie domestiche coatte o qualcosa del genere. Addirittura si arrabbiava se solo osava lasciar cadere un po' di cenere sul tappeto, e subito eccola arrivare con l'aspirapolvere. Burton l'aveva sopportata per un paio d'anni, ma poi, gradatamente, la sua mania per la pulizia aveva iniziato ad irritarlo, e restava in ufficio un po' più a lungo ogni sera. Lei però non se ne lamentava mai; finché la casa era pulita e in ordine, lei era felice. Spesso pensava che non le sarebbe importato se il giorno dopo fosse scoppiata la Terza Guerra Mondiale, bastava che la casa fosse a posto. Lui restava fuori fino alle ora più incredibili, a ubriacarsi, talvolta anche solo girando

in auto, persino a scoparsi le altre donne, ma quando finalmente tornava a casa, lei non gli chiedeva mai nulla. Gli dava solo un bacetto sulla guancia e gli chiedeva se aveva passato una bella giornata.

In quel periodo c'era una ragazza, lavorava come cameriera al *"The Bell"*, un'osteria alla periferia della città. Si chiamava Stephanie (lui la chiamava Stevie) Lawson e anche se non gliel'aveva mai detto, lui pensava che avesse all'incirca vent'anni. Solo una volta gli era capitato di pensare che era abbastanza vecchio da essere suo padre, subito dopo il loro primo rapporto sessuale. Solo il ricordo lo faceva sentire esausto. Cristo, era un animale selvatico, pensò sorridendo. Quella sera lo aspettava a cena a casa sua, era la sua serata libera e Burton non vedeva l'ora di essere da lei.

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dal rumore di passi dietro la porta.

Lambert entrò nella stazione di polizia e sorrise a Hayes, mostrandogli le mani sudice coperte di grasso.

«Non lo crederai,» disse, «ma ho forato a circa dieci minuti da casa. Ho cambiato quella dannata gomma e poi ho scoperto che il livello dell'olio era basso, e ho dovuto provvedere anche a quello.»

Hayes indicò la porta chiusa del suo ufficio. Lambert si guardò attorno.

«C'è una visita per lei, capo,» disse il sergente.

«Chi è?» chiese Lambert abbassando la voce.

«Charlie Burton.»

Lambert sospirò. «Cristo, me n'ero scordato. Da quanto tempo è qui?»

«Mezz'ora.»

Lambert annuì e aprì la porta del suo ufficio. Hayes sentì che si scambiavano i saluti di prammatica, poi la conversazione si interruppe quando la porta venne richiusa.

«La sto aspettando da quasi quaranta minuti,» disse Burton stizzito.

«Mi dispiace,» disse Lambert con un sorriso, «ho avuto un contrattempo.»

Andò al lavabo nell'angolo della stanza e iniziò a lavarsi energicamente le mani.

«Aveva detto alle nove,» insisté il giornalista.

Lambert strinse i denti. «Non posso farci niente se mi si è sgonfiata una gomma, chiaro?» disse, asciugandosi le mani. Si volse per affrontare Burton, chiedendosi perché mai aveva accettato di incontrare quell'uomo. Se a Burton non piaceva l'Ispettore, allora il sentimento era più che ricambiato. Lambert cercò di essere gentile, e si sedette sorridendo.

«Cosa posso fare per lei?»

«Sa benissimo cosa voglio,» disse Burton, impaziente. «Qualche informazione su quello che è successo da queste parti nelle ultime settimane.»

«Le ho già detto per telefono che non sarebbero state rilasciate informazioni fino ad indagini concluse.»

«Balle,» sbottò Burton. «Lei ha detto che ci sarebbero state dichiarazioni stampa,» enfatizzò le ultime due parole con sdegno, «una specie di relazione, eppure ogni volta che io o uno dei miei reporter la chiamiamo o non c'è, o se c'è non ci dice niente.»

Lambert prese una penna che era appoggiata sulla scrivania e iniziò a trastullarsi con essa.

«Come le ho già detto,» disse Lambert pacatamente, «non voglio che nulla di tutto questo appaia sui giornali finché le indagini non saranno concluse.»

«Nulla di cosa, per l'amor di Dio?» disse Burton, adirato. «Che cosa esattamente sta succedendo, Lambert? La gente ha diritto di sapere.»

«È un'inserzione pubblicitaria.»

«Non mi prenda per i fondelli. Avanti, vuoti il sacco.»

Lambert si sporse in avanti sulla sedia, puntando la penna contro Burton.

«Ascolti, Burton, questa faccenda non ha niente a che fare con lei o col suo maledetto giornale. Se dico che non verranno date informazioni su questo caso, allora non verranno date informazioni.»

Burton sorrise in modo enigmatico. «Lei è un piccolo bastardo presuntuoso, lo sa questo? Chi diavolo si crede di essere?»

«Io sono la legge. E lei chi è? Uno strillone esaltato che vuole scoprire qualche particolare piccante da sbattere su quello straccio di giornale. Gliel'ho detto, non verranno date informazioni finché il caso non sarà chiuso.»

«E allora cos'era quella fesseria delle "dichiarazioni della polizia"?» chiese il giornalista.

«Le avrete a tempo debito,» gli rispose Lambert.

Burton rise. «Io so perché non vuole dirmi niente. È perché non può. Nemmeno lei sa cosa diavolo sta succedendo, Lambert. Lei non è in grado di risolvere un fottuto schema di parole crociate, figuriamoci quello che sta succedendo qui.»

«È un problema della polizia, e non la riguarda affatto.»

«C'è gente che muore, gente che scompare in questa dannata città. Tutti abbiamo il diritto di sapere cosa state facendo al riguardo.»

Lambert aprì un cassetto della scrivania, prese una copia del giornale

della sera prima e la sbatté sul tavolo.

«Lei *non* ha il diritto di stampare questo,» urlò, indicando la colonna intitolata "La polizia sconcertata dalle sparizioni". «E un'altra cosa, se osa stampare qualcos'altro su questo caso senza il mio permesso, io faccio chiudere quel suo dannato giornale.»

«Bastardo.»

«Benvenuto nel club,» disse Lambert con rabbia.

I due uomini si fissarono per un momento, e la tensione fra loro divenne quasi visibile, poi Lambert disse:

«Dico davvero, Burton. Voglio che ogni particolare e ogni congettura restino fuori dal giornale.»

Il giornalista sembrava imperturbabile, ma il tono della sua voce si addolcì leggermente.

«In via riservata, cosa sta succedendo?» Lambert gli sorrise. «Riservato, cioè da non pubblicare?» Burton si sporse in avanti avidamente.

L'Ispettore unì le dita davanti a sé e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non lo so.»

«Andiamo, Lambert, ho detto da non pubblicare.»

«Glielo sto dicendo,» continuò il poliziotto, «non lo so.»

«Ma è vero che dodici persone sono scomparse nelle ultime due settimane?» chiese Burton ansioso.

«Dove ha avuto quell'informazione?» volle sapere l'Ispettore.

Burton stava perdendo la pazienza. «La gente parla, e questa è l'unica cosa di cui stanno parlando in questo momento. In questo posto non succede niente da cinquant'anni. L'evento maggiore dell'anno è la dannata festa della Chiesa. Di cosa diavolo si aspetta che parlino? È a conoscenza di tutti.» Fece una pausa, aspettando che l'Ispettore parlasse, ma vedendo che restava impassibile aggiunse: «Allora, è vero?»

«In via riservata?»

Burton annuì.

«È vero,» disse Lambert, «ma se stampa una cosa simile, la cito in giudizio per divulgazione di prove.»

«Cosa è successo?» chiese Burton.

«Forse hanno solo lasciato la città.»

«Andiamo, Lambert, ho detto che era in via riservata,» disse il giornalista, irritandosi di nuovo.

«Lei vuole un commento, giusto?» disse Lambert, «Qualcosa da stampare. Una dichiarazione ufficiale della polizia?»

Burton lo guardò con avidità, annuendo freneticamente.

«D'accordo,» disse Lambert. «Ha una penna?»

Burton tirò fuori un taccuino, lo aprì e attese ansiosamente.

«La mia dichiarazione ufficiale riguardo a questo caso,» iniziò Lambert, «è piuttosto semplice.» Fece una pausa. «No comment.»

«Bastardo,» sibilò Burton.

Lambert faticò a soffocare un ghigno quando vide il direttore, diventato scarlatto dalla rabbia, alzarsi, rimettere in tasca il taccuino e dirigersi alla porta, voltandosi un'ultima volta prima di uscire.

«Questo caso ti vedrà sconfitto, Lambert, e io sarò il primo a dirti addio quando ti sbatteranno fuori.»

Burton aveva già aperto la porta a metà.

«Hey, Charlie,» lo chiamò Lambert, nascondendo un sorriso, «ufficialmente.»

«Cosa?» scattò Burton.

«Fottiti.»

Il giornalista uscì sbattendo la porta. Un momento dopo il sergente Hayes fece capolino nell'ufficio.

«Tutto bene, capo?» chiese.

Lambert sorrise. «Sì, grazie, Vic. Era solo il signor Burton che ha oltrepassato il limite. Niente di cui preoccuparsi.»

Hayes annuì. «C'è altro, capo?»

«Sì. Potrei assassinare una tazza di tè.»

Hayes si affrettò a prepararlo, chiudendo la porta dietro di sé. Lambert respirò a fondo, corrugando la fronte. Pensava a Debbie, che in quel preciso istante era a casa a cercare di decifrare i due pesanti volumi dati loro da Trefoile. Aveva preso qualche giorno di permesso in modo da poterci lavorare e forse trovare rapidamente una risposta. Il tempo sembrava d'un tratto molto importante. Lambert sperava solo che gliene restasse abbastanza. O che ne restasse abbastanza a tutta la città. Guardò fuori dalla finestra, contento di vedere la luce del sole.

Stava cominciando a temere la notte.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Il vento era aumentato costantemente con l'avanzare della notte. Al tramonto era stato poco più di una lieve brezza, ma adesso, poco dopo mezzanotte, la sua forza era cresciuta fin quasi alle proporzioni di una tempe-

sta.

Charles Burton era a letto e sentiva la porta sbattere ripetutamente nel passaggio a pianterreno. L'angusta entrata e il corridoio di pietra separavano la casa da quella vicina, ed era la porta di legno in fondo al passaggio che veniva sbattuta dal vento. Ogni tanto batteva contro l'architrave, ed ogni nuovo colpo innervosiva Burton e lo rendeva più irritabile. Se continuava ancora per molto avrebbe dovuto alzarsi e chiudere quella dannata porta. C'era un saliscendi, ma i vicini se lo dimenticavano regolarmente, ed era per quello che adesso la porta stava sbattendo.

Burton sospirò profondamente, chiuse gli occhi e tentò di dormire, ma i colpi insistenti della porta lo disturbavano. Alla fine scivolò giù dal letto, si mise i pantaloni, e infilò nelle scarpe i piedi senza calze.

«Cosa succede?» disse Stevie Lawson con voce roca e assonnata, aprendo gli occhi annebbiati e vedendo che Burton si stava tirando su la cerniera dei pantaloni. D'un tratto lanciò un grido di dolore: un pelo del pube era rimasto impigliato nella cerniera.

«Merda,» sibilò.

Stevie sorrise. «Cosa stai facendo?»

«È quella dannata porta,» disse Burton, piegando la testa di lato. Come per confermare le sue parole si sentì lo schianto violento della porta che colpiva per l'ennesima volta lo stipite.

«I vicini devono aver dimenticato di chiuderla,» disse Stevie sbadigliando. «Non puoi lasciar perdere?»

«Mi sta dando ai nervi,» sbottò dirigendosi alla porta della camera da letto. La aprì e cercò a tastoni l'interruttore del pianerottolo, accendendo poi la luce.

«Torna a letto,» mugolò Stevie, lasciando cadere il lenzuolo che le copriva il seno. «Dimentica quella porta.»

Burton sentì un rimescolio all'inguine alla vista di quelle sode rotondità, e quasi esitò, ma la porta sbatté ancora e si decise a scendere le scale.

Stevie lo sentì aprire la porta dell'ingresso e brancolare nel soggiorno. Si rotolò sulla schiena e si stiracchiò sotto le lenzuola. Burton poteva essere un po' avanti con gli anni, pensò fra sé, ma sicuramente sapeva come trattare una donna. Quella sera avevano fatto l'amore in modo persino più sfrenato, quasi animalesco, e il ricordo la fece fremere. Gli sarebbe rimasta appiccicata ancora per un paio di settimane. Le comprava fiori e profumi, qualsiasi cosa desiderasse, le bastava chiedere e lui le portava quello che voleva. Povero vecchio sciocco, non capiva che lo stava usando? Quella

sera gli aveva preparato la cena, e lo aveva ascoltato senza interesse mentre continuava a blaterare della sua giornata di lavoro. Lei l'aveva stuzzicato e tormentato finché non erano finiti a letto. Le sembrava uno scambio onesto, lui aveva da lei quello che voleva, e lei aveva quello che voleva da lui. A volte era difficile dire chi dei due stesse usando l'altro. Però la prossima volta avrebbe scelto un tipo più giovane. Burton aveva i soldi ed era bravo a letto, ma lei voleva qualcuno più vicino alla sua età. Riusciva a farlo solo due volte in una notte e qualche volta non le bastava. Suo marito era stato lo stesso. Quasi scoppiò a ridere forte al pensiero del povero vecchio Ron. Si era arruolato un anno prima che si sposassero. Era sergente nei Segnalatori, e in quel momento si trovava nell'Ulster. Non riceveva una sua lettera da più di una settimana, e per quello che sapeva, o che le importava, poteva anche essere in un canale di scolo di Belfast con un proiettile dell'I.R.A. in corpo. Di solito le scriveva una volta alla settimana, per chiederle come stava, come stava la famiglia, e la sua piccola battuta alla fine per assicurarsi che si stesse comportando bene. Le veniva proprio da ridere, ma gli rispondeva diligentemente, scrivendogli sempre che le mancava e che non vedeva l'ora che tornasse a casa. Sorrise fra sé. Fottuto imbecille che non era altro, probabilmente le credeva persino. Lei invece stava accarezzando l'idea di andarsene da Medworth. Era un posto noioso, e lei voleva conoscere un po' di mondo. Ron era felice lì, per forza, lui non aveva nessuna ambizione. Londra era la città che faceva per lei, la vita notturna, gli uomini. Sotto le lenzuola si passò le mani lungo il corpo, con la soddisfazione di sapere che non avrebbe avuto problemi a trovare qualcuno abbastanza stupido da mantenerla se si fosse decisa a fare il viaggio fino là. Qualunque uomo, in qualsiasi luogo, avrebbe dato il braccio destro per averla. Apparteneva a quel raro tipo di donna che non solo è consapevole della propria bellezza, ma sa anche usarla per ottenere ciò che vuole. Sentì Burton aprire la porta di servizio e desiderò che la piantasse di perdere tempo in giro e che si sbrigasse a tornare a letto. Stava cominciando a sentirsi di nuovo eccitata.

Quando aprì la porta il vento lo colpì come un gelido maglio. Il giornalista rabbrividì, desiderando di essersi messo un cappotto, uscì nel buio e si affrettò a girare l'angolo dirigendosi verso il passaggio, in fondo al quale, sforzando appena gli occhi, riusciva a vedere la porta leggermente aperta. Come si incamminò verso di essa, una raffica di vento la fece chiudere, precipitando il passaggio e il giardino posteriore nella totale oscurità. Bur-

ton appoggiò le mani a una parete e si avviò a tastoni in direzione della porta.

Con una gamba urtò qualcosa che ingombrava il buio passaggio.

«Gesù,» gemette, massaggiandosi lo stinco offeso.

L'oggetto con cui si era scontrato era un motorino, che il proprietario, il ragazzo che abitava nella casa accanto, metteva sempre nel passaggio durante le notti di cattivo tempo. Burton imprecò sottovoce e passò oltre il motorino, raggiungendo la porta proprio mentre una nuova raffica di vento la sospingeva verso l'interno. Sbatté contro la parete con un forte tonfo, offrendo temporaneamente al giornalista uno scorcio della via. Tutti i lampioni erano spenti. Là fuori era buio come in una dannata miniera di carbone. Burton credette di vedere qualcosa muoversi in fondo al sentiero che si dipartiva dalla porta, ma non ci fece caso e si mise ad armeggiare col saliscendi, riuscendo finalmente a chiuderlo e saggiando la maniglia di metallo per assicurarsi che il vento non l'avrebbe sganciato di nuovo. Soddisfatto, si volse e ritornò a tentoni sui suoi passi, attento stavolta ad evitare il motorino. Svoltò l'angolo e si ritrovò nel giardino posteriore della casa di Stevie, sorridendo alla vista della luce che si spandeva dalla porta di servizio aperta. Si fermò un momento. Non ricordava di aver lasciato la porta aperta quando era uscito. Burton scrollò le spalle. Probabilmente il dannato vento aveva aperto anche quella.

Sentì un suono raschiante poco lontano e si voltò di scatto, tentando di capire cosa fosse alla luce che proveniva dalla porta aperta.

Una sagoma scura si muoveva in fondo al giardino, nascosta dall'alta siepe. Era difficile vederla chiaramente, e il giornalista esitò, scrutando nell'ombra, tentando di distinguere la sagoma nell'oscurità. Una raffica particolarmente forte di vento lo fece vacillare, e rabbrividendo si strinse le braccia attorno al corpo nel tentativo di ripararsi mentre si sforzava di scoprire cosa esattamente si stesse muovendo in fondo al giardino. Ci fu un altro rumore, come di rami spezzati, e la sua curiosità ebbe la meglio. Burton attraversò a grandi passi il giardino per trovare l'origine del rumore.

Stevie sospirò. A che cosa diavolo stava giocando Burton? Non ci voleva certamente così tanto tempo per chiudere una porta. Non la sentiva sbattere almeno da un paio di minuti, e supponeva che l'avesse chiusa. Perché diavolo se ne stava ancora in giro a perdere tempo?

Sentì dei passi sulle scale e sorrise, decidendo di fargli uno scherzo. Si girò su un fianco fingendo di dormire. La luce del pianerottolo si spense e

si sentì del movimento fuori dalla porta. Avrebbe spaventato quel bastardo quando fosse tornato a letto. Avrebbe aspettato finché non si fosse chinato su di lei e poi sarebbe saltata in aria. Stevie soffocò una risatina.

Voltava le spalle alla porta della camera da letto quando si aprì.

Burton raggiunse il fondo del giardino, col vento che ora superava ogni altro rumore, soffiandogli attorno, ruggendogli nelle orecchie, facendogli desiderare di essersene tornato dritto in casa. Faticava a vedere nell'oscurità e stava congelando, ma era deciso a scoprire cosa stesse provocando quel rumore irritante.

Guardò oltre la cima della siepe, scrutando il terreno in cerca del minimo movimento, ma fin dove poteva vedere non c'era nulla. Sospirò.

Qualcosa gli sfiorò un piede. Burton saltò all'indietro, quasi gridando per il terrore. Controllando l'impulso di fuga, abbassò gli occhi e vide un riccio scappare via, passargli accanto e sparire sotto la rete che divideva il giardino di Stevie da quello dei vicini. Burton sorrise, divertito e irritato con se stesso per la reazione esagerata. Si volse e si incamminò faticosamente verso la casa.

Ritrovò con piacere luce e calore, e in fretta chiuse la porta di servizio a chiave e col catenaccio, rabbrividendo. Poi attraversò la casa al buio fino a raggiungere l'ingresso. Lì si fermò. La luce del pianerottolo era spenta, le scale erano immerse nell'oscurità. Burton accese l'interruttore che dall'ingresso controllava anche la luce del pianerottolo e di nuovo quella parte della casa venne illuminata. Iniziò a salire le scale, rallentando il passo quando notò uno strano odore, che gli ricordava quello del pesce marcio; arricciò il naso man mano che si faceva più intenso, finché sul pianerottolo la puzza era quasi insopportabile. La porta della camera da letto di Stevie era chiusa, e Burton si trovò a dover usare più forza del dovuto per aprirla. Entrò e allungò subito la mano verso l'interruttore. L'odore adesso era così intenso che gli veniva da vomitare. Chiamò Stevie per nome e accese la luce.

Erano in tre nella stanza.

Burton rimase paralizzato sulla soglia, incapace di credere ai propri occhi.

I morti viventi erano riuniti attorno al letto come adoratori all'altare. Quando si accese la luce, in due si piegarono su se stessi, cercando di nascondere gli occhi privi di espressione al bagliore improvviso.

Occhi?

Fu con crescente repulsione che Burton si rese conto che non avevano occhi, ma solo neri buchi vuoti, scuri di sangue secco e incrostato. Il terzo, un uomo di trent'anni, aveva una mano sulla faccia di Stevie, e il giornalista vide che un dito ossuto era ancora infilato nella sua orbita oculare, ormai vuota. Il sangue dalla cavità straziata era sgorgato in lacrime cremisi, macchiando le lenzuola, schizzandole sul petto. Notò le ferite attorno alla sua gola, i lividi e i segni rossi dove era stata strangolata a morte, le numerose altre abrasioni su tutto il corpo, dov'era stata aggredita dai tre cadaveri viventi.

Burton non riusciva a muoversi. Scuoteva solo la testa lentamente avanti e indietro, con gli occhi spalancati sulla scena davanti a lui. Se la sua mente avesse funzionato adeguatamente avrebbe capito che era la luce a tenere immobili quelle cose, ma nello stato in cui si trovava non riusciva a connettere nulla, solo la macabra immagine di quelle creature rannicchiate attorno al corpo di Stevie come avvoltoi senza occhi.

Poi, quando gli sembrava che i limiti dell'orrore fossero stati superati, successe qualcosa che finalmente lo spronò all'azione.

Stevie si drizzò a sedere.

Molto lentamente volse la testa, gli abissi sanguinanti che avrebbero dovuto essere occhi lo fissarono in uno sguardo fiammeggiante.

Ghignava.

Burton urlò e abbassò una mano sulla toeletta accanto a sé, chiudendo il pugno sul manico dello specchio. Fece un passo in avanti e con tutta la forza che aveva lo sbatté sulla faccia del primo cadavere vivente. L'impatto mandò lo specchio in frantumi, e lunghe schegge di vetro taglienti come rasoi sfregiarono il volto dell'uomo. Il colpo era stato così potente che mandò la cosa a cadere a gambe levate addosso alla seconda creatura, una donna di non più di venticinque anni. La terza, un altro uomo, scavalcò il letto con un balzo e afferrò Burton alla gola. Con un urlo di rabbia il giornalista spinse via la creatura, alzando un piede e colpendola selvaggiamente proprio sotto la gabbia toracica. La cosa si ripiegò su se stessa e Burton le sferrò un altro calcio alla testa, udendo il rumore di ossa spezzate quando le frantumò uno zigomo con la violenza del colpo.

Barcollò per un secondo, con la mente sconvolta occupata da un solo pensiero, dall'odio per quelle cose che avevano ammazzato Stevie. Ma adesso *lei* gli era addosso, con le unghie affilate che gli laceravano il volto, gli aprivano solchi profondi nelle guance, mirando agli occhi. Burton la colpì forte con un pugno, spaccandole il labbro inferiore, ma Stevie vacillò

solo un momento e lo attaccò di nuovo. Caddero entrambi contro la parete, e le mani di lei si tesero verso la sua gola.

La seconda creatura, la donna, passò carponi sul letto e si unì all'attacco, e Burton sentì altre unghie aguzze strappargli la pelle dal volto. Il sangue sgorgava da tre tagli profondi, e l'uomo colpì alla cieca, prendendo la creatura alla gola. Fece un rumore gorgogliante, la mucosa gialla le salì alle labbra, ma non rinunciò all'attacco. Burton si accorse che anche la seconda donna ghignava.

Tutti ghignavano, persino il primo, che barcollava verso di lui con le schegge di vetro che sporgevano dagli squarci nella faccia dove lo specchio aveva tagliato.

Burton urlò ancora, e con un ultimo disperato sforzo gettò Stevie lontano da sé, mandandola a ruzzolare addosso alla creatura caduta, poi il giornalista si precipitò alla porta, se la sbatté alle spalle e corse verso le scale. La seconda donna lo inseguì e riuscì ad afferrargli un braccio proprio quando stava per scendere il primo gradino. Si voltò di scatto, e lo slancio aggiunse forza al movimento rotatorio delle braccia, colpendola violentemente al volto con entrambi i pugni. Il naso si spaccò sotto l'impatto e il sangue vivo sprizzò in aria, schizzando anche Burton, che afferrò la donna per i capelli e la buttò giù dalle scale, guardandola ruzzolare con un'emozione molto vicina a una folle gioia, e schiantarsi infine contro il tavolo in fondo ai gradini. Quasi gli sfuggì un grido di angoscia quando la vide rialzarsi e dirigersi di nuovo verso di lui.

Adesso anche gli altri si erano riversati sul pianerottolo, e tutti sfoggiavano quel ghigno feroce e orribile. Guidati da Stevie si gettarono su di lui, ma riuscì a sgusciare nel bagno, chiudendo la porta e tirando il piccolo catenaccio.

Uno dei morti viventi si abbatté contro la porta, e Burton capì che non li avrebbe trattenuti per molto. Col respiro affannoso, guardò freneticamente per la stanzetta che era divenuta una prigione. Non c'era nulla con cui avrebbe potuto difendersi, e comunque non poteva sperare di farcela contro quattro di loro.

C'era solo una possibilità...

Se riusciva ad arrampicarsi fuori dalla finestra, sul cornicione, forse poteva issarsi sul tetto della casa. Non sarebbero mai stati capaci di seguirlo lassù, e anche se fossero riusciti ad arrampicarsi, sarebbero stati costretti a salire uno alla volta. Li avrebbe sbattuti giù a calci, quei fottuti, quando fossero arrivati in cima.

La porta del bagno vacillò sotto un nuovo assalto, e il catenaccio iniziò a cedere. Burton si diresse alla finestra, la aprì e si arrampicò sul davanzale, usando il lavabo come appoggio per il piede.

Li sentiva muoversi fuori dalla stanza.

A venti piedi sotto di lui c'era solido cemento, e ringraziò di non poterlo vedere quando si issò sul davanzale. Il forte vento lo investì, barcollò per un secondo, si afferrò alla grondaia poco sopra la sua testa e riguadagnò l'equilibrio. Pregò che sopportasse il suo peso.

Con enorme fracasso la porta del bagno venne sfondata verso l'interno. I cadaveri viventi affollarono la stanza, il primo corse alla finestra e cercò di prendere le gambe ancora penzolanti di Burton, che strillando e scalciando contro le mani brancolanti tentava di sollevarsi sul tetto. Il vento gli rombava nelle orecchie, le mani delle creature gli tiravano violentemente le gambe. Quasi con stanca rassegnazione si rese conto che non ce l'avrebbe fatta.

Gemette e cercò di issarsi, ma la grondaia si piegò sotto il suo peso. Per preziosi secondi lo sorresse, e in effetti Burton riuscì a sollevare una gamba sulle tegole del tetto, ma con uno schianto angosciante la grondaia cedette.

Burton si lasciò sfuggire un doloroso grido e precipitò giù sul cemento.

L'impatto gli spezzò la spina dorsale e le costole sul lato sinistro, una delle quali gli trafisse un polmone. La testa si schiantò a terra, il sangue gli inondò la bocca ed ebbe una sensazione di totale consapevolezza prima di perdere i sensi. L'ultima cosa che vide furono i morti viventi che guardavano giù dalla finestra del bagno, come se in qualche modo potessero scorgere il suo corpo maciullato. Anche se non poteva vederli chiaramente, sentiva che stavano ghignando.

Quella notte morirono altre dodici persone.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

La notte era illuminata da un caleidoscopio di lampeggianti luci azzurre quando Lambert svoltò con la Capri in Victoria Lane. C'erano due automobili della polizia e un'ambulanza, con i lampeggianti accesi, parcheggiate sulla strada fuori da una casa a metà della via. Una Panda era ferma sul marciapiede.

L'Ispettore si fregò gli occhi e spense il motore. L'orologio luminoso del

cruscotto segnava l'una e mezza del mattino e Lambert sbadigliò scendendo dalla Capri e dirigendosi in fretta verso il gruppo di veicoli. Alle finestre delle case vicine e dall'altra parte della strada le luci erano accese, e la gente stava sbirciando fuori per vedere cosa diavolo stava succedendo a quell'assurda ora di notte.

Il vento era calato, ma nell'aria c'era un gelo penetrante, e l'Ispettore alzò il bavero del cappotto, affondando le mani nelle tasche. Riconobbe l'agente Bell, e il poliziotto sorrise cupamente vedendo Lambert avvicinarsi.

«Cos'è successo?» chiese l'Ispettore sbadigliando.

Bell prese il taccuino ma Lambert lo fermò con un gesto. «Solo la versione succinta,» disse.

«Dunque, la casa appartiene a una certa signora Stephanie Lawson, suo marito è nell'esercito, e in questo momento è via...»

Lambert lo interruppe. «Ho detto una versione succinta.»

«Scusi, signore,» disse Bell, e proseguì: «Un vicino ci ha chiamato circa un'ora fa per lamentarsi dei rumori che provenivano dalla casa. Il sergente mi ha avvertito per radio, e io e l'agente Jenkins siamo venuti subito qui. Ho bussato alla porta ma non ho ricevuto risposta. Quando ho fatto il giro da dietro ho trovato...» esitò.

«Cosa?» domandò Lambert.

«Un corpo.»

Stava per allontanarsi quando Bell lo richiamò indietro. «Era ancora vivo quando sono arrivato.»

Lambert annuì.

«Il dottor Kirby è sull'ambulanza con lui adesso.»

Lambert si volse e corse all'ambulanza parcheggiata con le porte ancora aperte. L'Ispettore dedusse che Kirby fosse stato chiamato più o meno nello stesso momento in cui Hayes aveva chiamato lui, dieci minuti prima, per dirgli che c'erano dei problemi in Victoria Lane. Diede un'occhiata nell'ambulanza e vide Kirby, con un'espressione preoccupata, chino sul corpo di un uomo coperto fino al collo da una coperta rossa, il cui colore però non riusciva a nascondere le macchie scure che avevano penetrato la pesante stoffa in più punti.

«John,» disse Lambert salendo nell'ambulanza.

«Sta morendo,» disse Kirby conciso.

Fu allora che Lambert abbassò lo sguardo sulla figura sdraiata e vide che si trattava di Charles Burton.

«Gesù Cristo,» ansimò l'Ispettore.

Al suono della sua voce Burton aprì leggermente gli occhi, e quando vide Lambert li spalancò, due globi enormi pieni di dolore e qualcos'altro, forse paura. Il giornalista sollevò una mano imbrattata di sangue verso Lambert e lo chiamò con voce roca. Il sangue gli gorgogliò alle labbra e fu percorso da un tremito, come se lo sforzo di parlare fosse troppo per lui, ma trasse un doloroso respiro e continuò. Il poliziotto gli andò più vicino.

«Cosa sono?» boccheggiò Burton, con gli occhi spalancati fissi sull'Ispettore in uno sguardo momentaneamente lucido. Poi, piano, chiuse gli occhi. Lambert guardò il volto lacerato, i capelli incrostati di sangue, una porzione di cranio che biancheggiava tra i grumi coagulati. Kirby lo spinse da parte e appoggiò lo stetoscopio al petto di Burton. Provò a sentire il battito, affondandogli violentemente le dita nel polso, poi scosse irritato la testa.

Un inserviente dell'ambulanza apparve alla porta e guardò Kirby.

«Viene anche lei fino all'ospedale, dottore?» gli chiese.

«Non c'è bisogno,» disse Kirby e saltò giù, seguito da Lambert.

Sentirono le porte chiudersi pesantemente e un secondo dopo l'ambulanza che si allontanava. Il lampeggiante azzurro era stato spento, non c'era più un'emergenza, non c'era più fretta di raggiungere l'ospedale. Non più.

L'agente Bell si avvicinò di nuovo a Lambert.

«C'è sangue per tutta la casa, signore,» disse deglutendo.

Lambert annuì. «E la signora Lawson?»

«Non c'è traccia di lei, da nessuna parte.»

Bell si allontanò, lasciando soli i due uomini fuori dalla casa. Lambert alzò gli occhi al cielo buio, punteggiato da centinaia di argentee stelle, sospirò e guardò Kirby.

«Questa faccenda è andata troppo in là, John,» disse con voce piatta. «Abbiamo bisogno di aiuto.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Lambert e Kirby parlarono poco durante il viaggio verso il Quartier Generale Divisionale di Nottingham. Quasi contro il proprio buon senso, l'Ispettore aveva finalmente deciso che gli servivano rinforzi per affrontare la crescente minaccia che incombeva su Medworth come una nube soprannaturale. Sudava leggermente, nonostante fosse ancora mattino presto, il sole non avesse ancora raggiunto la sua piena potenza, e le ultime vestigia di foschia dell'alba si aggirassero ancora, come spettri, nelle vallate e nei bo-

schi che costeggiavano la strada. Non c'era molto traffico, e Lambert ne era contento. Guidava a velocità di crociera, a una media di cinquanta all'ora che mantenne per gran parte del viaggio, costringendo Kirby a gettare di tanto in tanto un'occhiata al contachilometri. Ma il dottore non faceva commenti. Anch'egli si rendeva conto dell'importanza della loro spedizione, e per quanto li riguardava, più in fretta la portavano a termine meglio era.

Sul sedile posteriore della Capri c'era una borsa di cuoio per documenti, piena fino all'inverosimile di ogni dettaglio che avevano potuto trovare sugli orrori che erano accaduti a Medworth durante l'ultimo mese. Rapporti del coroner, precedenti delle vittime, i pochi particolari che avevano delle sparizioni (ce n'erano state ventiquattro, fino a quel momento) e accurate relazioni di Lambert su quello che stava succedendo.

Mentre sedevano in silenzio osservando il paesaggio che scorreva veloce accanto all'auto, i due uomini erano persi negli stessi pensieri. Come diavolo avrebbero dimostrato ai superiori di Lambert la verità di quello che stava veramente succedendo nella cittadina?

Il viaggio richiese meno di quaranta minuti, e attorno alle nove e mezza Lambert stava guidando attraverso le strade trafficate di Nottingham, suonando rabbiosamente il clacson contro una donna in bicicletta che si attardava a un semaforo. La poveretta si spaventò talmente per il suono improvviso che quasi cadde nella traiettoria di una jeep di passaggio. Lambert passò oltre con una sterzata e chiese a Kirby di controllare dove si trovavano esattamente.

«Gira a sinistra al prossimo incrocio,» disse il dottore, facendo scorrere il dito indice sulla cartina del centro città.

L'Ispettore obbedì, e in pochi minuti si trovarono in un ampio posteggio di fronte a un'imponente costruzione, un edificio di vetro e cemento che pareva torreggiare oltre le stesse nuvole. La luce del sole si rifletteva sulle innumerevoli finestre che ammiccavano come una miriade di occhi di vetro, osservando la minuscola auto che si infilava in un parcheggio lasciando scendere due uomini. I due attraversarono velocemente l'area lastricata, mentre Lambert guardava con soggezione le apparentemente interminabili file di Panda posteggiate.

Raggiunsero l'entrata principale e salirono l'ampia scalinata di pietra fino a una serie di porte di vetro rinforzate da fili d'acciaio. Lambert spinse la prima, tenendola aperta perché Kirby passasse, e si trovarono nell'immensa

area della reception in fondo alla quale c'era quella che sembrava essere un'enorme scrivania di servizio. Lambert vi si avvicinò e chiese dove poteva trovare l'Investigatore Capo Ispettore Baron. Il sergente gli chiese chi era e Lambert produsse la tessera dell'*Intelligence Department* per dimostrare la propria affidabilità. Il sergente annuì e li indirizzò a un ascensore dall'altra parte dell'entrata, dicendo loro di salire al quinto piano.

L'ascensore arrivò con una scampanellata, e ne uscirono tre uomini in uniforme, che oltrepassarono Lambert e Kirby come se avessero fretta. I due uomini salirono sull'ascensore, Lambert spinse il bottone del quinto piano e con un ronzio vennero trasportati a destinazione, dove arrivarono con un'altra scampanellata prima che si aprissero le porte. I due scesero, e si avviarono lungo il corridoio, ricoperto da una folta e morbida moquette che attutiva ogni suono. All'altro capo c'era una scrivania, dietro la quale sedeva una donna di circa trent'anni che stava leggendo. Quando Lambert fu più vicino riuscì a leggere il titolo del libro, "Labbra bollenti", e soffocò un ghigno mentre la donna posava il libro e gli sorrideva cortesemente.

«Buongiorno, signore,» gli disse.

«Buongiorno,» rispose Lambert, «vorrei vedere l'Investigatore Capo Ispettore Baron, per favore. Il mio nome è Lambert.» Prese di nuovo la tessera plastificata e gliela mostrò. «Ispettore Lambert.»

«Solo un momento, signore,» disse la donna, e spostò un interruttore sul pannello che aveva davanti. Si sentì un forte ronzio e una voce metallica uscì dall'altoparlante:

«Sì?»

«Sono Carol. C'è qui un certo...» esitò e controllò il nome sulla tessera, «...Ispettore Tom Lambert. Vuole vedere il signor Baron.»

«Mandalo dentro,» la istruì la voce. «Ma il signor Baron è impegnato in questo momento, dovrebbe aspettare.»

«Va bene,» disse l'Ispettore.

La donna indicò loro una porta sulla destra e i due uomini fecero un cenno affermativo ed entrarono.

«Assomiglia più a un dannato albergo,» disse Lambert sottovoce, trovandosi in un altro ufficio, con le pareti color giallo limone alle quali erano appesi diversi quadri. La parete alla loro destra era un'unica enorme vetrata dalla quale filtrava il sole del mattino illuminando il pulviscolo che aleggiava nei suoi raggi vigorosi. Lungo la parete opposta c'erano cinque poltroncine di pelle, e accanto ad ognuna un posacenere. In fondo alla stanza, di fronte all'entrata, c'era una scrivania, ai cui due lati si aprivano due por-

te. Lambert si avvicinò alla scrivania e lesse i due nomi, fissati al legno scuro delle porte in lettere d'oro. Il nome sulla porta di destra era quello dell'Ispettore Capo Mark Dayton. Quello di sinistra era Investigatore Capo Ispettore James Baron.

«Ispettore Lambert?» disse l'impiegata, una donna col viso rotondo e i grandi occhiali.

Lambert annuì.

«Dovrà aspettare, temo. Il signor Baron in questo momento è occupato.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

La donna sorrise, un sorriso efficiente dovuto ad anni di pratica. «Non posso dirlo con certezza, ma se volete accomodarvi vi farò entrare non appena possibile.» Indicò le poltroncine di pelle e i due uomini si sedettero. L'orologio a muro segnava le nove e quarantacinque. Lambert accese la prima sigaretta di quella giornata.

Le lancette dell'orologio erano scivolate sulle dieci e mezza e nel posacenere di Lambert si erano ammucchiati sette mozziconi quando finalmente il segnale acustico suonò e si accese una lucina rossa sul pannello davanti all'impiegata, che si sporse in avanti e parlò all'interfono.

«Sì, signore,» disse.

Lambert udì un balbettio indistinto ma non poté capire le parole. Strinse i denti e sospirò. Se odiava qualcosa era che lo facessero aspettare. Spense rabbiosamente la sigaretta e fissò l'impiegata che aveva sempre quell'eterno sorriso.

«Ci sono due signori che vogliono vederla, signore. L'Ispettore Lambert e...» sollevò lo sguardo, accorgendosi di non sapere il nome dell'altra persona.

«Dottor Kirby,» le disse.

«Dottor Kirby,» ripeté lei.

Ci fu un altro balbettio metallico dall'altro capo dell'interfono, poi la donna annuì e rimise l'interruttore in posizione di attesa.

«Potete entrare,» disse.

«Tre dannati urrà,» borbottò Lambert. Bussò e una voce dall'interno gli disse di accomodarsi. I due uomini entrarono nell'ufficio, che era modesto, non quella grandiosa dimora che l'Ispettore si era immaginato. C'erano diverse file di casellari, un ficus sul davanzale della finestra, e fra le altre cose un acquario tropicale sistemato su un tavolo accanto a una parete. Baron era chino sull'acquario quando i due uomini entrarono. Alzò lo sguardo e sorrise, tendendo amichevolmente la mano che entrambi strinsero.

«Animali affascinanti, i pesci,» disse Baron allegramente, e si sedette alla scrivania, indicando due sedie di plastica sulle quali si accomodarono i due visitatori. E così, pensò Lambert, quello era il grande James Baron, l'uomo che aveva risolto più casi di omicidio di quante cene calde *lui* avesse avuto? La reputazione di Baron era fenomenale e ben nota a tutti i suoi sottoposti. Era stato colonnello nei Chindits durante la guerra e portava ancora una cicatrice, dall'angolo dell'occhio all'orecchio sinistro, in ricordo di quei giorni. Due matrimoni falliti e numerose relazioni avevano costellato la sua ascesa al massimo livello della sua professione, una posizione che intendeva mantenere finché non si fosse ritirato, almeno per otto anni ancora. Lambert aveva sentito dire da uomini che avevano lavorato direttamente sotto Baron, che c'era verso di lui un sentimento ambivalente. Da una parte era rispettato per la sua abilità come poliziotto, ma dall'altra era odiato per il suo inflessibile cinismo, un aspetto di cui Lambert era fin troppo consapevole mentre tentava di immaginare quello che avrebbe detto al suo superiore. Baron non era visto di buon occhio nemmeno dai media. La sua politica di rilasciare solo minuscoli brandelli di informazioni l'aveva condotto ad essere considerato restio a cooperare e sgarbato. *Quello,* per lo meno, era un aspetto che Lambert si sentiva di rispettare. Baron era nella polizia da quasi trent'anni e da quindici aveva raggiunto il grado di Investigatore Capo Ispettore. Durante il periodo della sua carica, le forze di polizia della zona avevano subito un cambiamento radicale, e trattavano i criminali molto più duramente, in un modo che aveva costretto molti a lamentarsi della loro brutalità. Ma a Baron non importava nulla delle reazioni di stampa e televisione. Per quanto lo riguardava era lì per fare il suo lavoro, e l'avrebbe fatto nel modo che riteneva migliore e che gli consentisse di raggiungere risultati più concreti.

In quel momento, appoggiato allo schienale della sedia, Lambert poteva osservare quell'uomo potente. Portava bene i suoi anni, e considerando le responsabilità che gli pesavano sulle spalle, il suo aspetto ne era statp notevolmente risparmiato. Non aveva rughe né capelli grigi, solo un lievissimo accenno di pancia, che premeva contro i bottoni dello stretto panciotto. La giacca era appesa dietro la porta accanto al soprabito, ordinatamente.

Baron guardò Lambert e sorrise.

«Ispettore Lambert, vero?» disse con voce roca.

«Sì, signore.»

«Lei è giovane per aver raggiunto una posizione di tanta responsabilità. Deve essere bravo nel suo lavoro.» Sorrise caldamente. «Gradite una tazza

di caffè?»

«Sì, grazie,» disse Kirby, e anche Lambert accettò.

Baron diede un colpetto all'interruttore dell'interfono e parlò rapidamente, dicendo alla sua segretaria di portare tre caffè. Si appoggiò di nuovo allo schienale della poltrona, con le mani intrecciate sull'ampio petto.

«Da quale zona venite?» chiese Baron.

«Beh, siamo di base a Medworth, ma copriamo la maggior parte della zona tutt'attorno,» spiegò Lambert.

«Quanti uomini ha sotto di sé?»

«Dieci.»

Baron fece un cenno affermativo.

«Sposato?» chiese.

Cristo, pensò Lambert, è come una dannata intervista.

«Sì, signore.»

«E lei dottore?» volle sapere Baron.

Kirby scosse il capo. «No, posso ancora fare quello che voglio.»

«E fa benissimo,» disse Baron ridendo. «Le donne sono più un danno che un guadagno.»

I due visitatori risero nervosamente. Si sentì bussare alla porta ed entrò Carol che posò il caffè sul bordo della scrivania e uscì. I tre uomini si servirono di latte e zucchero, poi Baron si riaccomodò lentamente nella sua poltrona.

«Allora, Ispettore, cosa posso fare esattamente per lei?» disse l'uomo più anziano. «Dev'essere importante per averla fatta venire fino qui.»

Lambert e Kirby si scambiarono una breve occhiata e l'Ispettore tossì nervosamente, posando la tazza di caffè su un angolo della scrivania.

«Ho bisogno del suo aiuto, signore,» disse. «Mi serve qualcuno dei suoi uomini.»

Baron bevve un sorso di caffè e guardò Lambert da sopra l'orlo della tazza.

«Perché?» chiese.

Lambert aprì la borsa di pelle e rovistò all'interno finché trovò ciò che cercava. Era una fotografia del corpo di Padre Ridley, appeso alla corda della campana. Baron la prese e studiò la stampa monocroma, fissando poi gli occhi sulla disastrata faccia di Ridley. Annuì lievemente, passando alla seconda fotografia portagli da Lambert. Era quella di Emma Reece.

«Entrambi opera della stessa persona?» rifletté Baron, fermando lo sguardo sulle orbite senz'occhi di entrambe le vittime.

Kirby prese le due pratiche nella Borsa, mentre Lambert lo osservava con ansia. «I segni sui corpi delle prime vittime corrispondono a quelli sui corpi delle ultime,» disse il dottore, spingendo le pratiche verso Baron.

L'Investigatore Capo le scorse brevemente, scuotendo la testa.

«Ventiquattro persone sono scomparse nel giro di un mese,» gli disse Lambert. «E non riusciamo a trovare la minima traccia. Tutto ciò che troviamo ogni volta sulla scena dell'aggressione è un mucchio di sangue.»

«Il che non prova niente,» disse Baron rimettendo le pratiche sulla scrivania.

«Queste persone non sono semplicemente scomparse,» disse Lambert alzando il volume della voce. «C'è un piano dietro a tutto ciò.»

Kirby indicò i segni che aveva sul collo. «Queste ferite mi sono state inflitte da una donna che era stata sepolta più di una settimana prima.» Ci fu un lungo silenzio, mentre Baron guardava i due uomini con sospetto.

«Siete tutti e due dannatamente pazzi,» disse Baron sorridendo.

«Signore, per l'amor di Dio, non può almeno proporre una spiegazione? Noi abbiamo tentato tutte le strade per trovare una risposta plausibile. Non c'è una risposta plausibile,» disse Lambert, controllandosi a fatica.

Kirby ritornò alle ferite sul collo. «Questa donna mi ha aggredito. Si è levata dalla tomba e mi ha aggredito. Ero scettico quanto lei prima che accadesse, ma le sto dicendo che sono stato aggredito da un cadavere vivente.»

Ci fu un altro momento di silenzio, durante il quale il sorriso di Baron svanì. Si sporse in avanti, e la sua voce era diventata dura e impassibile.

«Adesso ascoltatemi, tutti e due. Io sono molto occupato, ho un mucchio di responsabilità e non ho tempo di stare qua seduto ad ascoltare due pazzi furiosi che cercano di convincermi che hanno una città piena di cadaveri viventi.» Puntò severamente un dito contro Lambert. «Se lei fosse un uomo qualunque potrei anche trovare divertente tutta la faccenda. Ma lei non lo è, lei è un Ispettore della forza di polizia di Sua Maestà, e dopo quello che mi ha appena detto sono costretto a domandarmi come ha fatto a superare il grado di cadetto, per non parlare della nomina a Ispettore.» La faccia dell'uomo cominciava a essere paonazza dalla rabbia. «Quanti anni ha, Lambert?»

«Ventidue,» rispose, sentendo la collera anche dentro di sé. Aveva voglia di trascinare via Baron da dietro la scrivania, di legarlo sull'auto e di riportarlo a Medworth per lasciarlo alla mercé di quelle cose che infestavano la città di notte. Forse *allora* quel vecchio bastardo avrebbe comin-

ciato a capire.

«Quando sarà stato in questo dannato gioco a lungo quanto me forse avrà il buon senso di tenere per sé le sue idiote fantasie invece di far perdere tempo a me.»

Lambert strinse i denti, e la fascia muscolare della mascella si mise a pulsare rabbiosamente. Afferrò i braccioli della sedia con tanta forza da temere di strapparli.

«Tutto ciò che voglio è una mezza dozzina di uomini per aiutare i miei ragazzi,» disse piano, con la rabbia che ribolliva dietro le sue parole.

«Se lo scordi,» sbottò Baron tornando al suo caffè e guardando fuori dalla finestra come se i due uomini non esistessero nemmeno.

«Non possiamo farcela da soli,» rispose Lambert alzando la voce.

Baron si voltò di scatto. «Uscite da qui prima che vi faccia buttare fuori,» gridò.

Kirby raccolse le fotografie e le pratiche e le rimise nella borsa.

L'Investigatore Capo non aveva finito: «Un'altra cosa, Lambert. Se sento ancora una parola su questa... ridicola faccenda, se ne leggo qualcosa sui giornali, glielo dico adesso, chiaro come il sole, entro una settimana sarà tornato a fare il dannato giro d'ispezione a piedi.» Fece un secondo di pausa. «E adesso uscite prima che vi faccia sbattere dentro.»

Lambert esitò. «D'accordo, se non vuole darci degli uomini, almeno ci dia delle pistole.» Ecco, l'aveva detto. Le parole restarono sospese a mezz'aria. O gli andava bene, oppure tutto era perduto.

Il silenzio regnava supremo nell'ufficio luminoso. Si udì uno scricchiolio acuto quando Baron si sporse in avanti sulla poltrona. All'Ispettore parve di vedere un sorriso aleggiargli sulle labbra, e quando finalmente parlò, il tono della sua voce era sommesso, persino gentile.

«Sa una cosa, Lambert, lei ha del fegato, davvero.»

Lambert deglutì a fatica. «Le pistole, signore. Per favore.»

Seguì un altro lungo silenzio, poi Baron allungò una mano e spostò un interruttore sull'interfono.

«Carol,» disse, «mandami Dayton, ti dispiace?»

Si riappoggiò allo schienale, fissando i due uomini che stavano davanti a lui come bambini cattivi di fronte al preside. Un secondo dopo la porta dell'ufficio di Baron si aprì e l'Ispettore Capo Mark Dayton entrò.

«Voleva qualcosa, capo?» disse senza guardare né Lambert né Kirby.

«Accompagna l'Ispettore Lambert giù nel seminterrato. Dagli tutto quello che vuole.»

Dayton parve perplesso, inarcò un sopracciglio e guardò interrogativamente i due uomini, poi disse: «Andiamo, seguitemi.» Il trio si volse e andò alla porta. Baron chiamò:

«Lambert.»

Il giovane Ispettore si girò. «Signore?»

La voce di Baron era bassa, sommessa e minacciosa. «Se questa faccenda si rivela essere una balla, avrò la sua fottuta testa.»

Lambert si chiuse delicatamente la porta alle spalle. «Merda,» borbottò sottovoce, e si affrettò a raggiungere Kirby e Dayton che erano già a metà del corridoio.

Dayton si appoggiò a un angolo dell'ascensore mentre scendevano i sei piani fino al seminterrato, guardando con indifferenza i due uomini che gli stavano di fronte. Lambert giudicò che il poliziotto dovesse avere dieci, forse quindici anni più di lui. Dayton era alto, ma goffo, e i suoi piedi sembravano appartenere a qualcuno molto più basso di lui. Probabilmente era quello il motivo del suo passo strascicante. Aveva folte sopracciglia che si curvavano verso l'alto dandogli un'espressione di perpetua sorpresa.

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono silenziosamente. Sia Lambert che Kirby furono presi alla sprovvista dall'intenso odore di olio e cordite, che l'Ispettore riconobbe immediatamente come l'odore delle armi da fuoco.

Si incamminarono per il pavimento di pietra del seminterrato, e i loro passi echeggiarono sulla dura superficie, in un suono che ricordava quello di un parcheggio sotterraneo. Giunsero a un pesante cancello di ferro che Dayton aprì, facendoli passare.

La stanza era piccola ma tutte e quattro le pareti ospitavano delle rastrelliere sulle quali erano disposti in bella mostra fucili, schioppi e pistole. Accanto alla parete di fondo c'era quello che sembrava un banco, dietro al quale un uomo in camice bianco stava pulendo un revolver. Quando vide entrare i tre uomini alzò gli occhi, poi li riabbassò, tornando al proprio lavoro.

«Pete,» lo chiamò Dayton, «vogliamo un po' di roba.»

Peter Baker appoggiò l'arma e annuì. Si passò una mano sulla fronte, dimenticando che era ancora sporca di grasso, e lasciò un segno nero da una tempia all'altra. Lambert sollevò lo sguardo verso le file di armi da fuoco.

«Quanti sono?» chiese Dayton.

«Dieci,» gli disse Lambert.

«Come se la cavano con le armi?»

Lambert si strinse nelle spalle. «Sa Dio. Dubito che qualcuno di loro abbia mai preso in mano un fucile, figuriamoci sparare. Io stesso non l'ho mai fatto.»

Baker sogghignò e andò alla rastrelliera alle sue spalle, da dove prese un fucile che tese a Lambert.

Il peso dell'arma lo sorprese. «Che cos'è?» chiese, soppesandolo.

«Un fucile automatico,» gli disse Baker. «Gli Americani lo chiamano fucile a pompa.» Guardò Dayton e entrambi si misero a ridere. Lambert non capiva la battuta. Appoggiò il calcio del fucile alla spalla e guardò attraverso il mirino.

«Non ce n'è bisogno,» disse Baker sorridendo, «non è un fucile da caccia. Dovete solo accertarvi che sia puntato sul bersaglio quando premete il grilletto, e tenerlo stretto. Qualsiasi cosa colpite con quello non si rialzerà più.»

«Speriamo,» disse Kirby enigmaticamente.

«Con un minimo di pratica sarete in grado di usarlo,» gli assicurò Baker. «Ma come ho detto, dovete tenerlo stretto quando tirate il grilletto, ha un po' di rinculo. Con uno di quelli potete fare un buco in una casa.»

«Dagliene dieci,» disse Dayton.

«E per le pistole?» chiese Lambert.

Dayton era sbalordito. «State organizzando un'incursione di commando, o qualcosa di simile? Questa è l'Inghilterra, non la dannata New York.» Scosse la testa. «Pete, dagli anche un paio di Browning.»

Baker annuì e mise due pistole automatiche accanto al mucchio di fucili e munizioni.

«Portate l'auto sul retro dell'edificio,» disse Dayton. «Vi manderemo su tutto quanto, così potete caricarlo direttamente.»

Per l'una del pomeriggio Lambert e Kirby erano sulla strada di ritorno a Medworth, con i fucili chiusi al sicuro nel baule della Capri. Nessuno dei due parlava.

L'Ispettore premette sull'acceleratore, ansioso di arrivare. Doveva dire ai suoi uomini quello che era successo, dir loro che da quel momento in poi dovevano cavarsela da soli. Si rendeva conto che lui e gli uomini che componevano la piccola forza di polizia dovevano fare pratica con le armi se volevano che servissero a qualcosa.

Sospirò. Non sapevano nemmeno se i fucili avrebbero fermato le creature. Le parole di Baker gli attraversarono fugaci la mente:

«Qualsiasi cosa colpite con quello non si rialzerà più.»

Lambert pregò Dio che avesse ragione.

"Mi hai tu trovato,
O mio nemico?"

Re; 21:20

CAPITOLO VENTOTTESIMO

L'alba sorse grigia e polverosa su Medworth, e Tom Lambert rabbrividì tirando le tende della camera da letto. Restò un momento alla finestra, a guardare la via più sotto. C'erano solo un paio di persone per strada, che probabilmente stavano andando al lavoro. Si chiese se si rendevano conto di cosa stava succedendo di notte attorno a loro. Allontanando il pensiero dalla mente si lavò e si vestì velocemente, affrettandosi a pianterreno, dove in cucina lo aspettava il profumo di pancetta.

Debbie era in piedi davanti alla padella, e ne mescolava il contenuto con una spatola di legno. La baciò dolcemente sulle labbra e le passò una mano tra i capelli spettinati prima di sedersi. C'era posta, un paio di lettere, ma non si preoccupò di leggerle. Diede solo una breve occhiata al giornale, posandolo da parte quando Debbie gli mise davanti la colazione.

«Da quanto tempo sei alzata?» le chiese cominciando a mangiare.

«Più o meno dalle cinque.»

Lambert parve sorpreso.

«Non riuscivo a dormire, e inoltre pensavo di provare ad andare avanti con quei dannati libri che ci ha dato Trefoile.»

Lambert annuì.La sera prima aveva dato una scorsa alle sue trascrizioni, e nonostante fosse già quasi a metà dei pesanti volumi, non era ancora saltato fuori nulla di importante. Debbie aveva cerchiato in rosso ogni cosa di un certo rilievo, ma al momento c'erano solo pochi preziosi brandelli di informazione. Comunque su un foglio, uno dei più recenti, il nome era apparso per la prima volta, quel nome che aveva causato a Trefoile tanto turbamento.

Mathias.

Lambert aveva studiato più volte quel nome, e infine aveva abbandonato

il foglio su cui era scritto.

Debbie era seduta di fronte a lui e sorseggiava il suo caffè. Lui la guardò, e nei suoi occhi era evidente la preoccupazione.

«Pensi che Trefoile abbiadato un'importanza esagerata al medaglione?» disse.

«Cosa vuoi dire?»

«Il segreto,» enfatizzò le parole con disprezzo. «Mi chiedo se veramente la risposta sia in quei dannati libri.»

«Che motivo avrebbe avuto per mentire?» chiese Debbie, soffocando uno sbadiglio.

Lambert si strinse nelle spalle. Adesso era il turno di Debbie di fissarlo. Si scaldò le mani attorno alla tazza e lo osservò mentre mangiava. La sera prima era tornato a casa tardi, con un aspetto pallido e tirato, come se avesse bisogno di una buona notte di sonno. Erano rimasti distesi sul divano mentre le raccontava cosa aveva detto Baron, come non avrebbero ricevuto nessun aiuto, e lei era rabbrividita involontariamente alle sue parole. Lambert aveva ottenuto più o meno la stessa reazione quando aveva riferito le parole di Baron ai suoi uomini alla stazione di polizia. Una sensazione di isolamento, anzi qualcosa di più, come un presagio, aveva accolto la dichiarazione che avrebbero dovuto combattere da soli la minaccia che incombeva su di loro. I fucili avevano offerto poco conforto alla maggior parte di loro, ma i membri più anziani, in particolare Hayes e Davies, avevano ascoltato le parole di Lambert con una fosca determinazione stampata in faccia. Entrambi, fortunatamente per l'Ispettore, sapevano usare i fucili. Davies aveva fatto il Servizio Nazionale, e Hayes li informò tutti, tra grandi scrosci di risate, che suo padre era stato un bracconiere, e di conseguenza lui era cresciuto tra i fucili. Dopo aver sentito le sue parole, la tensione tra gli uomini si era un poco allentata. Briggs e Walford, che erano i più giovani, sembravano ansiosi di usare le armi e furono contenti quando Lambert annunciò che si sarebbero dovuti esercitare. Tutti dovevano diventare esperti con quei fucili, che avrebbero potuto salvare loro la vita. In quel momento erano probabilmente tutti fuori nel campo sul retro della stazione a sparare ai bersagli, sotto gli occhi attenti di Hayes e Davies. Lambert aveva dato una Browning a Hayes, e aveva tenuto l'altra per sé.

La vista dei fucili spaventava Debbie, e fu percorsa da un brivido al pensiero dell'uso a cui erano destinati. Il fucile era appoggiato alla parete opposta della cucina, e la Browning, nella fondina a spalla, era appesa allo schienale della sedia su cui sedeva Lambert.

Lambert smise di mangiare, lasciando nel piatto una considerevole porzione di cibo, e allontanò da sé gli avanzi. Si guardarono l'un l'altra attraverso il tavolo; i loro occhi si attraevano come calamite, finché Debbie si alzò e girò attorno al tavolo, colmando la breve distanza che li separava. Lui la trasse a sé, stringendola forte. La sentì piangere piano, e deglutì, accarezzandole dolcemente i capelli. Quando gli si sedette sulle ginocchia, come una bambina, le asciugò con le dita le lacrime che le bagnavano le guance.

«Ti amo,» disse con voce sommessa, riuscendo a strapparle un lieve sorriso.

Trattenendo le lacrime che minacciavano di scorrere di nuovo, disse con voce incrinata: «Tom, non capisco tutto quello che sta succedendo.»

Lui le sorrise tristemente. «Unisciti a noi.»

«Non so perché stia accadendo qui, proprio qui a Medworth. Non capisco perché stia succedendo, comunque.» La sua voce stava riacquistando vigore, e le sue mani delicate stringevano quelle di Lambert con una forza nuova.

«Forse la risposta *è* nei libri. Può darsi che sia la sola spiegazione.» Lo sguardo di lui vagò oltre Debbie, verso il soggiorno, dove i libri giacevano aperti sul tavolino, accanto al medaglione. Era davvero tanto importante quanto sospettava per giungere alla soluzione di queir orrore? L'iscrizione avrebbe infine rivelato qualcosa di prezioso? Qualcosa che li avrebbe potuti aiutare nella lotta incombente?

Sospirò profondamente e baciò Debbie sulla fronte.

«Meglio che vada,» disse; lei scivolò giù dalle sue ginocchia, e rimase a guardarlo mentre si infilava la fondina a spalla e metteva la giacca per coprire l'arma. Poi la abbracciò stretta ancora una volta, restio a lasciarla andare, chiuse gli occhi e sentì le sue braccia stringerlo forte alla vita. Infine si ritrasse, tenendole le mani sulle spalle.

«Non appena comincia a far buio,» disse, «chiudi a chiave e col catenaccio tutte le porte e le finestre. Non aprire a nessun altro che a me.» Deglutì con uno sforzo, e le parole successive uscirono a scatti, malvolentieri. «Se succede qualcosa, mettiti in comunicazione con la stazione di polizia. Mi raggiungeranno dovunque mi trovi.»

«Cosa speri di fare, Tom? Come puoi combatterli?» gli chiese con un tono di stanca desolazione.

Lambert prese il fucile e una scatola di proiettili dal cassetto. «Pattuglieremo le strade, e quando usciranno allo scoperto li abbatteremo uno dopo

l'altro.» Si accorse che Debbie stava tremando, che le sue stesse mani tremavano, e tentò di ridere.

«Non credo che ci sia nulla nel regolamento su casi simili.» Aveva paura, e non tentava nemmeno di nasconderlo. Si baciarono un'ultima volta, e Debbie richiuse la porta dietro di lui, ascoltandolo mettere in moto la Capri, partire con la ghiaia che scricchiolava sotto le ruote, uscire in retromarcia sulla strada, fare una rapida inversione e allontanarsi.

Debbie si sentiva più sola di quanto si fosse mai sentita in tutta la vita. Bevve un'altra tazza di caffè e si ritirò in soggiorno, rimettendosi all'arduo lavoro di decifrare i grossi libri.

Lambert guidava lentamente, col fucile appoggiato sul sedile accanto. L'arma era di un luccicante nero azzurrato, contrastante col colore chiaro del calcio di legno, e il selettore rigato era saldato sotto la grossa canna. La scatola delle cartucce rimbalzava attorno al calcio del fucile mentre Lambert svoltava in una via laterale, osservando le case sui due lati, molte delle quali vuote. Sia che i loro occupanti fossero stati ammazzati e avessero infoltito le schiere dei morti viventi, o che avessero semplicemente lasciato la città, le finestre delle case erano vuote ed inespressive come occhi ciechi. Il bilancio, sia degli omicidi che delle partenze, era giornalmente aumentato, e l'Ispettore si chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto ancora prima che sparissero tutti.

Attraversò in auto il centro della città, rassicurato dalla vista di alcune persone. Di giorno la situazione non era così brutta, ma quando scendeva l'oscurità la città si faceva deserta, diventava una città fantasma. Era possibile, se qualcuno fosse mai stato tanto sciocco da farlo, camminare per il centro di Medworth, addirittura per tutta la città, senza imbattersi in un solo essere vivente. Tutti erano al sicuro all'interno delle loro case, o almeno questo era quello che pensavano. L'unica persona che non deprecava l'attuale ondata di devastazione era Ralph Sanders, il fabbro locale. Aveva un negozietto sulla via principale di Medworth e aveva praticamente venduto fino all'esaurimento serrature e catenacci per porte e finestre. Coloro che avevano deciso di restare avevano tutte le intenzioni di tenere fuori qualsiasi cosa tentasse di entrare nelle loro case. Lambert si chiese quanti ci fossero riusciti. Hayes probabilmente avrebbe avuto nuove cifre per quando avesse raggiunto la stazione, ma in quel momento sapevano con certezza che erano scomparse novantatré persone, forse di più, e assommate al numero di quelli che avevano preso e se n'erano andati, si trovavano di fronte a una cifra di quasi trecento persone. Ma per il momento, novantatré

era la cifra di cui erano sicuri. Una domanda si presentò vivida alla mente dell'Ispettore, ed era una domanda che l'avrebbe assillato per parecchio tempo.

Dove diavolo sparivano tutte quelle persone durante il giorno?

Guidando tamburellava distrattamente con le dita sul volante, con la mente altrove. Era così assorto nei propri pensieri che quasi investì una donna che stava attraversando la strada. Frenò bruscamente, facendo fare alla donna un balzo all'indietro per la paura. Lambert sollevò una mano in segno di scusa e proseguì.

«No, no,» gridò Hayes, «tenete stretto quel dannato fucile.»

L'agente Ferman strinse le dita attorno al grilletto del fucile, gemendo quando il rinculo glielo fece affondare con violenza nella spalla, assordato dal rombo dello sparo. Azionò il meccanismo a pompa, espellendo il bossolo vuoto, e abbassò l'arma, massaggiandosi la spalla ammaccata.

Accanto a lui Bell stava prendendo la mira guardando lungo la canna, nel tentativo di inquadrare la bottiglia di fronte. Fece fuoco, e la violenta esplosione quasi lo buttò a terra. Il colpo mancò ampiamente il bersaglio, lasciando la bottiglia intatta ma infarcendo il muro di piombo. Davies sospirò rumorosamente e gli prese l'arma per dimostrargli come dovesse essere usata. Rivolse rapidamente il fucile sul bersaglio e sparò, sorridendo quando la bottiglia esplose, facendo schizzare vetro ovunque.

Briggs era un pochino più fortunato. Era riuscito a colpire due delle bottiglie allineate di fronte a lui e cominciava a sentirsi orgoglioso di se stesso. Azionò vigorosamente il meccanismo a pompa e spedì tre abili scariche nel muro, aprendo nel cemento tre buchi delle dimensioni di una palla da football.

«Molto impressionante,» disse Hayes, apparendo al suo fianco, «ma vediamo di colpire quelle dannate bottiglie.»

Briggs arrossì leggermente e tornò ai bersagli più piccoli, mancandoli per due volte. Inserì cinque cartucce nuove e azionò il meccanismo a pompa, mettendone una in canna.

«Ma sergente,» protestò, «Perché dobbiamo sparare alle bottiglie?»

Hayes scosse la testa. «Perché, cervellone, se riesci a colpire un bersaglio così piccolo non dovresti avere problemi a colpire una persona.»

I due uomini si guardarono per lunghi secondi, con le parole ancora sospese nell'aria. Hayes rabbrividì. Per Dio, non suonava giusto, colpire delle persone. Diede un colpo di tosse, a disagio, e appoggiò una mano sulla

spalla di Briggs. Quando parlò di nuovo, la sua voce era più gentile.

«Andiamo, ragazzo, insisti.»

Hayes prese a camminare su e giù lungo la corta fila di uomini. Erano solo in sei là fuori, ciononostante lo sporadico fuoco che esplodeva dalle bocche dei fucili era fragoroso. Il sergente ricordava la prima volta che suo padre gli aveva insegnato a sparare, con un vecchio .410. A quel tempo Hayes aveva dodici anni, ma ricordava ancora le nuvole di fumo nero che eruttavano dalle due canne ogni volta che faceva fuoco. Suo padre aveva amato quel fucile, proprio come aveva amato tutte le altre armi che aveva posseduto, e soprattutto l'arma speciale che aveva costruito lui, un fucile a una sola canna rigata che svitato e smontato stava giusto nello stesso calcio. Adesso quel fucile era a casa di Hayes, assieme al vecchio .410 e al suo fucile a retrocarica. Era cresciuto assieme ai fucili, ma non avrebbe mai immaginato che la sua esperienza gli sarebbe tornata utile in una situazione simile. Si fermò ad osservare gli uomini che sparavano, e fermandosi rabbrividì, tentando di convincersi che era a causa del vento gelido.

Davies lo raggiunse, col fucile ancora fumante per uno sparo recente.

«Ha già provato la pistola, sergente?» chiese l'agente.

Hayes scosse la testa e si frugò nella giacca. La Browning era pesante, col caricatore a tredici colpi al sicuro nell'impugnatura. Solo poche volte aveva sparato con delle pistole, e mai con una potente come quella. Estrasse l'arma e sparò tenendola con entrambe le mani.

Il sonoro rinculo quasi gli strappò la pistola dalle mani, il bossolo dorato schizzò roteando fuori dall'arma e il proiettile aprì un buco nel muro di fronte.

«Cristo,» mormorò Hayes, ed eccitato dalla potenza della pistola sparò altri due colpi. Entrambi mancarono le bottiglie, ma Hayes cominciava a prendere confidenza.

«Spero che basti,» disse sottovoce, e i due uomini si scambiarono un'occhiata.

Nessuno dei due vide Lambert avvicinarsi. L'Ispettore aveva sentito gli sporadici spari quando aveva parcheggiato l'auto fuori dalla stazione di polizia. Era entrato e aveva trovato Walford dietro la scrivania. C'erano state un paio di chiamate da parte di persone fuori città che chiedevano notizie di parenti con i quali non riuscivano a mettersi in contatto. Walford aveva detto all'Ispettore di averle informate che erano in corso delle indagini.

«Bravo,» aveva detto Lambert, e si era affrettato verso il campo dietro la

stazione, col fucile ben stretto in mano e una scatola di cartucce in tasca. Di una cosa era soddisfatto, che almeno le munizioni non scarseggiavano. Il rumore delle violente esplosioni aumentò di volume man mano che si avvicinava alla fila di uomini.

Davies fu il primo a vederlo. L'agente fece un cenno di saluto e Lambert rispose con un sorriso.

«'Giorno, capo,» disse Hayes.

«Come va?» chiese Lambert, vedendo altri colpi che venivano esplosi nel muro.

«Non troppo male,» rispose Hayes, sforzandosi di sorridere. «Con un po' di tempo...»

Lambert tagliò corto. «Quella è una cosa che non abbiamo.»

Passò oltre il sergente e Davies e spinse le cartucce nel proprio fucile prima di sollevarlo contro la spalla e di fare fuoco. Il rinculo lo colpì pesantemente.

«Merda,» borbottò l'Ispettore fra sé.

«Sono potenti,» disse Hayes come se lo stesse informando di qualcosa che Lambert ancora non sapeva.

L'Ispettore fece scattare il selettore, fece fuoco, azionò di nuovo il meccanismo a pompa, sparò ancora. Il terzo colpo centrò una bottiglia e la mandò in frantumi. Lambert abbassò l'arma e si massaggiò la spalla contusa. Hayes stava sorridendo. Lambert si sentì in qualche modo rassicurato, dopo aver visto la potenza dell'arma. Tese il fucile a Davies ed estrasse la Browning, cercando dapprima di puntarla con una mano sola. Quando sparò, col braccio teso, il rinculo quasi gli strappò l'arma di mano.

«Gesù Cristo,» disse Lambert ad alta voce, e anche gli altri uomini si misero a ridere. Il proiettile schizzò oltre il muro e si perse in lontananza.

«Con due mani, capo,» disse Hayes sorridendo.

Lambert si rimise in posizione e sparò, e di nuovo venne preso di sorpresa dalla forza del rinculo. Mirò attentamente e sparò cinque colpi in rapida successione. Quando finalmente abbassò la pistola, gli ronzavano le orecchie e il palmo della mano destra era intorpidito. Respirò a fondo e rinfoderò la pistola. Gli altri uomini ricominciarono a sparare, e di nuovo l'aria del mattino si riempì del fragore degli spari, occasionalmente accompagnato dalla stridente esplosione di una bottiglia che andava in frantumi.

Hayes e Lambert, in piedi uno accanto all'altro, osservavano. L'Ispettore infilò altre cartucce, sollevando l'arma su e giù davanti a sé.

«Continua a farli esercitare ancora per un paio d'ore,» disse. «Nessuno

sta chiedendo loro di diventare dei dannati tiratori scelti, voglio solo essere sicuro che colpiscano quello a cui mirano.»

Hayes annuì, e guardò Lambert girarsi di nuovo verso il muro e sparare i cinque colpi in rapida successione, aprendo buchi nel cemento, e riuscendo a prendere anche due bottiglie. L'Ispettore rimase a guardare l'ultimo bossolo che cadeva a terra, conscio infine della puzza di cordite nell'aria. Poi si incamminò oltre il sergente, battendogli una mano sulla spalla.

Hayes guardò il giovane Ispettore allontanarsi dal campo, poi si rivolse agli agenti ammaccati e contusi.

«Su, andiamo, allora,» gridò, «cerchiamo di colpire quelle dannate bottiglie, tanto per cambiare. Ancore qualche colpo sbagliato e tirerete giù quel fottuto muro.»

Il fragore intermittente degli spari riprese.

Debbie Lambert prese la tazza di caffè e ne bevve un sorso, e trasalì accorgendosi che era freddo ghiacciato. Mise giù la tazza e ritornò ai due libri aperti davanti a sé. Deglutì e scorse le note che aveva trascritto. Il nome di Mathias stava cominciando a saltar fuori con sorprendente regolarità. Debbie si sentì trafitta da qualcosa che paragonò all'eccitazione, e quasi dimenticò il dolore alla base del collo che aumentava con fastidiosa costanza. Con una mano si massaggiò i muscoli irrigiditi, e con l'altra seguitò a scrivere freneticamente. Arrivò in fondo a un'altra pagina e la girò, tossendo per l'odore di muffa del libro vecchio. Chiuse gli occhi e si massaggiò il dorso del naso tra pollice e indice.

«Basta, per un minuto,» disse ad alta voce, e si alzò in piedi, dirigendosi in cucina ad accendere il fuoco sotto il bollitore. Ci voleva dell'altro caffè. Aveva tutto il corpo indolenzito, ma in qualche modo sentiva di essere prossima alla meta. Una rapida occhiata all'orologio della parete le disse che si stavano avvicinando le tre e mezza del pomeriggio.

Lambert era in piedi da solo nel campo, ignorando le gocce di pioggia che gli rimbalzavano addosso. Alzò gli occhi al cielo, già oscurato dalle nubi temporalesche. Presto sarebbe sceso il crepuscolo, e al pensiero un brivido lo percorse da capo a piedi. Guardò nella scatola di cartucce ai suoi piedi. Ancora nove. Le avrebbe finite e sarebbe rientrato. Gli uomini stavano aspettando. Alzò il fucile e sparò, guardando con soddisfazione una bottiglia esplodere sotto il colpo. Sparò ancora, provocando un buco nel muro. Gli dolevano le mani e le spalle, ma mantenne un fuoco regolare fi-

no a scaricare il fucile; azionò il selettore e l'ultimo bossolo rotolò via. Appoggiò delicatamente l'arma sull'erba e prese la Browning sotto la giacca. Osservò la pistola per un secondo prima di alzarla con entrambe le mani e di puntarla contro una delle restanti bottiglie. Sparò mirando con un occhio solo, e sorrise stancamente quando la bottiglia esplose. L'erba tutt'attorno era ingombra di bossoli vuoti, sembrava proprio un dannato campo di battaglia. Lambert rinfoderò la pistola e raccolse il fucile prima di avviarsi fiaccamente giù dalla collina verso la stazione. Guardò l'orologio. Le quattro e cinquanta. Entro un'ora sarebbe stato buio.

Debbie abbassò lo sguardo sul medaglione. L'iscrizione pareva provocarla, sfidarla a cimentarsi nella decifrazione. La confrontò a quella intagliata nel legno sulla pagina del libro che aveva davanti. Sotto di essa, come aveva loro mostrato Trefoile, un'unica parola;

MATHIAS.

Possessore del medaglione.

Guardò i suoi appunti, e le parole di cui già sapeva il significato.

MORTIS DIEI - GIORNO DELLA MORTE

REX NOCTU - RE DELLA NOTTE

L'iscrizione attorno all'esterno del medaglione ancora le sfuggiva, ma improvvisamente si ricordò quello che aveva detto Trefoile, che le parole erano trasposte. L'iscrizione poteva essere compresa solo leggendola dal fondo verso il principio. Considerò le parole ad una ad una:

A

La cercò sul dizionario. Significava "da". Più semplice di così. Sorrise fra sé, e passò alla seconda parola. Sul medaglione, incisa al contrario, appariva SIUTROM. Traspose rapidamente le lettere, che formarono una parola chiaramente latina. Ne risultò:

MORTUIS.

Andò a caccia di quella parola sul dizionario. Lì le cose erano più confuse, imprecise. C'era più di un significato. Morte. Morto. Morire. Mise un punto interrogativo accanto alla parola e guardò la terza e ultima delle parole rovesciate. Nella forma presente era ERATICXE. La traspose e scoprì una parola decisamente più accessibile:

EXCITARE.

Un'altra corsa attraverso l'eternamente presente dizionario. Col dito scorse i vocaboli, cercando, sondando come un dottore alla ricerca di un'escrescenza maligna. La trovò. «Risvegliare.» La trascrisse e ritornò a con-

trollare la seconda parola. Forse se fosse riuscita ad inserirla in un contesto avrebbe potuto capirne il significato. Rilesse gli appunti sulle trascrizioni.

A MORTUIS EXCITARE - (qualcosa) DA RISVEGLIARE.

Corrugò la fronte. No. Non andava bene. La struttura era sbagliata. Le parole erano nell'ordine sbagliato. Col cuore che le batteva forte scrisse di nuovo.

A MORTUIS EXCITARE - RISVEGLIARE DA (qualcosa).

Ricontrollò le definizioni.

MORTUIS - MORTE. MORIRE. I MORTI.

Il significato la colpì con violenza fisica, espirò profondamente, tremando mentre finalmente capiva. Con mano vibrante scrisse la traduzione definitiva, poi riportò l'intera frase su un foglio bianco. Quand'ebbe finito rilesse il tutto, senza osare pronunciare le parole ad alta voce. Ma esse erano evidenti davanti a lei, e lei si sentiva afferrare da sensazioni stranamente contrastanti. Una sensazione di trionfo per aver decifrato l'iscrizione, ma sopraffatta da una gelida paura che le attanagliava il cuore e non intendeva mollare la presa. Studiò le parole sul foglio di carta. La risposta:

A MORTUIS EXCITARE - RISVEGLIARE DAI MORTI.

E più sotto:

REX NOCTU - RE DELLA NOTTE.

E infine:

MORTIS DIEI - GIORNO DELLA MORTE.

Giorno della morte.

E la singola parola che evocava tutto quel male.

MATHIAS.

Passò al secondo libro, cercando tra le pagine incrostate dal tempo l'informazione di cui aveva assoluto bisogno. Guardò il medaglione, improvvisamente distratta dal proprio compito. Sembrava luccicare debolmente nella stanza fiocamente illuminata, e passarono un paio di minuti prima che Debbie si rendesse conto che fuori era quasi buio. Andò alla grande finestra che si apriva sul davanti della casa e sbirciò fuori. I lampioni erano ancora spenti, e spenti sarebbero rimasti fino alle sei. Ancora dieci minuti. Frettolosamente accese la lampada sul televisore, e quella sul tavolino, e anche l'alta lampada a stelo che si levava dietro la poltrona di Lambert. La luce le diede un poco di conforto, ma scoprì di avere ancora i brividi. Si affrettò al piano superiore e controllò che tutte le finestre fossero ben chiuse, in particolare quella che dava sul tetto piatto del garage, che controllò due volte. Soddisfatta, scese a pianterreno e tirò i catenacci delle due porte,

quella principale e quella posteriore, prima di ritornare in soggiorno, dove si sedette in silenzio, con le tende chiuse contro l'oscurità che regnava all'esterno, circondata da oggetti che evocavano tempi andati. Le sue narici vennero penetrate da un odore di umidità e di muffa.

Il medaglione scintillava malignamente, e Debbie si scoprì a fissarlo con lo stesso fascino subito da un topo davanti a un serpente. Finalmente, con uno sforzo di volontà, riuscì a distogliere gli occhi. Percorse con lo sguardo la pagina ingiallita, col dizionario alla mano. In cima alla pagina appariva il nome di Mathias, e Debbie iniziò a leggere, incuriosita e allarmata in eguali proporzioni. Forse alla fine avrebbe saputo chi realmente era quell'uomo.

Si mise al lavoro.

Le tre Panda erano parcheggiate fuori dalla stazione, rivolte verso il centro della città di Medworth. Dalla sua posizione nell'ufficio di servizio Lambert poteva vederle, poco lontano. L'oscurità era scesa, totale, quasi palpabile. Distolse lo sguardo e lo rivolse alla fila di volti speranzosi allineati davanti a lui. Ognuno degli uomini era seduto con un fucile in grembo. Se non fosse stato per la particolare circostanza, Lambert sarebbe scoppiato a ridere. Sembrava la scena di un maledetto film western. Si schiarì la voce e fece un passo in avanti, con gli occhi di tutti focalizzati su di sé.

«Bene,» cominciò, «sarò chiaro. Due uomini per ogni auto, tre se possibile. Grogan resterà qui per ricevere eventuali chiamate. Bell, Ferman e Davies su Puma Uno. Vic,» e fece un cenno al sergente Hayes, «tu prendi Greene e Walford sulla numero due. Io prenderò Puma Tre. Briggs e Jenkins, voi verrete con me.» Gli uomini restarono in silenzio. Lambert attese, quasi sperando in una domanda che non venne, poi continuò: «Pattugliate le strade della città, è tutto quello che dovete fare. Se vedete qualcosa che si muove in giro, chiunque...» cercò le parole più adatte, «che vi sembri sospetto, non perdete tempo a scoprire i dettagli, sparate e basta.»

Una mano si alzò. Era Greene. Aveva da poco compiuto trent' anni, era un ragazzo capace, e in quel momento era pallido come un cadavere.

«Come facciamo a sapere che i fucili funzioneranno, signore?» chiese.

«Non lo sappiamo,» disse Lambert, recisamente. «Provate a pregare quando premete il grilletto.» Cercò di sorridere, ma il fiacco tentativo svanì, come un tratto di gesso lavato via dalla pioggia.

Un'altra mano. Stavolta era Walford.

«Signore,» disse, «come sappiamo che queste... cose, saranno le sole ad essere in giro stanotte? Intendo dire, potremmo uccidere delle persone innocenti.» Deglutì con uno sforzo.

Lambert annuì. «Ascoltate, a rischio di sembrare melodrammatico, qualsiasi cosa si aggiri per le strade di questa città stanotte *non è* umano.» Si rese conto che gli tremavano le mani e le chiuse a pugno. «Qualsiasi fottuta cosa vediate, fatela a pezzi con un buon colpo.» Nella sua voce c'era un accento di rabbia. Di nuovo passò lo sguardo da un volto all'altro. Il silenzio era sospeso sulla stanza come una specie di invisibile, enorme coperta. Lambert proseguì: «D'accordo allora, le auto sono piene di munizioni, non avrete problemi al riguardo. Ce ne sono nel vano portaoggetti, nelle tasche delle portiere, dovunque abbiamo trovato da metterne.» Tentò ancora di sorridere. «Un'altra cosa, voglio che tutte le auto si tengano in contatto. Mantenete il contatto aperto in ogni momento e chiamate la base ogni trenta minuti. Non più di due uomini alla volta devono lasciare l'auto. Capito?»

Gli uomini annuirono e mormorarono la loro approvazione.

«Bene,» controllò l'orologio, «adesso sono le sette e quindici, e voglio che pattugliate questa città fino al mattino.» Finalmente trovò la nota di umorismo che stava cercando: «Non preoccupatevi, vi verranno pagati gli straordinari per questo.»

Una risata serpeggiò tra gli uomini, che si alzarono in piedi, e stavano uscendo ordinatamente dalla stanza quando Davies si volse e alzò la mano.

«Cosa c'è, Chris?» chiese Lambert.

«Queste... cose,» disse Davies, «sono cadaveri viventi, vero?»

Lambert annuì.

«Beh, allora come diavolo si fa ad ammazzare qualcosa che è già morto?»

L'Ispettore non aveva una risposta, e le parole restarono sospese nell'aria.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Era come se stessero guidando lungo un grande pozzo nero. Ad ogni modo, così il giovane Gary Briggs vedeva la lenta discesa verso Medworth. La città era immersa nella quasi totale oscurità, a parte le luci a interruttore orario che illuminavano le vetrine dei negozi e uno scintillare di luci dalle case private, per lo più nascoste dietro le tende chiuse. Accanto a lui c'era Lambert, col fucile annidato in grembo. Stava ficcandosi in tasca

manciate di cartucce. Dal sedile posteriore, dove sedeva Dave Jenkins, si udì uno scatto metallico, e Briggs sentì il cuore balzargli in petto prima di capire che l'agente più anziano stava solo armando il suo fucile. Il giovane cercò di rilassarsi, tentando di trovare un piccolo conforto nel fatto che, se avessero avvistato qualcuna di quelle cose, lui sarebbe rimasto sull'auto. Il suo fucile era in piedi contro il cruscotto accanto a lui. Nonostante la gelida aria notturna che penetrava da un finestrino parzialmente aperto, sentiva il sudore formarglisi lungo la schiena.

Dave Jenkins, il più anziano dei tre sulla Panda, deglutì e passò con mente assente la mano su e giù lungo la liscia canna del suo fucile. Scrutò fuori nella notte, cercando di forare con lo sguardo le file di siepi, di penetrare quel buio avvolgente. Ma la sua mente era altrove, con sua moglie, Amy. L'aveva spedita da sua madre non appena era cominciata quella sporca faccenda, temendo che potesse peggiorare, e non era certo compiaciuto di aver avuto ragione. E per di più, Amy era incinta, ed era vicina al suo momento. Jenkins era sopraffatto da un'enorme sensazione di impotenza. Persino in quel momento forse stava succedendo, forse stava diventando padre. Pregò soltanto di riuscire a vivere abbastanza per vedere suo figlio.

L'Ispettore Tom Lambert si appoggiò allo schienale del sedile e fissò la strada che si stendeva davanti a loro, illuminata solo dai due potenti fari dell'auto. La strada che collegava la stazione di polizia alla città era una serie di brusche curve e svolte, e Briggs frenava di continuo per riuscire a sterzare e a condurre il veicolo con sicurezza. L'auto che occupavano, Puma Tre, era stata l'ultima a partire. Lambert aveva guardato partire le altre due, poi, dopo che tutti ebbero controllato le loro munizioni, era salito sulla Panda accanto a Briggs. Dovevano pattugliare la zona est della città, che comprendeva il piccolo terreno industriale, un paio di zone residenziali e la casa dello stesso Lambert. Anche alle altre due auto erano stati affidati dei settori specifici. Lambert guardava la campagna scorrere via, con un'espressione di cupa determinazione stampata sul volto, in un atteggiamento che sperava fosse funzionale all'operazione. In tutta la sua vita non era mai stato così dannatamente spaventato, non solo per se stesso ma anche per Debbie. Allontanò dalla mente la sua fuggevole immagine e si concentrò sulla strada, che stava diventando più lineare.

Paul Greene era seduto sul sedile posteriore di Puma Due e aveva i brividi. Aveva la nausea e non riusciva a controllare il respiro accelerato. Già una volta il sergente Hayes, seduto davanti accanto a Walford, che era alla

guida, si era girato per chiedergli se stava bene. Greene aveva fatto cenno di sì, stringendo più forte il fucile come se potesse dargli un po' di conforto. Si chiedeva cosa stesse facendo sua madre. Aveva installato personalmente le serrature e i catenacci alle porte quando aveva deciso di rimanere a Medworth. Lui l'aveva implorata di partire, ma si era rifiutata. Il minimo che adesso potesse fare era assicurarsi che fosse adeguatamente protetta, se mai fosse davvero possibile. Da dodici anni vivevano assieme in quella casetta appena fuori dal centro, da quando il padre di Greene li aveva lasciati. A quasi trent'anni, il giovane agente si ricordava ancora l'immagine di suo padre in piedi sulla soglia, la sera che se n'era andato, con l'auto della sua «amante» fuori che l'aspettava. Greene si ricordava che sua madre aveva pianto per tre giorni dopo la sua partenza. Era figlio unico e l'accaduto aveva avvicinato maggiormente lui e sua madre. Lui si era arruolato nella polizia, in parte per cercare di essere indipendente, ma aveva infine scoperto che preferiva restare con la madre, che lo ricopriva di attenzioni. Adesso si domandava cosa stesse facendo, e temeva più per la sua vita che per la propria.

Il sergente Vic Hayes chiuse gli occhi e si strinse il dorso del naso tra le dita. Si sentiva stanco, depresso più che spaventato al pensiero di ciò che potevano trovarsi di fronte quella notte. Era sergente in quella pacifica cittadina da più di quindici anni, e adesso, nello spazio di un paio di mesi, tutti i suoi felici ricordi erano stati spazzati via dagli orrori che si stavano susseguendo quotidianamente, e ai quali tuttora faticava a credere.

Tony Walford guidava lentamente l'auto per le vie del più grande complesso residenziale di Medworth, con gli occhi vigili alla ricerca del minimo segno di movimento. Pregava che quella notte non incontrassero nessuna di quelle cose, non per il pericolo che rappresentavano, ma perché non pensava che sarebbe riuscito ad usare il fucile contro di loro. La sola idea di sparare a un altro essere umano lo faceva fremere. Un essere umano. Le parole erano scolpite nella sua mente. Lambert aveva detto che non erano umani. Un altro pensiero lo colpì, un pensiero che rendeva l'incombente compito ancora più arduo. Si rese conto con orrore che avrebbe persino potuto riconoscere qualcuno di loro. Walford continuò a guidare, recitando per tutto il tempo silenziose preghiere affinché non vedessero nessuna di quelle creature.

«Puma Uno, controllo,» disse Chris Davies tenendo il trasmettitore col braccio teso per diminuire l'acuto stridio dell'elettricità statica che aveva

invaso la lunghezza d'onda. Attese la risposta di Grogan, poi spense l'interruttore, rimise a posto il microfono e tornò a guardare fuori dal finestrino. Lui e gli altri due uomini della Panda avevano il compito di pattugliare proprio il centro di Medworth, la zona di negozi e parchi che chiazzavano la città come pezzi d'erba e di cemento di un puzzle. Davies era contento che quel particolare settore fosse stato affidato a loro, perché c'erano maggiori probabilità di individuare qualcosa. Azionò il meccanismo a pompa del fucile, mise un proiettile in canna, e sorrise. Che Dio vi aiuti, bastardi, pensò.

Sul sedile posteriore, Stuart Ferman stava cominciando a desiderare di non essersi mai arruolato nella polizia. Si sentiva stordito dall'odore di plastica, sudore e grasso dei fucili che gli penetrava intenso nelle narici. Desiderava essere a casa. Viveva da solo al pianterreno di un condominio, anche se, adire la verità, non occupava l'abitazione in completa solitudine. Divideva l'appartamento con due enormi alsaziani che aveva da quand'erano cuccioli. Erano stati portati alla stazione da un ragazzino che non li voleva, e Ferman li aveva portati a casa con sé. Li aveva accuditi con un amore che non pensava di possedere, li aveva osservati crescere e diventare le magnifiche creature che erano adesso. In quel momento desiderò che fossero sull'auto con lui.

Ron Bell, che era alla guida, rallentò vedendo qualcosa muoversi davanti a sé. Diede una gomitata a Davies, che stava fissando fuori dal finestrino, e gli indicò la zona dove aveva notato il movimento. I tre uomini sentirono aumentare la tensione, mentre Bell avvicinava la Panda al luogo sospetto. Improvvisamente i fari illuminarono un gatto, che colto alla sprovvista dal subitaneo bagliore soffiò e fuggì lontano dalla luce accecante. Il trio di Puma Uno sentì svanire la tensione, e Bell tirò un sonoro sospiro di sollievo.

Proseguirono.

Debbie Lambert aveva trovato quello che cercava. Aveva scoperto l'informazione circa quindici minuti prima, e adesso la stava rileggendo, traducendola rapidamente, e scribacchiava le parole alla stessa velocità di un giornalista alle prese con un grosso colpo. C'erano due intere pagine su Mathias. Scorse all'indietro i fogli già scritti, vide che era rimasta senza carta e si ricordò di averne dell'altra al piano di sopra.

Fu quando attraversò di corsa l'ingresso che sentì grattare alla porta principale.

«Puma Tre a tutte le auto. Niente da riferire?»

La voce di Lambert stridette nei ristretti confini delle altre due Panda. Hayes e Davies risposero che fino a quel momento non avevano avvistato nulla.

«Tenetevi in contatto,» ordinò Lambert, «passo e chiudo.» Rimise a posto il microfono e abbassò un poco il finestrino, tirando una boccata della frizzante aria notturna. Avevano raggiunto il limitare della zona industriale, e innumerevoli altissime ciminiere torreggiavano su di loro mentre Briggs guidava lentamente lungo le ampie strade, tenendosi proprio nel mezzo.

«Se vedete qualcosa,» disse Lambert, «ditemelo.»

Era più buio di quanto avesse immaginato, soprattutto in quella parte della città, poiché non c'erano lampioni, solo le rare lampadine scoperte accese davanti all'entrata di qualche fabbrica. L'Ispettore si ripromise di far controllare quella zona l'indomani. Quelle cose dovevano essere nascoste da qualche parte, e l'area in questione offriva parecchie possibilità. Un pensiero gli attraversò la mente. Non c'era nessuna prova a supporto della sua teoria che fossero effettivamente tutti ammassati nello stesso posto durante il giorno, e l'idea che potessero essere sparpagliati per tutta la città gli fece mancare il cuore. Voleva dire frugare ogni casa vuota, ogni cantina, ogni negozio abbandonato. Scosse la testa e sospirò profondamente.

Quando Debbie udì quel rumore per la prima volta, si fermò ad ascoltare, col cuore che le batteva forte in petto. Il rumore si arrestò bruscamente, ma lei rimase immobile nell'oscurità dell'ingresso, finché, alla fine, salì correndo le scale fino alla camera da letto, dove trovò dell'altra carta. Quando ridiscese nell'ingresso accese la luce e si fermò un secondo. La serratura e il catenaccio erano ben chiusi, ma li controllò di nuovo per tranquillizzarsi. Soddisfatta, ma comunque inquieta, ritornò nel soggiorno confortevolmente illuminato dalla luce di tre lampade. Si sedette al tavolo e rilesse il passaggio su Mathias, trascrivendolo su un foglio di carta bianca. Le pungevano gli occhi per le ore di continua lettura, ma perseverava, rendendosi conto di aver raggiunto la meta.

Il medaglione scintillava cupamente accanto a lei, e lo guardò per un secondo.

Ci fu un rumore secco dietro alla casa. Debbie lo sentì ma lo ignorò, o cercò di farlo, e continuò a scrivere.

Il rumore si fece più forte.

Di nuovo quel grattare alla porta principale, solo che stavolta era più insistente, e poi d'un tratto smise.

Debbie alzò gli occhi, gettò uno sguardo al telefono e si chiese se fosse il caso oppure no di chiamare la stazione di polizia. Ma quando i rumori non si ripeterono, scosse la testa, si disse che era solo frutto della sua immaginazione, e tornò al lavoro. La trascrizione cominciava a prendere forma, ormai era quasi completa. La lesse due volte da capo a fondo, lottando con l'antica costruzione sintattica. Il significato era lì, da qualche parte, era solo questione di trovarlo. Le parole si stagliavano nette sul foglio bianco, nella sua calligrafia ordinata. Le lesse di nuovo:

In quest'anno di Dio Onnipotente, 1596, in terreno non Consacrato della Chiesa, è stato sepolto l'uomo conosciuto col nome di Mathias, che ha osato opporsi a Dio: sepolto senza lingua né occhi, asportati di fronte ai presenti per mezzo di tenaglie roventi. Blasfemo, Servo dell'Angelo Caduto, sepolto col simbolo del suo male, lo strumento col quale sperava di ribaltare il giustissimo processo della morte, di sconfiggere l'Onnipotente, di ridare la vita ai Morti.

Debbie rabbrividì. Mio Dio, quello era il legame. Guardò il medaglione.

A MORTUIS EXCITARE - RISVEGLIARE DAI MORTI.

Sotto quella trascrizione c'era dell'altro:

Possa giacere, sepolto ancora vivo, per sempre nel luogo prescelto, privato del Regno dell'Onnipotente per il resto dell'Eternità.

Debbie era così presa dalla scoperta che non sentì neppure che il rumore era ricominciato sul retro della casa, e continuò a leggere.

Ed ora, nonostante indossi il simbolo della sua Maledizione, che esso non venga rimosso; ma se così dovesse essere, che non venga restituito al suo possessore, perché nella sua presenza permane un potere oltre quello dell'uomo. Riunito al simbolo del male, l'uomo conosciuto col nome di Mathias può ancora raggiungere il Potere.

Debbie mise giù la trascrizione e guardò il medaglione. Si sentì come costretta a tendere una mano e a toccarlo, ma qualcosa le disse di non farlo. Il metallo scintillante parve ammiccare, e Debbie rabbrividì. Il "Potere". Diede un'altra occhiata ai suoi appunti. Finalmente conoscevano il segreto del medaglione.

Solo allora sentì il rumore.

Respirando a fatica, si alzò e andò alla porta che conduceva in cucina, improvvisamente consapevole di quanto si fosse fatto freddo. Spinse la

porta e guardò nella stanza, avanzò di un passo e sentì il freddo linoleum sotto i piedi nudi. Il rumore divenne più forte, e Debbie sollevò lo sguardo verso la porta di servizio, chiusa a chiave.

La maniglia si stava alzando e abbassando freneticamente.

«Oh, Dio,» mormorò Debbie sottovoce. Accese le luci della cucina e rimase a fissare la fila di lampade fluorescenti acquistare vita. La maniglia ora veniva ripetutamente forzata con rinnovata violenza, accompagnata da una serie di tonfi sordi diretti contro la porta, che aumentavano gradualmente di intensità, finché Debbie si rese conto che si trattava di possenti colpi.

Si volse, sbatté la porta dietro di sé e si precipitò al telefono in soggiorno. Con dita tremanti spinse i tasti, componendo il numero, mentre i colpi si facevano sempre più forti. Il suo respiro si fece affannato, nell'attesa che il ricevitore venisse sollevato all'altro capo. Udì tre parole:

«Stazione di Polizia di Medworth...»

Poi cadde la linea.

«Pronto,» ansimò Debbie, pigiando disperatamente sulla forcella. Alzò il volume della voce. «Pronto!» Quasi in lacrime, lasciò cadere l'ormai inutile ricevitore. Mormorò il nome di Lambert, e corse alla finestra, tirando indietro le tende.

Con un lugubre sbuffo, i lampioni si spensero.

Debbie si morse le nocche della mano e si girò di scatto al rumore di vetro infranto che le diceva che la finestra era stata rotta. Poi, mentre si voltava di nuovo per richiudere le tende, si trovò di fronte la faccia ghignante di Ray Mackenzie, con quelle due orbite rosso sangue che la fissavano in uno sguardo terrificante. Finalmente ritrovò la voce per urlare.

Puma Tre aveva fatto il giro della zona industriale sei o sette volte. Di tanto in tanto Lambert e Jenkins scendevano a controllare un cancello aperto, o qualche movimento nell'ombra, ma ogni volta, con loro sollievo, non trovarono nulla. In tali occasioni, uno dei due indagava, mentre l'altro gli copriva le spalle col fucile pronto a sparare, e mai si allontanavano dall'auto. Ogni volta che si fermavano, Lambert diceva a Briggs di tenere il motore acceso, e il pigro ronzio era una sorta di conforto nel soffocante silenzio della notte.

Finalmente, soddisfatto che la zona fosse libera, Lambert disse a Briggs di dirigersi verso la periferia della città, con l'intenzione di perlustrare le strade di campagna e le case isolate nell'eventualità che ci fosse qualche

segnale di movimento. Poi sarebbero ritornati nella zona abitata.

Lungo il tragitto, Lambert estrasse la Browning dalla fondina sotto la giacca. Spinse il bottone che liberava il caricatore e la scatoletta metallica scivolò fuori dall'impugnatura.

«Merda,» borbottò l'Ispettore vedendo che era vuoto. Si frugò nelle tasche, ma già si era rammentato di aver lasciato le altre cartucce a casa.

«Gira questa dannata auto,» disse a Briggs, «dobbiamo tornare a casa mia. Ho lasciato là le munizioni per la pistola.» Fece scivolare l'arma di nuovo nella fondina, maledicendosi per la propria distrazione. Briggs sterzò e la Panda compì una perfetta inversione a "U". Dopo pochi secondi erano di nuovo diretti verso la città.

Debbie riuscì a ritrarsi dalla finestra proprio mentre Mackenzie allungava una mano verso di lei, spaccando il vetro e investendola con una pioggia di schegge, una delle quali le tagliò una guancia, facendone sgorgare una goccia di sangue. Vide che ce n'erano altri là fuori con lui, una donna all'incirca della sua stessa età e un altro uomo. Si accorse che Mackenzie non stava guardando lei, ma il medaglione, che luccicava invitante sul tavolo, e il morto vivente grugnì, indietreggiando. Debbie, quasi inchiodata al suolo per lo sgomento e il terrore, lo vide slanciarsi contro la finestra, schiantando l'intelaiatura e atterrando sul tappeto in mezzo a frammenti di legno e di vetro a un passo da lei. Debbie urlò ancora e prese il medaglione, scavalcando l'uomo stordito e chiudendo la mano sulla maniglia della porta dell'ingresso. Ancora sdraiato sul pavimento, Mackenzie cercò di afferrarla per una caviglia, e lei sentì la sua mano fredda e umida sfiorarle il piede nudo prima di riuscire a sfuggirgli.

Non vide nemmeno la porta della cucina spalancarsi, e altre due di quelle cose precipitarsi in soggiorno.

Mackenzie si era alzato e le stava correndo dietro su per le scale, e Debbie stava piangendo quando raggiunse il pianerottolo. Poteva sentire la sua vicinanza, e la fetida puzza che veniva dal suo corpo.

Una mano le si chiuse sulla spalla. Strillando cadde addosso a Mackenzie, e il medaglione le scivolò di mano. Si afferrò alla ringhiera di legno per evitare di ruzzolare giù per le scale.

Mackenzie non fu altrettanto fortunato, e la forza con cui Debbie lo spinse fu sufficiente a fargli perdere l'equilibrio e a farlo precipitare all'indietro con un urlo di stupore. Mentre rotolava a testa in giù per le scale, Debbie si rialzò con uno sforzo e vide Mackenzie, di nuovo in piedi, che si

dirigeva verso di lei, seguito dagli altri. Non si fermò a contarli, ma le parve che fossero almeno in sei, di tutte le età, di tutte le grandezze, tutti con il medesimo scopo.

Afferrò il medaglione, si lanciò verso il bagno e si precipitò all'interno, sbattendo la porta e tirando il fragile catenaccio. Udì rumore di passi sul pianerottolo, e di porte spalancate con violenza, poi un forte schianto quando uno di loro si abbatté con tutto il proprio peso contro la porta del bagno. Debbie si guardò freneticamente attorno in cerca di un'arma, qualsiasi cosa servisse a respingerli, ma tutto ciò che trovò fu il rasoio di Lambert. Lo prese, strillando quando un pugno sfondò la sottile porta di legno. Debbie sferrò un colpo col rasoio, tagliando una larga fetta di carne che rimase attaccata alla lama. Il sangue le schizzò addosso, e la mano venne rapidamente ritirata, ma i colpi continuavano a piovere contro la porta, e sapeva che sarebbero entrati da un momento all'altro. Grosse lacrime salate le sgorgarono dagli occhi, e ripeté più volte il nome di Lambert, con gli occhi fissi sulla porta che stava per essere sfondata. Un uomo di circa cinquant'anni infilò la testa nell'apertura, e gridando pazzamente Debbie gli sferrò col rasoio un colpo attraverso le labbra. Il sangue schizzò dalla ferita, ma nei suoi occhi non apparve alcuna espressione di dolore, perché non aveva occhi, solo quei buchi rossi. Eppure loro la vedevano, vedevano il medaglione. E ghignavano.

Lambert vide due di quelle cose sul prato davanti a casa sua quando Briggs svoltò nella via.

«Oh, Dio,» gridò, per la rabbia e l'orrore, afferrando il fucile. Briggs schiacciò l'acceleratore, e l'auto sfrecciò in avanti. Salì sul marciapiede a circa trenta iarde dalla casa, passò attraverso la siepe della casa vicina, sfondandola, e si fermò con una sbandata sull'erba di fronte alla casa di Lambert. Dimentico del pericolo, con in mente solo il pensiero di Debbie, Lambert balzò fuori dall'auto, alzando il fucile mentre le due cose si ritraevano davanti alla luce accecante dei fari. L'Ispettore sparò tre volte. Il primo colpo colpì la creatura più vicina in pieno petto, disintegrandole mezzo busto e gettandola ad almeno dodici piedi sul prato.

«Fottuti bastardi,» gridò Lambert, raggiunto da Jenkins che si mise a sparare assieme a lui. La seconda cosa si trovò in mezzo al fuoco incrociato, e i due uomini provarono un moto quasi di gioia vedendo la testa disintegrarsi in uno scuro zampillo di sangue, cervello e frantumi di ossa, che schizzò nella notte.

Lambert vide la finestra davanti infranta, e la porta principale che pendeva inutile da un cardine divelto. Si precipitò nell'ingresso, seguito da Jenkins. Briggs, tremante di puro terrore, fece manovra dirigendo i fari dell'auto sulla facciata della casa, forando l'oscurità con i due potenti raggi e individuando altre due creature nel soggiorno. Prese il fucile e scese dall'auto, puntando alla prima delle due, un uomo di vent'anni.

Un boato accompagnò lo sparo, ma il colpo mancò il bersaglio e aprì un buco nel muro sotto la finestra. Boccheggiando, Briggs azionò il meccanismo a pompa e sparò ancora, gridando per il terrore quando vide le cose arrampicarsi sul davanzale, e dirigersi verso di lui. Sparò ancora, e stavolta il colpo non fallì, ma prese l'uomo al basso addome, spazzandogli via i genitali e recidendogli quasi la gamba destra. La seconda creatura, una donna di nemmeno quarant'anni, gli si gettò addosso, atterrando il giovane agente col proprio peso. Briggs sentì le unghie affilate squarciargli il volto, e le sue grida riempirono la notte.

Dalla sua posizione sulle scale, Lambert poteva vedere dal raggruppamento delle creature davanti alla porta sfondata del bagno che Debbie era intrappolata all'interno.

Una di esse andò verso di lui, e Lambert sparò a distanza ravvicinata, incurante del sangue che gli si riversava addosso. Si precipitò su per le scale, passando sul corpo che lo intralciava, seguito da Jenkins. I due uomini raggiunsero il pianerottolo nello stesso istante.

Per un attimo, ogni cosa si paralizzò, come nel fotogramma di un film, poi, improvvisamente, la pellicola riprese a girare. Jenkins alzò il fucile e sparò due volte, abbattendo uno dei morti viventi.

Lambert sentì Debbie gridare, un grido che venne immediatamente soffocato dallo schiantarsi del legno.

Mackenzie era a meno di un passo da lei, e il suo alito fetido le riempiva le narici. Bollicine di muco giallastro gli colavano lungo il mento. Afferrò il medaglione e glielo strappò di mano; Debbie aspettava la stretta delle sue mani insanguinate attorno alla gola, ma Mackenzie si voltò e brancolò fuori dal bagno, stringendo al petto il dischetto d'oro.

Lambert lo vide e alzò il fucile, premendo selvaggiamente il grilletto. Il rinculo gli sbatté il calcio contro la spalla, e l'esplosione aprì un grosso buco nella parete accanto al ghignante Mackenzie, che balzò verso la finestrella dalla parte opposta del pianerottolo. Lambert azionò il meccanismo a pompa e sparò ancora, ma era troppo tardi.

Mackenzie si era lanciato contro la finestra ed era precipitato attraverso

di essa. Il colpo dell'Ispettore esplose nella fredda aria notturna di fianco al cadavere vivente di Mackenzie che cadde rotolando sul tetto del garage. Lambert corse alla finestra e guardò fuori appena in tempo per vederlo saltare giù dal tetto piatto e sparire nell'oscurità.

Si voltò imprecando e si precipitò in bagno, gettando da parte il fucile e prendendo Debbie fra le braccia, che singhiozzava incontrollabilmente. Chiuse gli occhi e la strinse contro il proprio corpo, anch'esso tremante. Debbie sussurrò più volte il suo nome tra i singhiozzi. Le tolse di mano il rasoio imbrattato di sangue e lo gettò nella vasca da bagno.

Jenkins apparve sulla porta.

«Controlla fuori,» disse Lambert a bassa voce, e l'agente annuì, passando sopra due corpi mentre scendeva dalle scale. La casa era invasa dalla puzza di sangue e cordite, e di qualcos'altro, notò Jenkins, un odore marcio di putrefazione. Azionò il meccanismo a pompa del fucile, espellendo il bossolo vuoto, e uscì nella notte. Fu allora che vide la donna avanzare verso di lui, fissandolo con quelle spalancate orbite vuote, e alla luce riverberante dei fari, vide che le sue mani grondavano sangue. La donna le sollevò verso di lui e si mise a correre, con le braccia tese come una specie di ripugnante sonnambula.

Jenkins fece un passo indietro, alzando il fucile appena in tempo per esplodere un colpo che la prese a una spalla, squarciandole il seno sinistro e frantumandole la scapola e la clavicola. La donna barcollò, con la ferita che si apriva come un crepaccio, un braccio penzolante da esili viticci di carne e tendini. Poi, inorridito, la vide ricominciare ad avanzare verso di lui. Sapeva già che il fucile era vuoto, e si rendeva conto di non avere il tempo di ricaricarlo.

Con tutta la forza che riuscì a trovare, roteò il fucile come una mazza da golf, e la colpì violentemente al volto con il calcio, sbriciolandole la mascella. La donna cadde di lato, con le orbite vuote sempre fisse su di lui. Nauseato, Jenkins le abbatté ripetutamente il calcio di legno sulla testa, finché non si aprì come un sacchetto pieno di sciroppo di ciliege. Poi lasciò cadere il fucile e vomitò tutto quello che aveva nello stomaco.

Si allontanò vacillando dal corpo, ne evitò altri due che giacevano sul prato, e si riempì i polmoni di grandi boccate d'aria. Si appoggiò un momento alla fiancata della Panda, col respiro affannoso, sentendo in bocca il sapore amaro del proprio vomito. La testa gli girava.

«Oh, Dio,» gemette, massaggiandosi lo stomaco con una mano contusa. Per un secondo pensò di dover vomitare ancora, ma la sensazione passò e

si riscosse, aprì la portiera dalla parte opposta alla guida e salì.

L'auto era vuota, non c'era segno di Briggs.

Jenkins sedette in silenzio per un poco, scrutando fuori nell'oscurità, tentando di scorgere il compagno più giovane. Il fucile di Briggs era sparito dal suo posto accanto al sedile, e Jenkins suppose che dovesse essere sceso dall'auto per aiutarli quando erano arrivati. Aprì la portiera, scese, e fece il giro dell'auto.

«Gary,» chiamò.

Non ebbe risposta. Jenkins si fermò nel raggio dei fari, col volto oscurato da un'ombra grottesca, e guardò a terra.

Proprio accanto alla portiera dalla parte della guida c'era il berretto a visiera di Briggs. L'agente si inginocchiò e lo raccolse, notando con preoccupazione che era imbrattato di sangue. In effetti c'era sangue ovunque, sul terreno vicino alla portiera, e grandi macchie chiazzavano la vernice bianca dell'auto. Jenkins raccolse anche il fucile abbandonato, improvvisamente spaventato, e ritornò verso la casa, col fucile spianato. Inciampò sul corpo della donna e quasi cadde, ma mantenne l'equilibrio ed entrò nell'accogliente luminosità dell'ingresso.

Udì dei passi alle sue spalle e si voltò.

Lambert e Debbie stavano scendendo le scale, l'Ispettore con un braccio stretto attorno alle spalle della moglie e il capo chino. Jenkins capiva che stava singhiozzando silenziosamente dai lievi, quasi impercettibili movimenti delle spalle che si sollevavano in tormentati spasmi. L'agente pensò d'un tratto alla propria moglie, al bambino, che forse era già nato. Allontanò il pensiero dalla mente.

«Stai bene?» chiese Lambert col fucile appoggiato alla spalla come se fosse a una battuta di caccia.

Jenkins, pallido come un cencio, annuì.

«Non riesco a trovare Briggs,» disse.

Lambert parve perplesso, ma l'espressione si fece preoccupata quando l'agente gli tese il berretto insanguinato. I tre si fermarono alla luce accecante dei fari dell'auto, i due poliziotti guardandosi l'un l'altro, Debbie piangendo sommessamente. Si udì un brusco stridore, poi una voce dall'esterno.

«La radio,» disse Lambert, aiutando Debbie a uscire e guidandola oltre i corpi dei morti viventi maciullati dai colpi di fucile.

Jenkins annuì e si avvicinò all'auto, staccò il microfono e sentì la voce agitata di Grogan all'altro capo:

«Puma Tre, parlate.»

«Puma Tre,» rispose Jenkins debolmente.

«Grazie a Dio ci siete,» disse Grogan, «non avete chiamato, pensavo che fosse successo qualcosa.»

Lambert aiutò Debbie a salire sul sedile posteriore dell'auto, dove si sdraiò in posizione fetale, poi prese il microfono dalla mano di Jenkins.

«Qui Puma Tre, parla Lambert. Contatta le altre due auto, e comunica che abbiamo incontrato qualcuna di quelle dannate cose. Dì loro che i fucili funzionano.»

Grogan mormorò una risposta affermativa.

Lambert continuò: «Niente da riferire, Grogan?»

«No, signore, ci sono state delle chiamate di persone che hanno avvistato qualcosa, ma niente dalle altre due auto. Entrambe hanno chiamato poco fa per dire che non hanno visto niente.»

Lambert annuì mentre ascoltava, guardando Debbie, sdraiata con gli occhi chiusi e le guance bagnate di lacrime.

«Puma Tre, chiudo,» disse, e tolse la comunicazione.

«E adesso, signore?» disse Jenkins, scivolando dietro il volante e chiudendo la portiera.

«Voglio portare mia moglie dal dottor Kirby. Andiamo.»

Jenkins annuì e mise in moto. Le ruote slittarono sull'erba, ma quando raggiunsero il cemento fecero presa e la Panda si allontanò in fretta.

Lambert si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Cristo, quelle cose orribili avevano quasi ucciso Debbie. Pregò che stesse bene. Mackenzie aveva preso il medaglione, sembrava che quello fosse stato lo scopo dell'attacco. Strinse i denti. Doveva essere *quello* la risposta. Non c'era da stupirsi che Trefoile fosse terrorizzato da tutta la dannata faccenda. L'Ispettore si rendeva conto che avrebbe dovuto scoprire se Debbie era riuscita a trovare la verità al riguardo. Si voltò a guardarla. Era sempre rannicchiata, e dormiva.

Almeno lo scontro aveva dimostrato che i fucili servivano, e di quello era grato. Non osava pensare a cosa sarebbe successo se non avessero funzionato...

Tuttavia ancora un pensiero lo turbava.

Dov'era andato Briggs?

Era scappato per la paura, forse? Lambert non l'avrebbe biasimato se fosse stato così. Probabilmente si sarebbe fatto vivo il mattino dopo, ver-

gognandosi della propria codardia. Gli sfuggì un mezzo sorriso; lui stesso forse non avrebbe esitato a scappare, al suo posto.

Anche se qualcuno l'aveva notato, nessuno si chiese perché ci fossero delle macchie di sangue sul baule della Panda. Dopotutto l'intera auto era imbrattata dello stesso liquido color cremisi. Ma la cosa più interessante era il contenuto del baule.

Gary Briggs era morto fra atroci dolori, gli occhi gli erano stati strappati dalle orbite mentre era ancora vivo, ma adesso giaceva nel baule dell'auto, e il sangue fresco sgorgava ancora dalle orbite dissacrate, e gli scorreva lungo le guance.

Non aveva avuto nessuna possibilità contro la donna che l'aveva aggredito, era stata troppo forte.

Era sgattaiolato nel baule per sfuggire alla luce accecante dei fari della Panda. Era buio là dentro. Puzzava di gomma e di benzina, ma non gli importava.

Giaceva in silenzio.

Aspettava.

CAPITOLO TRENTESIMO

Lambert emise un sospiro di sollievo quando l'alba si fece faticosamente strada nel cielo.

Non era mai stato così contento di vedere la luce del giorno come in quel momento, in piedi presso la finestra della camera degli ospiti di John Kirby. Abbassò lo sguardo sulla tazza di caffè che aveva in mano e la vuotò, rimettendola poi su una piccola credenza. Restò ad osservare il sorgere del sole, preceduto da raggi di luce dorata, e finalmente ne vide una minuscola parte fare capolino all'orizzonte e riempire il cielo del primo splendore del mattino.

Si voltò e guardò Debbie, sdraiata sul letto nell'angolo della stanza. Stava dormendo, e il lento, ritmico sollevarsi del suo petto lo tranquillizzò. Si avvicinò al letto e le si inginocchiò accanto, stringendole una mano sotto le lenzuola. Rimase lì per parecchi minuti, con la morbida mano di lei fra le proprie, fissandola in volto. Infine si alzò in piedi, la baciò leggermente sulla fronte e sussurrò: «Ti amo.» Poi le rimise con cura la mano sotto le lenzuola e lasciò la stanza. Richiuse la porta dietro di sé e vi si appoggiò contro per un momento, respirando a fondo. Il ricordo della notte prece-

dente era ancora vivido nella sua mente, profondamente impresso nella sua coscienza come un marchio a fuoco.

Erano arrivati da Kirby circa alle tre del mattino. Il dottore, con gli occhi arrossati dal sonno, li aveva fatti accomodare, e aveva accompagnato Lambert, col corpo inerte di Debbie fra le braccia, in quella stanza al piano superiore. Poi le aveva somministrato della Torazina come sedativo, ed era ridisceso con Lambert a pianterreno, dove Jenkins era rimasto ad aspettare. Lambert aveva raccontato l'accaduto al dottore, che aveva ascoltato con crescente apprensione. Alla fine Kirby aveva medicato le loro ferite di minore entità, e tutti e tre si erano seduti con una tazza di caffè ad aspettare che facesse giorno. Jenkins aveva approfittato del lettino nell'ambulatorio del dottore per dormire poche ore. Quando Lambert entrò in cucina trovò il dottore seduto al tavolo da solo.

«Sta bene?» chiese Kirby.

Lambert annuì. «Sta ancora dormendo.»

«Starà tranquilla ancora per un po'; è la cosa migliore, dopo quello che ha passato.»

L'Ispettore si versò un'altra tazza di caffè e si sedette di fronte a Kirby.

«Dov'è Jenkins?» chiese.

Kirby puntò il pollice in direzione dell'ambulatorio. «Anche lui sta ancora dormendo.» Il dottore osservò il volto del giovane poliziotto, un principio di barba sul mento, le borse scure sotto gli occhi. «Mi pare che un po' di sonno potrebbe far bene anche a te.»

Lambert sorrise senza allegria, e passò il dito indice lungo il bordo della tazza, infine alzò gli occhi.

«Avrebbero potuto ucciderla, John,» disse in tono sommesso.

«Ma non l'hanno fatto,» disse Kirby, cercando di dare un tono rassicurante alla propria voce.

«Erano come animali. L'avrebbero uccisa.» Gli si incrinò la voce e abbassò la testa, poi aggiunse con voce piatta, scesa quasi a un sussurro: «Se non fossi tornato a casa, se...»

Kirby vide un'unica lacrima cadere sul tavolo, e quando Lambert rialzò la testa, i suoi occhi erano arrossati, e grosse lacrime salate gli scendevano lungo le guance. L'Ispettore intrecciò le dita, appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani.

«Mi dispiace,» disse piano, asciugandosi il volto.

«Bevi il tuo caffè,» disse Kirby, sorridendo.

Lambert si sforzò di rispondere al sorriso. Tossì, si riscosse, soffiò fuori

con asprezza una boccata d'aria, e sollevò una mano per dire che stava bene, annuendo fra sé per dare forza all'affermazione.

«Qual è la tua prossima mossa?» chiese Kirby.

«Trovarli. Trovare dove si nascondono durante il giorno. Trovarli e ucciderli.» Finì il suo caffè. Si alzò con una nuova determinazione nei gesti, mentre l'antica forza ritornava.

«Se la mia idea è esatta,» disse, «allora sono tutti nello stesso posto. Sembra che si spostino in gruppo, quindi è logico supporre che dormano anche in gruppo. È solo questione di trovare il posto giusto.»

Si diresse verso l'ambulatorio e svegliò Jenkins, che si rimise in piedi in pochi minuti, e subito furono entrambi pronti a partire. Si fermarono sulla porta.

«Quanto ci vuole prima che si svegli?» chiese Lambert.

Kirby si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo, quattro, cinque ore, forse di più.»

«Fammi sapere non appena si sveglia, è importante.»

Jenkins si diresse alla Panda posteggiata, su cui il sangue secco aveva ora acquistato una colorazione opaca e rugginosa, e salì dietro il volante. Lambert si fermò un attimo e tese una mano che il dottor Kirby strinse caldamente.

«Grazie, John,» disse l'Ispettore andando verso l'auto. Jenkins accese il motore e Kirby rimase a guardarli scomparire in un brusco avvallamento della strada. Poi rientrò in casa e si versò un'altra tazza di caffè.

L'agente Bell stava distribuendo tazze di tè quando Lambert e Jenkins entrarono nel locale di servizio. Vennero scambiati mormoni di saluto, e Lambert si lasciò cadere su una sedia, deponendo il fucile accanto a sé. Gli altri uomini avevano un aspetto pallido, ma nessuno era distrutto come lui. Solo più tardi venne a sapere che durante il pattugliamento avevano dormito a turno. I due uomini davanti avevano proseguito l'ispezione mentre il terzo sonnecchiava per poche ore sul sedile posteriore.

«Abbiamo perso Briggs,» disse Lambert conciso, prendendo la tazza di tè fumante che Bell gli offriva.

«Come?» volle sapere Hayes.

Lambert si strinse nelle spalle. «Non lo so.» Fece una pausa. «Casamia è stata attaccata stanotte; hanno quasi ucciso mia moglie.»

«Gesù,» mormorò Walford.

«Ce n'era circa una dozzina. Uno di loro era Ray Mackenzie.»

Un coro di sospiri si levò dalla stanza.

Lambert proseguì. «Quel medaglione che abbiamo trovato da lui all'inizio, mia moglie stava tentando di decifrare l'iscrizione incisa su di esso. Mackenzie l'ha preso, ed è scappato prima che ci rendessimo conto di quello che stava succedendo.» Finì il suo tè e si alzò, dirigendosi all'altro capo della stanza. Gli uomini seguivano con gli occhi i suoi movimenti. Quando finalmente parlò, il tono della sua voce era piatto, senza alcuna inflessione.

«Dobbiamo trovarli,» cominciò, «e dobbiamo trovarli prima che scenda la notte. Questo significa frugare ogni casa vuota, ogni cantina, ogni negozio, ogni soffitta; qualsiasi luogo dove possano essere nascosti. Ora, se vi capitasse di trovarne uno, non voglio nessun genere di eroismo. Chiamate aiuto, tutto quello di cui avete bisogno, e spazziamo via quei bastardi.» Il suo volto era solcato da profonde rughe mentre parlava. «Preghiamo solo che io abbia ragione, e che siano tutti nello stesso posto, perché ciò renderebbe molto più semplice il nostro lavoro. Fino a questo momento sono scomparse più di novanta persone. Le voglio tutte.» Nelle sue ultime parole c'era una veemenza che costrinse un paio di uomini ad alzarsi. «Quelle fottute cose devono essere trovate e distrutte fino all'ultima. Capito?»

Mormorti e cenni di approvazione.

«Domande?»

Non ce n'era nessuna.

«Bene. Lavorate a coppie. Io prenderò la mia auto, e come in precedenza, tenetevi in continuo contatto.» Lambert si appuntò mentalmente di prendere con sé un walkie-talkie prima di uscire. Guardò l'orologio.

«Adesso sono le cinque e venti. Abbiamo a disposizione undici ore di luce.»

Accennò poi brevemente al fatto che dovessero controllare le armi per accertarsi di avere abbastanza munizioni. Hayes gli rispose che avevano già provveduto, e Lambert annuì. Prese il fucile e azionò il meccanismo, verificando che il caricatore fosse pieno, estrasse la Browning dalla fondina, fece scattare l'otturatore e controllò anche quella. Lo scatto metallico venne amplificato dal silenzio che regnava nella stanza. In piedi di fronte ai suoi uomini, col volto atteggiato a una cupa determinazione, disse:

«Andiamo.»

Nel baule di Puma Tre la cosa che era stata Gary Briggs giaceva in uno stato di torpore, nascosta ai dolorosi raggi del sole. Giaceva tranquilla e

immobile.

Aspettava la notte.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Jenkins fermò la Panda sul sentiero fangoso che correva lungo la siepe attorno al giardino. La casa, invisibile dietro l'alta siepe, apparteneva a Nigel Moore, il più facoltoso fattore di Medworth. Scendendo dall'auto, Hayes vide in lontananza il bagliore delle torri metalliche dell'impianto di pastorizzazione.

La fattoria era enorme. La casa formava l'apice di un triangolo costituito da una configurazione di capannoni e edifici annessi a un angolo e l'impianto di pastorizzazione all'altro. L'area in mezzo alle tre costruzioni era in parte di cemento (vicino alla casa) e di fango, denso e colloso, che si appiccicava spudoratamente agli stivali del sergente.

Hayes vedeva il bestiame e un unico cavallo che si muovevano come in letargo nei campi più oltre. Trasse un respiro profondo, godendo la purezza dell'aria mattutina, e anche se era pervasa dall'odore pungente del letame, sembrava che non gli importasse.

Jenkins spense il motore di Puma Uno e scese, portando il fucile al suo fianco.

«Tu aspetta qui,» disse Hayes quando raggiunsero il cancello di ferro arrugginito che dava nel cortile della fattoria. «In questo modo, sarai in grado di coprirmi le spalle *e* di sentire la radio in caso di chiamate.»

Jenkins annuì, osservando il sergente che si avvicinava alla casa evitando le zone dove il fango era peggiore. L'agente si guardò attorno. Là fuori era pieno di posti dove le cose potevano nascondersi. Rabbrividì e guardò verso il sole, rassicurato dal calore crescente. Il cielo era senza nubi, di un intenso azzurro che prometteva una splendida giornata.

Hayes raggiunse il vialetto di cemento che portava alla porta principale della fattoria e si ripulì alla meglio gli stivali dal fango prima di proseguire. La casa aveva un aspetto tradizionale, dipinta di bianco, col tetto basso e coperta di edera rampicante. C'era una bassa veranda di legno sopra al gradino della porta, e il sergente dovette abbassare la testa per evitare di battercela contro. Bussò tre volte ed attese.

Non ci fu risposta.

Si voltò e scrollò le spalle verso Jenkins, che sentì il cuore accelerare i battiti. Strinse più forte il fucile, perlustrando furtivamente con gli occhi il

cortile deserto.

Hayes sospirò stancamente e bussò di nuovo, e di nuovo non ricevendo risposta si avviò per il sentiero che conduceva sul retro della casa. Il sergente si fermò ad ammirare il vastissimo orto di Moore prima di bussare alla porta di servizio. Dopo pochi secondi sentì i catenacci scivolare all'indietro, e la porta si aprì.

Si trovò a fissare la doppia canna di un fucile.

«'Giorno, Nigel,» disse Hayes, sorridendo e spingendo da parte il fucile.

Moore alzò le spalle. «Salve, Vic.» Abbassò gli occhi sul fucile. «Beh, non si è mai troppo prudenti, di questi tempi, vero?»

Hayes non rispose, girò lo sguardo per la cucina e chiese: «Hai visto niente di sospetto qua attorno di recente?»

«Vuoi dire qualcuna di quelle cose?» disse Moore, con la faccia rubiconda che si illuminava di eccitazione.

«Qualsiasi cosa,» ripeté Hayes, rifiutandosi di dare spiegazioni.

«Ho controllato io stesso tutte le stalle e i capannoni,» annuì energicamente, «e la cantina, e la soffitta.» Incurvò le labbra in un ampio sorriso. «Se qualcuna di quelle dannate cose si avvicina, si becca una bella dose di questo.» Sollevò con orgoglio il fucile.

Hayes sorrise, accorgendosi che il fattore stava fissando il suo fucile.

«È tanto brutta, vero?» chiese l'uomo.

Hayes annuì. «È brutta.»

Moore scosse la testa e sospirò. «Non avresti mai creduto che potesse succedere in un posto come questo, vero?» C'era una sfumatura di tristezza nella sua voce.

Hayes si volse per andarsene. «Non avresti mai creduto che potesse succedere in nessun posto.»

Moore lo salutò e chiuse la porta dietro di lui. Hayes diede un ultimo sguardo al ricco orto e ritornò da Jenkins che lo stava aspettando.

«Nulla,» disse, «il vecchio Nigel sta bene; dice che ha controllato lui stesso tutta la baracca.»

Jenkins annuì, sollevato, e ritornarono assieme all'auto.

«Se una di quelle cose dovesse attaccare il vecchio Nigel, scommetto che vincerebbe lui,» disse Hayes salendo sull'auto. Scoppiarono a ridere entrambi.

Davies controllò il fucile, passò una mano lungo la canna liscia, si appoggiò allo schienale del sedile e guardò fuori dal parabrezza. Le case su

entrambi i lati erano vuote. L'intera via era senza un'anima. Coloro che non erano stati uccisi avevano semplicemente fatto le valigie e se n'erano andati. Redhoods Avenue era morta e c'erano altre vie nelle stesse condizioni a Medworth.

«Ferma qui l'auto,» disse Davies quando Greene svoltò nella via. Davies sospirò. Non c'erano alternative. Ogni singola casa avrebbe dovuto essere ispezionata.

«Come vuoi che facciamo?» chiese Greene, con una gocciolina di sudore che gli spuntava sulla fronte.

«Tu prendi quel lato, io prendo questo,» disse l'agente più anziano.

Greene deglutì a fatica. «È quello che avevo paura che dicessi.»

I due uomini scesero dall'auto, controllarono di nuovo i fucili e si ficcarono in tasca altre manciate di cartucce. Greene pregò che non ne avessero bisogno, e Davies andò alla radio.

«Puma Due a base.»

Grogan rispose.

«Qui Davies. Stiamo lasciando l'auto per ispezionare ad una ad una le case di Redhoods Avenue, d'accordo? Passo.»

Grogan disse qualcosa sul fatto che avrebbero dovuto fare subito rapporto se avessero trovato qualcosa.

«Va bene. Puma Due chiudo.»

I due poliziotti si guardarono per un momento, sentendo ognuno la paura dell'altro.

«Come entriamo nelle case?» volle sapere Greene.

«Con la forza,» suggerì Davies, allontanandosi col fucile sulla spalla. Greene lo guardò avviarsi per il vialetto della prima casa della via, controllare la porta principale e sparire sul retro. L'agente più giovane sentì l'infrangersi di un vetro quando Davies ruppe una finestra, e dedusse che ormai il suo compagno doveva essere entrato. Rimase immobile accanto all'auto per lunghi secondi, limitandosi a guardare attraverso la via, una via come tante altre in tanti normali complessi residenziali di tante città della regione. Una strada stretta, fiancheggiata su entrambi i lati da aiuole erbose e alberi ordinatamente piantati, con i rami spogli e immoti, una strada qualunque.

Sudava abbondantemente quando si decise a procedere verso la prima casa, proprio di fronte a quella in cui era entrato Davies, e come il suo compagno, Greene scoprì di dover rompere una finestra per penetrare all'interno. Con l'aiuto del gomito produsse un buco nel vetro smerigliato

della porta di servizio, infilò un braccio e cercò la chiave a tentoni, domandandosi cosa avrebbe fatto se qualcosa gli avesse afferrato la mano dall'interno. Tirò un sonoro sospiro di sollievo quando la serratura cedette e la porta si aprì. Stringendo il fucile, entrò.

La cucina era piccola, identica a tutte le altre di quella via. C'era un calendario ingiallito sulla parete opposta, e Greene notò che i fogli non erano stati girati al mese giusto. Era indietro di due, e desiderò che davvero il tempo potesse scorrere all'indietro, in modo che tutto quello non fosse mai successo. Allontanò il pensiero dalla mente e continuò l'ispezione attraverso il soggiorno, contento di vedere che le tende erano tirate e la luce del sole invadeva la stanzetta. Il pulviscolo vorticava nei raggi dorati. Lì non c'era niente. Tremando un po' di più, Greene si diresse al piano superiore, verso l'angusto pianerottolo, dove si trovò di fronte a tre porte, due aperte e una chiusa.

Tutte le case della via avevano due o tre camere da letto e un gabinetto interno. Attraverso le due porte aperte Greene vide che si trattava di camere da letto. Non era molto probabile che qualcuno sì nascondesse in un bagno, si disse, cercando di trovare un po' di sollievo nella considerazione. Mise una mano sul pomello della porta chiusa, e pregando la spalancò.

Niente.

La casa era vuota. Grato, si affrettò di nuovo a pianterreno e uscì dalla porta di servizio, dirigendosi alla seconda casa.

Nel frattempo, dall'altra parte di Redhoods Avenue, anche Davies aveva scoperto che la casa che stava ispezionando era vuota. Quasi deluso, lasciò l'edificio scavalcando il basso steccato che la divideva dal giardino adiacente.

Si sentì uno schianto, un frantumarsi di vetri, e Davies guardò a terra accorgendosi di essere piombato con i piedi su una piccola serra. Gli sfuggì un gemito e si allontano dai rottami, maledicendosi per non essere stato più attento. L'erba del prato non era stata tagliata da tempo, ed era cresciuta fino al ginocchio, gareggiando in supremazia con grandi piante di cardi selvatici e denti di leone. Appoggiato allo steccato, vicino ai resti della serra, c'era un rullo per il prato. L'agente percorse il sentiero verso la porta sul retro, che trovò già aperta. La vernice verde tiglio era parzialmente scrostata, e le scaglie si staccavano rivelando il legno sottile.

Davies abbassò il fucile, puntando la canna in avanti, e fece un passo all'interno. La cucina puzzava di umidità, e l'odore nauseante si mischiava a qualcos'altro, un odore più pungente che costrinse l'agente a un colpo di

tosse. Si guardò attorno cercando l'origine del fetore. Alla sua destra c'era una porta bianca che suppose essere una dispensa, e avanzando di un passo verso di essa si rese conto che i suoi sospetti erano esatti. La puzza si faceva più forte.

Davies abbassò il fucile e aprì la porta con una spinta.

«Cristo,» esclamò, scoprendo che la puzza proveniva da un pezzo di manzo in via di putrefazione sul ripiano inferiore della dispensa. Sotto di esso, in un cerchio color ruggine, si allargava una pozza di sangue solidificato. Davies udì il sonnolento ronzio delle mosche, alcune delle quali camminavano sulla carne. Notò altresì con disgusto lo schifoso brulicare dei vermi sul pezzo di manzo.

Richiuse la porta della dispensa e passò al soggiorno. Le tende erano tirate, e la stanza era immersa nella penombra, rischiarata solo dai sottili raggi di sole che filtravano dallo spazio aperto tra i tendaggi polverosi. Stanco dell'oscurità, Davies entrò nel soggiorno e tirò giù le tende, inondando la stanza della splendente luce del sole e sollevando una soffocante nuvola di densa polvere. Il poliziotto indietreggiò sondando la stanza con gli occhi. Fatevi avanti, bastardi, pensò, dove siete? Soddisfatto, dopo essersi accertato che il pianterreno fosse libero, aprì la porta dell'ingresso e cominciò a salire la stretta scala sbucando infine sul pianerottolo. Quattro porte. Due camere da letto, un armadietto per l'impianto di ventilazione, e il bagno. Tutte vuote.

Scuotendo la testa ridiscese le scale e attraversò il prato dirigendosi verso la seconda casa, chiedendosi come stesse procedendo Greene dall'altra parte della strada.

Come venne a sapere più tardi, il suo compagno stava avendo altrettanta scarsa fortuna nel trovare qualcosa di strano. Non c'era il benché minimo segno delle creature e Greene stava iniziando a pensare che la ricerca in quella via sarebbe stata infruttuosa. Perlomeno era quello che sperava. Il sudore che gli infradiciava la schiena cominciava a chiazzargli l'uniforme quando si apprestò ad entrare nella quinta casa. Non tentò nemmeno di mentire dicendosi che il sudore era dovuto al caldo. Era prodotto dalla paura, paura pura e semplice. Si asciugò la fronte e spinse la porta che sapeva portare nel soggiorno della casa. Anche lì le tende erano aperte, e attraversò la stanza senza controllare, ansioso di guardare al piano superiore e uscire da quel dannato posto. Nel soggiorno c'erano un divano e due poltrone, e nemmeno un tappeto sul pavimento. Il divano era messo di traverso in un angolo della stanza, e dietro di esso c'era un considerevole spazio.

Proprio mentre il giovane agente si disponeva a salire la quinta scala della mattinata, il divano venne spinto in avanti, e la creatura che si era rifugiata dietro di esso strisciò lentamente in avanti.

Da dove si trovava, in una delle camere da letto, Greene non udì il leggero cigolio delle rotelle quando il divano si mosse. Dopo aver passato in rassegna tutto il piano superiore, si affrettò da basso, col cuore che per l'ennesima volta si placava un poco.

Entrò nel soggiorno.

Tutto ciò che udì fu un acuto suono stridente quando la cosa si lanciò su di lui.

Greene urlò e fece roteare il fucile, con una velocità che grazie al terrore accelerava i suoi movimenti. Fortunatamente, la mostruosa esplosione colpì il bersaglio, e il giovane agente si lasciò cadere contro la parete ansimando.

Ai suoi piedi giaceva quello che restava di un gatto, ormai niente più di un mucchietto sanguinolento di pelliccia, in parte schizzato per tutta la stanza dalla tremenda forza dello sparo. Se non fosse stato per il fatto che la testa parzialmente disintegrata era rivolta verso di lui, Greene non avrebbe saputo cosa aveva ucciso, tant'era la distruzione provocata dal fucile.

Uscì di corsa dalla casa, e riuscì a raggiungere la porta di servizio prima di vomitare. Sudando copiosamente, si appoggiò al muro, boccheggiando nell'aria odorosa d'erba e tremando convulsamente. Gli ci volle un po' di tempo prima di trovare il coraggio di dirigersi verso la casa successiva.

Dall'altra parte della strada, Davies aveva sentito il colpo di fucile e aveva sorriso. Uno di quei bastardi in meno, aveva pensato. Era sorpreso che Greene avesse avuto il fegato di usare il fucile, sembrava un poveraccio senza spina dorsale. Anche Davies era ormai a più di metà della via, e non avendo fino a quel momento scoperto nulla, stava come Greene cominciando a sospettare che tutte le case fossero davvero vuote. La casa in cui si trovava in quel momento era costruita in modo leggermente differente rispetto alle altre. Si fermò nella cucina, ispezionandola con occhi vigili. Lì non c'erano dispense, solo una porta di fronte a lui, che come scoprì, portava nell'ingresso. Come altrove, la carta da parati era scollata, e si squamava come pelle inaridita. C'era una porta proprio alla sua destra e un'altra alla sua sinistra, e fra di esse una scala. Optò prima per la porta di destra e trovò il bagno col gabinetto. Macchie di urina sulla parete, altra carta da parati sfaldata, e una tenda per la doccia di plastica ingiallita. Quel posto

puzzava come un orinatoio.

Davies richiuse la porta dietro di sé e con la canna del fucile spinse l'altra di fronte alla prima nel piccolo ingresso, trovandosi nel soggiorno. Lo controllò rapidamente, ansioso di ispezionare il piano superiore, ma ancora più ansioso di ritrovarsi alla luce del sole. Uscì dal soggiorno e si avviò lentamente su per la scala senza passatoia. I pesanti stivali risuonavano notevolmente nel silenzio mortale, e il poliziotto deglutì con sforzo, consapevole che qualsiasi cosa ci fosse di sopra ormai sarebbe stata sicuramente avvertita della sua presenza. Attorno al pianerottolo correva una piccola ringhiera, e attraverso le assi di legno riusciva a vedere la porta socchiusa di una buia camera da letto, con le polverose tende blu strettamente chiuse contro l'invadente luce del sole. Strinse più forte il fucile e finalmente si fermò immobile sul ristretto pianerottolo.

Oltre alla porta che aveva già scorto ce n'erano altre due. Aprì la prima con un calcio ed entrò. Là dentro non c'era nulla, solo dei letti a castello e una vecchia toeletta. In fondo alla stanza un'anta dell'armadio si era aperta, lasciando cadere dei giocattoli sparsi sul pavimento di legno. Davies chiuse la porta e passò alla seconda camera da letto, che attraversò per spalancare le tende.

Anche quella era vuota.

L'ultima delle tre porte era chiusa a chiave e la maniglia girò a vuoto sotto la sua mano. Fece un passo indietro e vi si gettò contro con tutto il proprio peso. La serratura si ruppe con uno stridente torcersi di metallo, e Davies incespicò nella stanza, cadendo pesantemente a terra. Il fucile gli sfuggì di mano e scivolò via sul pavimento. Improvvisamente stretto in una morsa di terrore, riafferrò l'arma e alzò gli occhi.

La stanza era vuota. Imprecò contro di sé, rendendosi conto che l'atmosfera si stava impossessando di lui. Un'altra stanza vuota, pensò scuotendo la testa. Dove diavolo erano nascoste quelle dannate cose?

Quando ritornò sul pianerottolo sentì un suono stridulo provenire da sopra la sua testa.

Il cuore gli balzò in petto, il fiato gli si strozzò in gola. Sollevò lo sguardo.

«Oh, Dio,» ansimò.

La botola della soffitta era fuori posto, era stata tirata all'indietro per metà, e rivelava un'impenetrabile oscurità. Il suono si ripeté, più forte stavolta. Davies si appoggiò alla parete, con gli occhi inchiodati all'apertura. Mio Dio, pensò, era così ovvio. La soffitta. Quale posto migliore per nascon-

dersi? Era buio, fuori vista, non facilmente accessibile. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata, trasse tre profondi respiri sforzandosi di calmarsi. Forse l'immaginazione stava prendendo il sopravvento, forse si trattava di uccelli. Facevano spesso il nido nei luoghi elevati. Tuttavia avrebbe dovuto accertarsene. Ma come sarebbe arrivato là sopra? Si guardò attorno cercando qualcosa su cui salire e si ricordò di aver visto una sedia nella seconda camera da letto. Andò subito a prenderla e la sistemò attentamente sotto il tenebroso buco, con gli occhi costantemente attenti a qualsiasi accenno di movimento. Con cautela si arrampicò sulla sedia e scoprì di riuscire a raggiungere la cornice di legno dell'entrata della soffitta. Scosse la testa. Avrebbe significato doversi issare gradatamente, cercare una salda presa e sollevare il suo corpo massiccio su nell'avvolgente oscurità. Era troppo rischioso, oltre al fatto che sarebbe stato temporaneamente incapace di usare il fucile se là sopra c'era qualcuna di quelle cose. Il pensiero lo fece rabbrividire, e si appoggiò alla ringhiera che delimitava il pianerottolo.

Quella era la soluzione.

Se si fosse potuto servire della ringhiera come di un altro gradino, più alto della sedia, allora sarebbe riuscito araggiungere la soffitta mantenendo una ferma presa sul fucile. Davies attuò rapidamente il piano, ma si accorse che non era così facile come sembrava. La ringhiera scricchiolò protestando sotto il suo peso, ma riuscì ad afferrare il bordo di legno dell'entrata della soffitta, posò il fucile all'interno e si sollevò.

Cristo, se era buio là dentro. Cercò la torcia, frugandosi nella giacca, la trovò e rivolse il possente raggio tutt'attorno nella soffitta.

Ce n'erano quattro, e nonostante se lo aspettasse, Davies fu comunque turbato alla loro vista. Infatti uno di loro, un uomo di cinquant'anni, era già in piedi e stava avanzando verso di lui. Davies gli puntò contro la torcia e l'uomo si coprì il volto contro la forte luce. Le orbite senz'occhi rimasero aperte, e fissarono Davies di tra le dita aperte. Con un grugnito di disgusto, il poliziotto fece fuoco.

Lo sparo colpì l'uomo al petto e lo scaraventò all'indietro, ma già gli altri si stavano agitando, e Davies si rese conto di non poter tenere sollevata la torcia e sparare nello stesso tempo. Pregando, sparò a raffica le quattro cartucce restanti, usando il bagliore di ogni sparo come guida per il successivo. Quand'ebbe finito, il locale puzzava di cordite, e le orecchie gli ronzavano per la rapida sequenza di assordanti esplosioni. In fretta prese la torcia e la puntò nella direzione dei morti viventi. Dapprima compiaciuto, alla vista dei tre corpi, fu assalito dallo sgomento quando lo colpì l'improvvisa

consapevolezza di averne contati quattro quand'era entrato nella soffitta. Dov'era la quarta creatura?

Si girò di scatto, appena in tempo per coglierla nel raggio della torcia. Quella che era stata una ragazza di vent'anni, con le orbite senz'occhi ancora incrostate di sangue raggrumato, si precipitò verso di lui, con lo scuro liquido che le sgorgava dall'ampia ferita al fianco che mostrava le viscere. La bocca era spalancata in un silenzioso grido di rabbia, le braccia tese in avanti quando si lanciò su Davies, che rotolò di lato facendo precipitare la ragazza a testa in giù dalla botola aperta. Un rivoltante tonfo sordo accompagnò la caduta sul pianerottolo. Davies balzò giù dietro di lei, atterrando col proprio peso sul corpo maciullato. Essendo il fucile ormai scarico, afferrò la sedia e gliela fracassò sulla testa. Un colpo solo bastò. Il cranio si schiantò come un guscio d'uovo, e la grigiastra materia cerebrale si riversò sul tappeto. Un odio che sapeva di follia si era impadronito del poliziotto, che ricaricò il fucile e sparò altri due colpi nel corpo ormai inerte, come se non fosse ancora soddisfatto che la creatura fosse finalmente morta. Il secondo sparo le mozzò la testa, o comunque ciò che ne restava.

Tenne gli occhi fissi sul corpo, tremando di rabbia e paura.

«Bastardi,» disse. «Bastardi. Fottuti bastardi.»

Passò un paio di minuti prima che riguadagnasse una certa compostezza e lasciasse la casa, domandandosi cosa avrebbe trovato nella successiva.

Walford fermò Puma Tre nel parcheggio sul retro del condominio dove viveva l'agente Ferman. I due avevano ricevuto l'ordine di controllare il condominio di dodici piani e novanta appartamenti. Rimasero seduti sull'auto per un momento, tenendo lo sguardo fisso sull'ultimo piano.

«Merda,» borbottò Walford, «ci metteremo tutto il giorno per controllarlo tutto.»

Ferman sorrise e scese dall'auto, seguito un secondo dopo da Walford che si chiedeva cosa il suo compagno trovasse di tanto divertente.

«Non preoccuparti,» disse Ferman, «avremo finito in meno di mezz'ora.»

Erano già oltre l'entrata principale, davanti agli ascensori, e due corridoi su ogni lato si allungavano per centinaia di iarde.

«Mezz'ora un paio di palle,» disse Walford indignato.

«Stai zitto e vieni con me,» gli disse Ferman dirigendosi all'appartamento più vicino. Si frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una chiave. «Il mio appartamento,» annunciò. Aprì la porta e Walford si ritrasse. Ac-

covacciati davanti alla stufa spenta c'erano i due alsaziani più enormi che avesse mai visto. Uno dei due cani alzò la testa, vide Ferman e gli balzò incontro. Il poliziotto sorrise e afferrò l'animale, accarezzando il corpo flessuoso e dandogli delle lievi pacche . «Questo è King,» disse passandogli una mano sul pelo, e il cane guardò oziosamente Walford, fissandolo come se fosse il suo prossimo pasto.

«Sono belli grossi, eh, Stuart,» disse Walford, tentando di mascherare la propria apprensione. In condizioni migliori non andava matto per i cani, e quei dannati animali assomigliavano più a dei pony, non ne aveva mai visti di tanto grandi.

«Io mi prendo cura di loro,» disse Ferman con orgoglio, accarezzando il secondo cane che si era alzato a leccargli la mano. «Questo è Baron. Se non ci riescono loro a fiutare quelle dannate cose, allora non ci riesce nessuno.»

«Sai, non sei così stupido come sembri,» disse Walford con un sorriso.

I due uomini controllarono le loro armi, e Ferman condusse i cani fuori nel corridoio richiudendo velocemente la porta dell'appartamento.

«Come fai a essere tanto sicuro che li scoveranno?» chiese Walford mentre camminavano lungo il primo corridoio, dietro ai cani.

«I cani di solito sentono quando c'è qualcosa che non va,» disse Ferman. «Se possono ci faranno risparmiare un mucchio di tempo.»

Controllarono il condominio, un piano dopo l'altro, sempre con occhi e orecchie all'erta, Ferman con l'attenzione concentrata sui due cani, osservando la loro reazione quando a volte si fermavano davanti a una porta, uno di loro annusando l'aria, l'altro passeggiando avanti e indietro.

Al quinto piano si aprì una porta e una donna mise fuori la testa, improvvisamente apprensiva alla vista dei due cani e dei poliziotti armati.

«Cosa succede?» chiese, ansiosamente.

«Niente di cui preoccuparsi,» mentì Walford, «solo un controllo. Abbiamo ricevuto una chiamata da uno degli appartamenti che ha notato un tizio sospetto che gironzolava qua attorno.»

La donna guardò i due uomini, poi i cani. Esitò un momento, poi chiuse la porta e i poliziotti sentirono tirare un catenaccio. Proseguirono.

«La signora Cole,» disse Ferman. «Probabilmente l'abbiamo interrotta con uno dei suoi clienti.» Rise fra sé. Walford sembrò perplesso. «È una che ci dà dentro, se capisci cosa intendo.»

Walford capiva.

«Suo marito è in gattabuia, è un tipo grosso, di colore. Uno non molto

sano di mente, e un fottuto alcolizzato, per di più. Le levava la pelle a forza di botte. L'ho messo dentro un paio di volte per aggressione, ma lei ha voluto restare con lui. Suppongo che si stia rifacendo del tempo perduto adesso. Si porta a casa un tizio diverso tutte le sere.»

Walford cominciava ad essere interessato. «Quanti anni ha?»

«Trenta, forse meno. Chi lo sa?»

Arrivarono alla rampa di scale che portava al sesto piano e i cani corsero avanti. Ferman li guardò allontanarsi, chiedendosi se finalmente avessero trovato qualcosa. Quando lui e Walford infine li raggiunsero, videro che si trattava di un falso allarme. Gli animali continuarono la loro interminabile passeggiata nell'intrico di corridoi. Saggiarono le porte, controllando quelle aperte e oltrepassando quelle chiuse a chiave.

«Spero che tu abbia ragione riguardo a quei dannati cani,» disse Walford. «Intendo dire, e se si fossero lasciati sfuggire qualcosa?»

Ferman scosse la testa. «Impossibile. Se qui c'è qualcosa, loro la troveranno.»

Qualcun altro fece capolino da una porta del decimo piano. Il signor Wilkins, un procuratore legale in pensione, come Walford seppe subito dopo.

«Una vecchia carogna pomposa,» disse Ferman mentre proseguivano. «È anche un bastardo ficcanaso, non succede niente in questo dannato condominio che lui non sappia.»

«Conosci tutti quelli che vivono qui?» chiese Walford, stizzito.

Ferman sorrise.

Undicesimo piano e ancora nulla. Il sole splendeva attraverso le grandi vetrate ai due capi del corridoio, e Walford si appoggiò al muro per massaggiarsi le gambe indolenzite.

«Manca solo un piano,» gli disse Ferman.

«Grazie a Dio. Le mie povere gambe mi stanno uccidendo, con tutte queste scale.»

King cominciò ad abbaiare per primo. Walford si guardò attorno e vide l'animale fermo in fondo al corridoio, col pelo irto, che abbaiava come un pazzo a qualcosa che non poteva vedere. Un secondo più tardi fu imitato da Baron, e tutto il corridoio si riempì di una cacofonia di guaiti e ringhi. King iniziò a grattare alla porta, ringhiando, poi si tirò indietro e riprese ad abbaiare. I due poliziotti corsero vicino ai cani, e Ferman li afferrò per il collare, e scoprì che gli ci voleva tutta la sua forza per trattenerli.

«Prova ad aprire la porta,» disse, e rimase a guardare Walford abbassare

piano la maniglia. Il frenetico abbaiare dei cani si era acquietato in un basso ringhio gutturale; entrambi avevano gli occhi fissi sulla porta quando la maniglia cedette e il poliziotto la aprì di alcuni pollici.

«Cosa facciamo?» chiese Walford. «Li lasciamo entrare?» Accennò agli animali fermi in attesa.

Ferman si morse le labbra pensierosamente. «C'è la possibilità che si sbaglino.»

«Ma hai detto...»

«D'accordo. Ma io entro con loro.» Ferman deglutì a fatica. Disse al suo compagno di tenere gli alsaziani mentre azionava il meccanismo a pompa del fucile e metteva un colpo in canna. Walford tenne i cani meglio che poté, sorpreso dalla loro forza.

«Lasciali andare,» scattò Ferman, aprendo contemporaneamente la porta con un calcio.

I due animali si precipitarono all'interno, seguiti da Ferman, che corse per raggiungere i cani nella stanza adiacente, da dove proveniva già una confusione di latrati e ululati. Si erano messi ad abbaiare contro una porta socchiusa che il poliziotto sapeva condurre in una delle camere da letto. Tutti gli appartamenti erano disposti allo stesso modo, e quello non era diverso dal suo. Aprì anche la seconda porta con un calcio e restò paralizzato.

Quello che era stato un uomo di quarant'anni stava lottando con i due animali, e un muco giallo gli sgocciolava sul mento. Ringhiava e mordeva proprio come loro, emettendo gli stessi aspri suoni bestiali, rendendo difficile determinare da chi fossero provocati. Aveva una mano stretta attorno alla gola di Baron, mentre il corpo di King era avvinghiato all'altro braccio, con i denti fermamente conficcati nella carne. Il morto vivente scagliò Baron lontano con un urlo bestiale, e l'animale andò a sbattere contro la parete, si rialzò barcollando e si scagliò di nuovo verso la creatura, che tentava di allontanare King, e nel movimento aveva lasciato la faccia indifesa. Baron si lanciò contro la zona non protetta dell'uomo e ne strappò un grosso brandello di carne. Il sangue schizzò in aria e il cane ricadde a terra. Il morto vivente si girò di scatto, e abbassò violentemente un pugno sulla testa di King. L'animale crollò come un sasso e Ferman sollevò il fucile, ribollendo di rabbia.

«Bastardo,» mormorò, e sparò due volte. Entrambi i colpi centrarono il bersaglio, e l'uomo venne scaraventato contro la parete, dove restò in piedi per un secondo prima di collassare in avanti, lasciando un'ampia scia cre-

misi dietro di sé, mentre le viscere fuoriuscivano in un caotico ammasso sul pavimento.

Ferman abbandonò il fucile e corse da King. Ancora prima di arrivare dall'animale sapeva che era morto, col cranio fracassato e ridotto in poltiglia dal possente colpo ricevuto. Baron, uggiolando piano, leccò la mano del poliziotto, che dovette faticare a trattenere le lacrime.

Walford apparve nello specchio della porta, guardò dentro, vide il cane morto e il cadavere dell'uomo e uscì barcollando nel corridoio esterno. Anche Ferman infine uscì, portando il corpo del cane, con Baron subito dietro di lui. Il volto del poliziotto era chiuso in un'espressione dura, la mascella stretta, i muscoli del collo che pulsavano rabbiosamente.

«Amavo quel cane,» disse, sommessamente, e Walford allungò una mano e gliela posò sulla spalla.

«Andiamo,» disse, ancora tremando per quello che aveva visto, «è meglio che facciamo rapporto.»

Lambert era sorpreso dalla quantità di gente che affollava il centro di Medworth quella mattina. Forse avevano semplicemente deciso di smettere di nascondersi, o forse avevano capito di non essere in così grande pericolo durante le ore del giorno. Il sole che splendeva luminoso sembrava aumentare la tanto agognata rassicurazione.

Aveva appena ricevuto i rapporti delle altre tre auto, più di mezza città era già stata controllata, e fino a quel momento erano state trovate solo otto o nove di quelle cose. I fatti parevano sostenere la teoria di Lambert secondo la quale il grosso si nascondeva insieme durante il giorno. Ma dove?...

Alzò gli occhi all'orologio del municipio mentre guidava lungo la via principale. Era la una e mezza, avevano ancora meno di cinque ore di luce. Lui e Bell avevano coperto una vasta zona quella mattina, ma non avevano trovato nulla. L'ispezione di due cantine di osterie non aveva portato a niente, e nemmeno la ricerca casa per casa che aveva compreso quasi tutto il complesso residenziale più grande di Medworth.

Lambert svoltò alla rotonda in fondo alla via principale e si infilò nella stretta strada che conduceva al retro del supermercato, prossima tappa della loro ricerca.

Fino a tre giorni prima costituiva un'importante dipendenza di Sainsbury, ma quando gli eventi in città erano progressivamente peggiorati, la direzione aveva fatto marcia indietro, chiudendo il magazzino. L'Ispettore

fermò l'auto nella zona adibita al carico e spense il motore. Meglio passare dal retro, pensò, la gente in città era già abbastanza agitata dalla vista di due sbirri che se ne andavano in giro armati di fucili. Chiamò la stazione via radio e comunicò a Grogan che stavano per entrare. Esitò un secondo, fissando il microfono che teneva in mano, poi, quasi come per un ripensamento, disse: «Nessuna notizia dal dottor Kirby finora?»

Grogan disse che non non sapeva ancora niente e Lambert spense la rice-trasmittente. Restò seduto per un attimo, poi prese il fucile e scese dall'auto, imitato da Bell. Mentre si dirigevano alle doppie porte che chiudevano il retro del supermercato, l'Ispettore tornò col pensiero a sua moglie. Kirby aveva promesso di contattare la stazione non appena Debbie si fosse svegliata. Doveva averle dato una dose piuttosto massiccia di sedativo se dormiva ancora. Lambert sperava che si svegliasse in tempo. Dopotutto, lei era la sola a conoscere la tremenda verità che si celava dietro tutto quello che era accaduto negli ultimi due mesi. Sperava che ciò che era riuscita a scoprire fosse abbastanza.

I due uomini raggiunsero le grandi porte e Lambert spinse forte la sbarra che le chiudeva. Non si spostava di un pollice in nessuna direzione.

«Stai indietro,» disse, azionando il meccanismo a pompa del fucile.

Bell indietreggiò di diversi passi e osservò il suo superiore fare fuoco, a bruciapelo, su un capo della sbarra. Schegge di acciaio e di piombo rimbalzarono in aria. Lambert diede un calcio alla sbarra, la sbarra cedette, e la porta si aprì.

I due uomini si scambiarono un'occhiata, ed entrarono, l'Ispettore davanti e Bell dietro.

Dalle pile di casse e lattine, capirono di trovarsi nel vasto magazzino del supermercato. Da tutti i lati, cibo in scatola e sottovuoto di ogni genere si levava in torri immense, e Lambert quasi sorrise tra sé. Cristo, i proprietari dovevano essere stati parecchio ansiosi di andarsene per abbandonare tutta quella roba. Nel locale c'era odore di frutta, un odore senz'altro più piacevole di quello di perpetua muffa incontrato praticamente ovunque durante il giorno. Si separarono per accertarsi che ogni pollice del magazzino venisse controllato.

Lambert sentì un fracasso alla propria sinistra e si voltò di scatto, col fucile pronto.

«Bell,» chiamò.

«Tutto bene, signore,» fu la risposta. «Ho solo inciampato in una scatola di dannati fagioli al forno.»

Lambert sorrise e avanzò cautamente verso la successiva serie di porte che si trovava davanti a loro. Bell lo raggiunse e i due si trovarono di fronte a file e file di carrelli, tutti disposti in bell'ordine davanti alle porte. Li spostarono di lato e si fecero strada verso le porte, le spinsero, e tirarono un sospiro di sollievo vedendo che si aprivano senza sforzo. I due poliziotti si trovarono nel supermercato vero e proprio. Lambert si ricordava di quand'era pieno di gente, che brulicava su e giù per le corsie come formiche attorno al nido, prelevando gli articoli dagli scaffali per metterli nel carrello o nella cesta per la spesa. Ora il luogo era deserto, silenzioso come una tomba, le potenti luci fluorescenti erano spente e tutto l'immenso anfiteatro era immerso in una specie di semi oscurità. Lambert pensò di accendere la torcia, ma si rese conto di vedere perfettamente anche senza. Alla loro destra c'era un'altra porta, aperta, che portava al magazzino del reparto macelleria. Avrebbero avuto tempo in seguito di ispezionarlo.

«Tu prendi le ultime corsie,» disse l'Ispettore, sottovoce, quasi riluttante a disturbare la pace e la solitudine che regnavano nel grande edificio abbandonato. «Procedi verso il centro, io farò lo stesso da questa parte.» Indicò col pollice al di sopra della spalla, Bell annuì e si allontanò, con gli stivali che echeggiavano rumorosamente sul pavimento piastrellato.

Mentre procedeva lungo la corsia più lontana, Lambert si era già convinto che quello non era il luogo dove andavano a riposare le creature. Era troppo aperto, persino i frigoriferi non erano provvisti di una copertura. Raggiunse la fine della corsia e scrutò nella penombra per vedere Bell sbucare dalla parte opposta del supermercato. L'agente alzò una mano e Lambert gli fece un cenno di conferma, poi entrambi si avviarono per la corsia successiva, scambiandosi un segnale quando arrivavano in fondo.

Quella procedura continuò finché si incontrarono nella corsia centrale.

«E adesso?» chiese Bell, sollevato dal fatto che non avevano scoperto niente.

«Le celle frigorifere,» disse Lambert, indicandole con la canna del fucile, «dove tengono la carne.»

I due si diressero verso il magazzino, e Lambert notò che una pila di lattine era crollata sul pavimento accanto all'entrata. Probabilmente qualcuno l'aveva urtata nella fretta di andarsene. O forse...

La porta che conduceva al freddo magazzino era aperta, e l'Ispettore entrò. Il locale era più grande di quanto si aspettasse. Lungo tutta la parete sinistra c'era un immacolato bancone da lavoro rivestito d'acciaio, e gli utensili da macellaio erano ancora sparsi su di esso: coltelli da scalco, man-

naie, seghe, qualcuno ancora sporco di sangue secco. Sei aste di metallo correvano per tutta la lunghezza della stanza, spesse quattro pollici e sospese a più di sei piedi dal suolo, dalle quali pendevano gli uncini per la carne. A uno di essi era appeso un intero maiale. Lambert si chiese perché mai avessero lasciato solo una carcassa; probabilmente non c'era alcun motivo, o forse di nuovo si stava lasciando prendere dall'immaginazione. La parete di fondo era completamente occupata dai frigoriferi, enormi, simili a bare, che dovevano essere profondi almeno quattro piedi. Le piastrelle bianche del pavimento in alcuni punti erano macchiate di rosso, e con l'impianto di raffreddamento spento si sentiva un odore pungente di carne putrefatta. Era buio là dentro, molto buio, e i due uomini furono costretti ad accendere le torce. Lambert sentiva un altro odore, l'odore acre del sudore, e si rese conto che si trattava del proprio. Deglutì faticosamente e si incamminò con lentezza verso i frigoriferi in fondo al locale, col fucile in una mano e la torcia nell'altra. Bell seguì il suo esempio. Si avvicinarono al primo frigorifero e Lambert appoggiò la torcia su quello adiacente.

«Illumina qui,» disse a Bell, e le facce dei due uomini erano bianche alla luce del potente raggio. L'agente obbedì, guardando Lambert che infilava una mano sotto il coperchio e lo sollevava con una spinta.

Vuoto.

Tirarono un gran respiro; quando parlò, la voce di Lambert era bassa e roca:

«Io parto dall'altro capo. Controlliamoli tutti. Poi usciremo da questo dannato posto.» Era nervoso, e non gli importava di ammetterlo. Recuperò la sua torcia e si affrettò in fondo alla fila di frigoriferi. In tutto erano otto. Appoggiò di nuovo la torcia sul frigorifero vicino all'ultimo, mise il fucile in piedi contro la parete, e sollevò il primo coperchio.

Vuoto.

Dall'altra parte, Bell stava ripetendo la stessa operazione, e anch'egli non trovò nulla. I due uomini proseguirono, avvicinandosi, con il cuore che batteva forte, e per ben due volte Lambert fu costretto ad asciugarsi le goccioline di sudore dalla fronte.

Aprì il terzo frigorifero e lo trovò vuoto.

Bell aveva la mano proprio sul coperchio quando questo si sollevò di scatto, facendogli cadere il fucile e la torcia. Urlò, e Lambert si girò nello stesso istante, puntando la torcia dritta sull'orrore che gli stava di fronte.

La creatura, una donna (Lambert non era certo, per via dei capelli lunghi e della scarsa luce), aveva una mano possente stretta attorno al collo di

Bell, e lo stava trascinando dentro il frigorifero. Bell si aggrappava ai bordi, lottando contro la forza che lo teneva, con gli occhi strabuzzati dal dolore e dal terrore. Lambert allungò la mano verso la Browning, ma quando la estrasse dalla fondina, si rese conto di non osare sparare per paura di colpire il compagno. Diresse la luce della torcia sulla faccia della cosa, che ora vide essere un giovane di appena vent'anni. La creatura aprì la bocca in una muta protesta, tentando di ripararsi il volto senz'occhi con una mano e continuando con l'altra a strangolare Bell. Lambert corse in avanti e colpì la cosa al volto con la torcia. La stanza piombò nell'oscurità e Bell cadde a terra. Lambert si gettò sul pavimento, cercando con dita disperate la torcia caduta.

Ghignando, la cosa stava strisciando fuori dal frigorifero.

Lambert vide la torcia a non più di dieci piedi di distanza, e si slanciò verso di essa, sentendo Bell urlare ancora mentre la cosa cercava di riafferrarlo. L'agente la evitò e il morto vivente rimase incerto per un secondo sulla scelta dell'uomo da seguire. Vide Lambert raggiungere la torcia e si buttò verso di lui, ansioso di spegnerla, di distruggere la luce che gli causava tanto dolore.

L'Ispettore sentì su di sé l'immane peso della creatura, e le mani possenti scivolargli attorno al collo, soffocandolo. Afferrò quelle mani e cercò di staccarle, mentre Bell rimaneva immobile a guardare la scena, troppo spaventato per muoversi.

«Per l'amor di Dio, toglimi questa fottuta cosa di dosso,» strillò Lambert, e il suo grido finalmente riscosse l'agente stordito e gli fece riacquistare la capacità di movimento. Bell si guardò attorno cercando un'arma, scrutando nella penombra il bancone con gli utensili da macellaio. I suoi occhi cercarono, e trovarono, la mannaia. Gemendo, la afferrò e la abbatté sul corpo del morto vivente, mirando alla testa. Ma il colpo mancò il bersaglio per pochi pollici, mozzò di netto un orecchio e penetrò violentemente nella spalla tra la clavicola e la vena giugulare. Un'immensa fontana di sangue schizzò dalla ferita in un fiotto cremisi.

Lambert sentì allentarsi la presa sulla gola, sferrò un colpo alla cieca e si scrollò la creatura di dosso. La cosa cadde all'indietro, col sangue che continuava a sgorgare dal collo, ma nell'oscurità i due uomini la videro strapparsi la mannaia ancora conficcata nella ferita, e nonostante i frenetici spruzzi di liquido scuro, dirigersi di nuovo verso di loro. Riuscendo a malapena a credere ai propri occhi, Lambert indietreggiò. La cosa si lanciò in un ultimo disperato attacco e abbassò la mannaia con la forza di un maglio

a vapore. Bell, che come Lambert stava indietreggiando, scivolò su una pozza di sangue e alzò una mano per proteggersi dall'attacco.

La lama insanguinata gli piombò sul braccio, proprio sopra al polso, facendogli volare via la mano recisa. Bell iniziò a gridare, tenendo alzato il moncherino sanguinante come se fosse una coppa.

Finalmente Lambert riuscì ad avere la linea di tiro sgombra, e con le grida di Bell che gli fischiavano nelle orecchie lasciò partire due, tre, quattro colpi.

Muovendosi a una velocità di 1.100 piedi al secondo, i pallini di piombo squarciarono il morto vivente, aprendo in uscita buchi grossi come pugni. L'impatto scaraventò la cosa attraverso la stanza buia contro i frigoriferi, spruzzandone di sangue le superfici bianche e liscie. Lambert sparò ancora, ancora, e ancora, riducendo il corpo a forza di esplosioni in un irriconoscibile cencio sanguinante. Infine abbassò il fucile, con i lampi delle esplosioni ancora impresse sulla retina, il rombo degli spari nelle orecchie, e soprattutto le urla deliranti di Bell, che barcollò per alcuni passi prima di cadere in ginocchio sempre tenendo alzato il moncherino del polso, e continuando a urlare, a urlare.

Lambert vomitò. Solo con un supremo sforzo di volontà riuscì a non perdere i sensi. Lasciando Bell da solo nel magazzino, uscì vacillando all'esterno.

Raggiunse la Capri e la radio per chiamare aiuto, e fu solo dopo che ebbe lasciato cadere il microfono che abbandonò la lotta e si concesse di chiudere gli occhi, precipitando nell'incoscienza.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Lambert si drizzò a sedere sentendo delle mani sulle spalle. Con un rantolo allungò la mano verso il fucile, improvvisamente impaurito. Ma lentamente, man mano che riprendeva i sensi, vide la faccia di Hayes che lo guardava.

«Tutto bene, capo?» chiese, la grossa mano ancora sulla spalla del giovane Ispettore.

Lambert era ancora intontito. Vide i due uomini in uniforme scura trasportare qualcuno su un'ambulanza ferma in attesa con la luce azzurra lampeggiante e il motore acceso, il cui ronzio era l'unico suono che si sentisse. Scorse una fugace immagine del volto di Bell, bianco come il latte, che veniva fatto salire all'interno del veicolo. L'Ispettore sospirò, passan-

dosi una mano tra i capelli.

«Da dove diavolo saltate fuori?» chiese, ancora stordito.

«Grogan ha ricevuto il suo messaggio. Eravamo l'auto più vicina, ed eccoci qua.» Il sergente sorrise.

«Sono svenuto,» disse Lambert, nonostante la spiegazione non fosse necessaria.

Uno degli inservienti dell'ambulanza, un uomo alto dagli occhi tristi, si avvicinò all'auto e guardò Lambert.

«Si è ripreso?» chiese.

L'Ispettore annuì. «Grazie.» Fece una pausa. «Cosa mi dice di Bell?»

«Vivrà, ma ha perso parecchio sangue.»

Lambert annuì di nuovo e si fregò la faccia come se se la lavasse. L'inserviente gli rivolse uno sguardo più attento, poi si allontanò e salì sull'ambulanza. Dopo pochi secondi era partito, e l'ululato della sirena riempiva l'aria. Lambert si riscosse, poi sentì qualcosa che gli veniva spinto in mano. Abbassò gli occhi e vide che si trattava di una fiaschetta d'argento. Hayes fece un cenno verso di essa e l'Ispettore bevve, lasciando che il liquore bruciante gli scendesse nello stomaco.

«Puramente medicinale, naturalmente,» disse Hayes sorridendo.

Anche Lambert trovò la forza di sorridere, restituendo la fiaschetta al sergente. D'un tratto un pensiero lo colpì.

«Nessuna notizia di mia moglie?» chiese speranzoso.

«Grogan ha chiamato circa dieci minuti fa. Lei doveva essere là dentro,» e indicò il supermercato, «in quel momento. Il dottor Kirby dice che ha ripreso conoscenza.»

Lambert stava già avviando il motore quando il sergente allungò una mano e girò la chiave, spegnendolo.

«Cosa diavolo stai facendo?» gridò Lambert stizzito.

«Lasci guidare me, capo,» disse il sergente con dolcezza.

L'Ispettore annuì. «Scusami.» Scivolò di lato permettendo a Hayes di sistemare la sua considerevole massa dietro al volante. Gridò a Jenkins di seguirli e l'agente annuì, mettendo in moto Puma Uno.

Le due auto svoltarono fuori dalla zona adibita al carico, e in pochi minuti erano sulla strada che conduceva alla casa di Kirby.

Kirby fece appena in tempo ad aprire la porta che Lambert irruppe dicendo: «Sta bene?» e già saliva le scale verso la camera da letto che sapeva occupata da Debbie. Quando spalancò la porta Debbie volse la testa e gli sorrise. Lambert le corse vicino e la prese fra le braccia, tenendola stretta

per lunghi minuti. Finalmente la lasciò andare, e vide che aveva gli occhi colmi di lacrime. Gli afferrò la mano, e lui tese l'altra ad accarezzarle la guancia con la punta delle dita.

«Stai bene?» le chiese con voce appena più alta di un sussurro.

Lei annuì, stringendogli più forte la mano. «Tom, quelle cose.» Vide altre lacrime addensarsi nei suoi occhi e le sfiorò la fronte con la mano.

«Non preoccuparti, stamattina ne abbiamo trovata qualcuna.»

«E...»

«Le abbiamo uccise.»

Debbie parve rassicurata, e anche se la sua voce era ancora incrinata, il tono era un po' più vivace. Lambert vide una brocca e un bicchiere sul comodino e le versò dell'acqua. Lei bevve e gli restituì il bicchiere.

«Tom,» disse, «ho trovato qualcosa su Mathias, e sul medaglione. Quello che ci ha detto Trefoile era vero. *Era* un praticante di Magia Nera, e il medaglione apparteneva a lui. Aveva scoperto il segreto di invertire il processo della morte, riportando i morti alla vita. Ecco cosa significa l'iscrizione sul medaglione, "Risvegliare dalla Morte".» Gli strinse la mano e lui si spostò più vicino a lei, posandole un braccio sulle spalle mentre continuava.

«Mathias fu sepolto vivo per i suoi crimini, le sue eresie, come le chiamavano allora, ma prima gli fu strappata la lingua e venne accecato. Gli hanno cavato gli occhi. Era un'antica superstizione, in modo che non potesse vedere o parlare del male che aveva commesso. È tutto sui miei appunti a casa.» Al solo nominare quella parola Lambert sentì il suo corpo irrigidirsi.

«Oh, Dio, non credo che riuscirò mai a tornare laggiù, Tom, non dopo quello che è successo la notte scorsa.» Lambert la abbracciò, ricacciando indietro le lacrime. Le passò una mano tra i capelli e le diede un bacio sulla testa.

Kirby apparve sulla porta.

«Vieni via, Tom,» disse sottovoce, «non devi stancarla troppo.»

Riluttante, Lambert si staccò da lei, ma Debbie lo trattenne per la mano. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Torno a casa,» le disse. «A vedere se tra i tuoi appunti c'è qualche indizio su dove può trovarsi la tomba di Mathias.»

«C'è scritto che fu sepolto in terreno non benedetto presso la chiesa. Terreno non consacrato.»

Lambert annuì.

«Tom.»

La guardò.

«Sai perché hanno preso il medaglione?»

Non sapeva rispondere.

«Se mai dovesse venire restituito a Mathias, lo metterebbe in grado di resuscitare. Devono sapere dov'è sepolto.»

Lambert guardò l'orologio sulla toeletta. Segnava le quattro e mezza del pomeriggio.

Avevano ancora novanta minuti di luce. La mente di Lambert era un vorticare di pensieri. Doveva tornare a casa, prendere gli appunti di Debbie, pregando che ci fosse qualche indicazione sul luogo dov'era sepolto Mathias, ma soprattutto doveva trovare gli altri morti viventi prima che calasse la notte. Rabbrividì. Debbie lo trasse vicino a sé un'ultima volta, e le lacrime presero a scorrere in un fiume irrefrenabile. Restarono abbracciati a lungo, mentre Debbie singhiozzava silenziosamente con la testa nascosta fra le braccia di Lambert. Infine lui si scostò, prendendole la testa tra le mani, e la baciò.

«Ti amo,» le disse dolcemente.

«Tom, per l'amor di Dio, stai attento,» singhiozzò.

La baciò di nuovo sulla fronte e se ne andò, col cuore stretto dalla gelida convinzione che avrebbe potuto non rivederla più. Ma superiore a quella sensazione, in lui si faceva strada una cupa determinazione. Quando lasciò la casa di Kirby, il dottore lo udì borbottare ripetutamente fra sé una frase, come una specie di litania:

«Vi troverò, bastardi, vi troverò tutti.»

Oltrepassò Hayes e Jenkins e salì sulla Capri, gridando agli altri due poliziotti di continuare la ricerca. Poi si allontanò, non pensando neppure di alzare lo sguardo alla finestra della camera da letto, dove Debbie era ferma a guardare l'auto che scompariva dalla sua vista.

Già le prime nubi foriere del crepuscolo si stavano radunando all'orizzonte.

CAPITOLO TRENTATREESMO

Lambert rimase seduto sulla Capri per alcuni minuti preziosi prima di racimolare il coraggio necessario a entrare in casa. Il ricordo della notte precedente era indelebilmente impresso nella sua mente, e dubitava che quelle immagini sarebbero mai sbiadite. Ma in quel momento il tempo era

un fattore determinante, perciò scese dall'auto e si avviò per il vialetto fino alla porta principale. Sul prato c'erano tracce di pneumatici, chiazze scure di sangue imbrattavano la facciata della casa, la porta dalla quale entrò era ancora aperta, sospesa all'unico cardine rimasto. Gettò uno sguardo furtivo su per le scale, aspettandosi di ritrovare le cose ad attenderlo. Vide invece altro sangue, sulla passatoia e sulle bianche pareti. Entrò nel soggiorno, dove una fredda brezza soffiava dalla finestra rotta, agitando i fogli sparsi sul pavimento.

Ancora sangue, e un insistente fetore di morte. Lambert passò rapidamente in rassegna le carte sparpagliate sul tappeto e sul tavolo, anch'esse in parte macchiate da secche goccioline color cremisi. Gli ci vollero circa dieci minuti per trovare ciò che cercava. Raccolse le informazioni necessarie e si affrettò fuori dalla casa, rifugiandosi nel calore e nella sicurezza dell'auto, dove scorse gli appunti di Debbie e trovò esattamente quello che gli aveva già detto in precedenza. Li rilesse, e i suoi occhi continuavano a vagare su quell'unica frase:

... in terreno non Consacrato della Chiesa è stato sepolto l'uomo conosciuto col nome di Mathias.

Terreno non consacrato. Cristo, poteva essere ovunque. Appoggiò gli appunti sul sedile accanto e avviò il motore, girò l'auto e si diresse di nuovo verso Medworth.

Mentre guidava gli giungevano regolarmente i rapporti dalle altre auto, e tutti dicevano la stessa cosa: niente da riferire. Dal mattino nessuna delle cose era stata avvistata. Lambert guardò l'orologio. Quasi le cinque, meno di un'ora al tramonto.

Prese la via che attraversava il già deserto centro cittadino, dove si affrettavano solo poche persone ansiose di ritornare a casa prima del buio. L'Ispettore guidò oltre l'enorme silenzioso edificio del cinema abbandonato, rivolgendogli appena un'occhiata. Alcune lettere dell'insegna sopra l'entrata erano cadute, staccate dalla forza del vento. Sorrise leggendo la scritta che restava:

C N M IM ERO.

Giganteggiava sull'auto che passava oltre, un monumento all'obsolescenza.

Lambert frenò di colpo, e la Capri si fermò con una sbandata.

Una delle porte laterali del cinema era leggermente socchiusa.

Restò seduto immobile, col fiato corto e affannato. Quel posto ormai era chiuso da più di due anni, eppure la porta di legno era aperta a sufficienza

da consentire il passaggio di un uomo. Lambert afferrò il fucile dal sedile, si assicurò che la Browning fosse carica e scese dall'auto. Davanti a lui c'erano due serie di porte. Era stato in quel cinema parecchie volte prima che chiudesse, e sapeva che entrambe le serie di porte erano le uscite, una dalla platea e una dalla galleria.

Muovendosi lentamente, con le orecchie tese a cogliere il minimo rumore, iniziò a salire le scale.

A metà la scala svoltava ad angolo retto, allargandosi in un piccolo pianerottolo prima di continuare a salire in un'altra rampa, verso le porte che conducevano alla galleria. C'era una grande finestra di vetro smerigliato che si apriva nella parete, e da essa entrava poca luce. Il vetro era stato rotto in due punti, dai quali soffiava una fredda corrente d'aria che sibilava con uno snervante gemito acuto.

A pochi passi da lui, con la porta crepata e scrostata, c'era il gabinetto. Una targhetta arrugginita proclamava pretenziosamente "Uomini". La porta era chiusa. Lambert vi si avvicinò, e deglutendo la aprì con una spinta, ed entrò. Puzzava di umidità e di canali di scolo otturati. L'unica finestra era stata murata, e l'Ispettore faticò a vedere nell'oscurità. C'era uno spazio piastrellato per l'orinatoio e un unico cubicolo. Aprì la porta e scoprì con sollievo che era vuoto. Lo sgocciolio persistente dell'acqua dalla vecchia vaschetta aggiungeva un sottofondo al respiro affannoso dell'Ispettore. Lasciò il gabinetto e iniziò a salire i gradini di pietra della seconda rampa di scale che l'avrebbe portato alla galleria. Le due porte che vi conducevano erano ben chiuse. Col cuore che gli batteva contro le costole, aprì una delle porte e fece un passo all'interno.

L'oscurità era totale, quasi palpabile, come una specie di fitta nebbia nera, completamente impenetrabile e appiccicosa come una cosa viva. Lambert davvero non riusciva a vedere la propria mano di fronte a sé. Si frugò nella giacca in cerca della torcia e si ricordò, stizzito, di averla persa quel pomeriggio presto nel supermercato. Cercò allora l'accendino, lo trovò, e la sua luce gialla gli concesse un piccolo prezioso sprazzo di visibilità.

Usando quella luce come guida, salì i gradini che portavano al passaggio livellato che separava la galleria anteriore da quella posteriore. Si ricordava che l'entrata principale era a circa venti iarde alla sua destra, ma nell'avvolgente oscurità non poteva vedere oltre il raggio di luce fornitogli dall'accendino. Proseguì, diretto all'entrata, sempre più consapevole della puzza che ammorbava l'aria, non soltanto l'odore di umidità che era logico aspettarsi, ma qualcosa di più disgustosamente penetrante, l'odore putrido

di carne marcia, di escrementi, di morte.

Ci fu un movimento alle sue spalle, e Lambert si voltò di scatto, ma la fioca luce dell'accendino era assolutamente inadeguata alla circostanza. Non vide nulla ma rimase in quella posizione, col fucile pronto, aspettando e ascoltando. Poi, finalmente, con lentezza, si voltò di nuovo.

La debole luce dell'accendino illuminò il volto ghignante di Ray Mackenzie.

Lambert gridò per l'improvviso terrore, lasciò cadere l'accendino e precipitò di nuovo nell'oscurità totale. Si allontanò rapidamente, sapendo che Mackenzie stava venendo verso di lui, e sparò un colpo in aria.

Nel lampo tuonante dell'esplosione, l'intero vasto anfiteatro fu momentaneamente illuminato, e Lambert vide una scena che sospettava da sempre, che temeva da sempre.

Nell'estemporanea luce accecante, li vide, cinquanta, sessanta, forse di più, i morti viventi tutt'attorno a lui. Si maledisse per non aver fatto controllare prima quel posto. Era talmente semplice.

Ma in quel momento, in quel breve istante di luce, seppe di averli trovati.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Per incalcolabili secondi non successe nulla, poi Lambert sparò ancora, usando il fucile per fare luce. Esplose le cinque cariche in rapida successione, muovendosi verso la zona dove sapeva di trovare le scale. Non era nemmeno sicuro di aver colpito qualcuna delle creature, finché, dopo che ebbe tirato un'ultima volta il grilletto, sentì qualcosa di caldo e umido schizzargli in faccia. A tastoni trovò la ringhiera che fiancheggiava la corta scala fino all'entrata della galleria. Tentò di coprire l'intera distanza con un salto, ma inciampò e ruzzolò fino in fondo alla scala, perdendo il fucile nella caduta. Aprì la porta con una spinta e una luce fioca inondò il pianerottolo. Ancora disteso a terra, Lambert alzò lo sguardo e vide le cose raggrupparglisi attorno, guidati da Mackenzie. La luce li stordì per un secondo sufficiente a permettergli di rimettersi in piedi e di precipitarsi fuori dalle porte della galleria. Li sentì muoversi rumorosamente al suo inseguimento.

Attraversò il piccolo pianerottolo rivestito di moquette e si trovò in cima alle scale che portavano al ridotto.

Mackenzie apparve improvvisamente sulla porta, seguito da tutti gli al-

tri, e Lambert sentì il loro fetore mentre correva, scendendo i gradini a due o tre alla volta. Arrivò in fondo e si slanciò in avanti, slittando sulle piastrelle del ridotto.

I morti viventi lo seguirono pesantemente, e un paio di essi raggiunsero il pianterreno solo un secondo dopo di lui.

Lambert si voltò su se stesso ed estrasse la Browning dalla fondina. Sparò con una mano sola, e il rinculo quasi gli spezzò il polso, ma come per miracolo i colpi andarono a segno e due delle creature caddero a terra. Ma altre ora stavano invadendo il ridotto, e Lambert corse verso le due serie di doppie porte, spaccando il vetro di una con la violenza dell'urto, nella disperazione di raggiungere le porte principali del cinema. Le cose lo inseguirono con gran baccano, fermandosi un momento quando abbatté altri due di loro. Ma d'un tratto toccò a Lambert fermarsi.

Si volse verso le grandi porte di vetro rinforzate in acciaio e quasi urlò vedendo le catene e i lucchetti che le tenevano fermamente chiuse.

La prima delle creature avanzò verso di lui attraversando le doppie porte, e un colpo le portò via mezza testa, poi un'altra, ritraendosi dalla luce, si riparò le orbite senz'occhi in preda al dolore. Lambert si rese conto che la luce era la sua unica speranza. Strappò i tendaggi che oscuravano le due serie di doppie porte che si alzavano a dieci piedi sopra di lui. L'Ispettore era sommerso dalla nausea, a causa della puzza che emanava dal macabro gruppo. Riuscì a trovare un momento di respiro e sparò a uno dei lucchetti. Il proiettile lo mandò in frantumi, e Lambert tolse la catena, dando un calcio alla pesante porta, e lasciandosi sfuggire un grido quando questa resistette. Vi si gettò contro con tutto il proprio peso, consapevole del progressivo avvicinarsi delle creature più audaci. Esplose un altro colpo, e la prima cadde a terra in un fiotto di sangue che sgorgava dalla gola squarciata.

Mackenzie si precipitò su Lambert, con le labbra sollevate in quel familiare orribile ghigno crudele.

Fu la forza della sua carica che finalmente catapultò Lambert attraverso la porta e sul marciapiede all'esterno.

Le altre creature indietreggiarono di fronte alla luce che inondò il ridotto, e Mackenzie rimase fuori. Lambert sentì il suo peso su di sé e lottò per liberarsene, accorgendosi che il suo aggressore si stava indebolendo per via della luce. Lambert si ricordò di avere ancora in mano il pezzo di catena, e colpì violentemente Mackenzie sulla guancia, lacerandogliela fino all'osso. Le fiammeggianti orbite rosse divennero incandescenti, aggressive fino alla fine. Lambert abbassò di nuovo la catena con un sibilo sul cranio

dell'uomo. I pesanti anelli affondarono nella carne dello scalpo, strappando brandelli e ciocche di capelli. Mackenzie cadde sulle ginocchia, con gli infuocati occhi rossi sempre fissi su Lambert che aveva sfoderato la Browning.

Da distanza ravvicinata, il poliziotto sparò, gridando quasi per la delizia di vedere il proiettile sfondare la mascella di Mackenzie proprio sotto l'orecchio, e staccarglielo prima di fuoriuscire dalla nuca. Mackenzie barcollò in avanti mentre il sangue si allargava in una pozza sotto di lui, e Lambert esplose altri tre colpi, provando una sensazione affine al piacere per i danni provocati dai proiettili. Restò immobile a fissare il corpo, temendo ancora che potesse rialzarsi. Poi corse verso l'auto e staccò il microfono.

«Grogan,» urlò, e continuò prima che l'uomo avesse il tempo di rispondere, «fai venire tutte le auto all'Impero, in città. Il cinema. Sono qui. Sono tutti qui.» Ormai stava gridando. «E voglio della benzina, bidoni di benzina, e digli di sbrigarsi, per l'amor di Dio, digli di muoversi.» Gettò il microfono all'interno della Capri e ritornò di corsa di fronte all'edificio, sbirciando i morti viventi rimasti dentro. Gesù, dovevano essere più di ottanta, pensò guardando l'orologio. Erano le cinque e mezza, e la notte si approssimava veloce. Lambert pregò che facessero in tempo.

Le tre auto della polizia arrivarono nel giro di pochi minuti l'una dall'altra. Lambert disse a tutti di accendere i fari e di tenerli puntati sull'entrata del cinema.

«E la benzina?» chiese l'Ispettore guardando Hayes.

Come in risposta alla sua domanda, un'autobotte della Shell si avvicinò rumorosamente lungo la strada e Lambert intravide Grogan al volante. Il poliziotto salì sul marciapiede davanti al cinema e saltò giù dalla cabina di guida. Assieme, lui e Lambert srotolarono il tubo flessibile, e Lambert piazzò l'imboccatura proprio all'interno della porta principale dell'edificio.

«Apri!» gridò.

Arrampicatosi di nuovo nella cabina, Grogan spostò una leva, e un gallone dopo l'altro la benzina venne pompata nel ridotto del cinema. I poliziotti sulle auto videro i morti viventi ritirarsi dall'accecante luce dei fari, mettere i piedi nella benzina che inondava il locale, cadere uno sull'altro nel tentativo di raggiungere l'oscurità. Parecchi si rifugiarono incespicando nella platea, ma Lambert aveva posto uomini ad ogni porta con l'ordine di sparare a qualsiasi cosa uscisse. Niente sarebbe uscito da quel posto quella sera.

Una luce rossa ammiccò dal cruscotto dell'autobotte, e Grogan gridò che la cisterna era vuota.

Lambert corse all'auto più vicina, prese il fucile di Walford e sparò quattro colpi nel ridotto del cinema inondato dì benzina.

Ci fu un boato da spaccare i timpani, e un lampo accecante, quando il liquido infiammabile prese fuoco con uno stridore acutissimo.

Le creature non immediatamente incenerite dalla conflagrazione vennero o bruciate dal fuoco che divampò per l'intero edificio, o abbattute quando si precipitarono verso le uscite.

Come in timorosa soggezione, gli uomini della polizia di Medworth rimasero a guardare le enormi lingue di fuoco lambire le pareti esterne dell'edificio, trasformandolo in un'immensa fornace. Bruciò per quattro ore, levando un fitto fumo nel cielo notturno, finché alla fine, sventrato e distrutto, il tetto crollò in un'esplosione di scintille incandescenti.

All'alba del mattino seguente tutto ciò che restava era una gigantesca rovina annerita, come un immenso mucchio di carbone, e un soffocante fumo nero che ancora saliva dalle macerie.

Gli uomini erano rimasti per un poco in silenzio, non osando credere che tutto fosse finito, ma poi Lambert aveva dato ordine che se ne andassero, e tutti, seguendo il suo esempio, si erano allontanati sulle auto.

Lambert non sentiva alcuna esaltazione, solo l'insopportabile peso della stanchezza, del totale sfinimento fisico ed emozionale. Il suo desiderio di riposo sopraffaceva tutte le sensazioni tranne una, il pensiero di Debbie.

Nessuno aveva visto la cosa che un tempo era Gary Briggs strisciare fuori dal baule di Puma Tre quella notte. Erano tutti troppo intenti ad assistere all'incenerimento dei morti viventi.

Quando se n'erano andati, Briggs si era intrufolato nel cinema, a cercare qualcosa. Sapeva di dover fare in fretta, perché presto il sole sarebbe arrivato al suo zenit, e il dolore sarebbe stato troppo grande. Ma aveva trovato quello che cercava, e aveva lasciato l'inferno annerito dove gli altri morti viventi avevano cercato rifugio.

Ora era nascosto nella chiesa, su ai Due Prati, al riparo dalla luce, nella torre campanaria, dove il sole non poteva raggiungerlo.

Sapeva cosa doveva fare, e sapeva come farlo. Intanto riposava, stringendo al petto il medaglione, e aspettava l'avvento della notte.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

«Vivrai,» disse Kirby riponendo lo stetoscopio. Lambert si rimise la camicia e cominciò ad allacciarla.

«E cosa mi dici degli altri?» chiese l'Ispettore, infilando la camicia nei pantaloni.

«Stanno bene anche loro,» gli disse Kirby. I due uomini si guardarono per un momento, poi il dottore aggiunse: «Si torna di nuovo alla normalità, eh, Tom?»

Lambert alzò le spalle. «Non credo che nulla sarà più dannatamente normale dopo quello che è successo in questi ultimi due mesi.» Si passò una mano tra i capelli. «Sono solo contento che sia tutto finito.»

«E così sia,» disse Debbie, seduta su una sedia dall'altra parte della stanza rispetto al lettino su cui era appollaiato Lambert. Si trovavano nell'ambulatorio di Kirby.

«Ho sentito che la moglie di Jenkins ha avuto una bambina,» disse il dottore, sorridendo.

Lambert confermò. «L'ho mandato in permesso per stare con lei. Anche Walford e Hayes sono via. Se lo meritano, d'altronde, dopo quello che hanno passato. Gli altri potranno andare fra un paio di settimane.»

«E tu?» chiese Kirby.

«Io cosa?»

«Quando ti prenderai un permesso?»

Lambert scivolò giù dal lettino. «Non posso. C'è ancora del lavoro da fare, John. Io sono responsabile della polizia locale, è compito mio badare che venga fatto.»

«Tom, sii ragionevole. Dopo quello che hai passato tu, hai bisogno più di ogni altro di un paio di giorni di riposo.»

«Abbiamo passato tutti lo stesso. Cosa mi dici di Bell, e di Briggs? Almeno *io* sono ancora vivo.»

Kirby si rivolse a Debbie. «Non riesci a ficcargli in testa un po' di buon senso, a quello zuccone?»

Debbie sorrise sconsolata e scosse la testa. «Ho smesso di provarci molto tempo fa.»

Lambert tese una mano e Kirby gliela strinse calorosamente. «Grazie di tutto, John,» disse l'Ispettore.

«Puoi stare qui fino a quando vuoi, lo sai,» gli disse Kirby.

Lambert fece cenno di no.

«Non intendi proprio tornare a casa, allora?»

«Non dopo quello che è successo là dentro,» gli rispose Lambert. «Non penso che riusciremmo ad affrontarlo. C'è un posticino a Bramton, a circa venti miglia da qui. Fare avanti e indietro tutti i giorni non mi peserebbe. Non potremmo restare dopo l'accaduto.»

Kirby annuì. Debbie si alzò in piedi e si avvicinò al marito, poi entrambi si avviarono all'auto. Kirby li accompagnò, baciò Debbie sulla guancia e rimase a guardarli salire sull'auto. Lambert abbassò il finestrino e alzò lo sguardo verso il dottore.

«Mi faccio sentire,» disse avviando il motore. La Capri partì, e Kirby la osservò sparire dalla vista oltre la collina. Restò lì per lunghi momenti, da solo, finché la fredda brezza lo costrinse a rientrare, nel tepore della sua casa.

«Hai intenzione di tornarci subito?» disse Debbie, studiando il profilo del marito alla guida.

«Posso fare altrimenti?» chiese Lambert.

«Non puoi farti sostituire per un paio di giorni? Cristo, Tom, due giorni non sono la fine del mondo, ti pare?» Nella sua voce c'era un tono di esasperazione. Lui allungò una mano e gliela appoggiò sulla gamba.

«Vedremo,» disse con un sorriso.

Proseguirono a lungo in silenzio; il poliziotto preferì prendere strade secondarie, persino in terra battuta, pur di evitare il trambusto delle strade principali. Quand'ebbero raggiunto un luogo particolarmente isolato, fermò l'auto e scese, seguito da Debbie. Mano nella mano si allontanarono dal veicolo, vicino l'uno all'altra, dirigendosi verso la cima della collina, da dove si vedeva tutta Medworth e la campagna circostante stendersi sotto i loro occhi. L'aria era fresca, densa del profumo di erba bagnata e fiori selvatici, che aggiungevano solitali tocchi di colore al verde monotono dei campi. Lambert si chinò e raccolse un fiore, annusandone la fragranza prima di donarlo a Debbie, che lo baciò e lo trasse sopra di sé, sdraiandosi sul prato bagnato. Le mani corsero a cercare il corpo l'uno dell'altra, le lingue si protesero, avide del sapore dell'altra bocca.

Là, all'aperto, in quel campo, in alto sul pendio della collina, fecero l'amore con una passione mai provata prima di allora.

Il sole splendeva su di loro, ricoprendoli coi suoi caldi raggi.

Lambert si svegliò di soprassalto e guardò l'orologio. Sbigottito, si drizzò a sedere, rabbrividendo. Accanto a lui, Debbie si mosse e si rannicchiò contro di lui in cerca di un po' di calore. Lambert scoppiò a ridere, e rise

fino alle lacrime. Debbie lo guardò, e contagiata da tanta allegria, si mise a ridere con lui, e solo dopo qualche minuto capì il motivo di tanta sfrenata ilarità. Erano tutti e due nudi, là sul pendio della collina, dove si erano addormentati dopo aver fatto l'amore, sotto il confortevole tepore del sole. Guardò l'orologio.

Le cinque meno dieci.

Sempre ridacchiando, si rivestirono in fretta e si rifugiarono all'interno dell'auto proprio mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere dal cielo che andava rapidamente oscurandosi. Rimasero un momento seduti in silenzio, ora liberi dalla tensione che li aveva assillati per tanto tempo.

«Forse solo un paio di giorni,» disse Lambert sorridendo.

Debbie si sporse verso di lui e lo baciò.

Lambert mise in moto e partì. Fu solo quando raggiunse il centro di Medworth che si rese conto di quello che stava facendo. Nonostante tutto quello che era successo, il ricordo lo accompagnava ancora. Si stava dirigendo al cimitero, per dare un'ultimo saluto alla tomba di suo fratello. Era tuttora ossessionato dal senso di colpa, ma in qualche modo riusciva a controllarlo. Doveva vedere la tomba di Mike ancora una volta. Quando arrivarono al cimitero, il sole era scomparso dal cielo, allontanato dal raggrupparsi delle nubi temporalesche e dal calare della notte. Il crepuscolo si librava come un falco nel cielo che si andava rabbuiando.

Lambert spense il motore e guardò Debbie.

«Resta qui.» E le sorrise con calore.

Ma Debbie era già scesa dall'auto, e cercava la sua mano. Insieme si incamminarono per il viale, e la ghiaia scricchiolava sotto i loro passi. Si era levato un vento gelido, e cadevano grosse gocce di pioggia; lasciarono il viale e si inoltrarono per il sentiero che conduceva alla tomba di Mike.

La saetta silenziosa di un lampo fendette le nubi, e Debbie sussultò. Lambert sorrise e la abbracciò stretta mentre camminavano, e abbracciati raggiunsero finalmente la tomba, riparata dall'enorme quercia sotto la quale restarono in piedi ad ascoltare il picchiettio della pioggia. Lambert lesse il nome del fratello e non provò dolore, solo un profondo senso di perdita. La ferita stava guarendo, e lo sapeva, aveva finalmente trovato la forza di arrivare a un compromesso con la morte di suo fratello. Era come se l'opera devastatrice degli ultimi due mesi l'avesse in qualche modo ridimensionata. Qual era la frase...?

Solo una goccia nell'oceano...

Restarono lì a lungo, vicini, ignorando la pioggia che cadeva su di loro, poi Lambert disse:

«Andiamo.»

Quando si voltarono videro qualcuno uscire dalla chiesa. Non si mossero, ed era ovvio che la persona che attraversava frettolosamente il cimitero non li aveva visti, nascosti com'erano dalla quercia. Lambert forzò lo sguardo attraverso la pioggia scrosciante per riuscire a distinguere la sagoma dell'uomo, che sembrava indossare un'uniforme, e stava portando qualcosa...

Ci fu l'accecante esplosione di un lampo e Lambert vide di chi si trattava.

«Oh, mio Dio,» ansimò, «è Briggs.»

Debbie non capiva, ma sentì sorgere in sé un improvviso, insopprimibile terrore.

«Ha il medaglione,» boccheggiò Lambert, con gli occhi inchiodati alla sagoma del morto vivente che, muovendosi in modo scomposto, si dirigeva all'appezzamento di terreno abbandonato a un centinaio di iarde di distanza. Terreno abbandonato. Oltre i confini della terra della chiesa.

L'intuizione folgorò entrambi con la prepotenza di un maglio a vapore, ma fu Debbie la prima a riprendersi.

«Tom, la terra non Consacrata. La tomba di Mathias dev'essere là,» disse indicando la fila di alberi che delimitava i confini della boscaglia. Lambert si era già messo a correre, gridandole da sopra la spalla di ritornare all'auto, gridando a squarciagola per farsi sentire al di sopra della pioggia e dei continui rombi del tuono. Debbie restò a guardarlo per un secondo, poi corse via anche lei, col respiro che sembrava bruciarle i polmoni, verso i cancelli del cimitero e la sicurezza dell'auto.

Lambert raggiunse il bordo della sommità appena in tempo per vedere Briggs divellere zolle di terra con le mani, scavando furiosamente sempre più in profondità.

L'Ispettore si fermò ed estrasse la Browning dalla fondina. Si mise in posizione, mirò, e sparò un colpo, sollevando uno schizzo di terra a un passo da Briggs, che continuò a scavare in fretta senza prestare attenzione. Lambert sparò ancora, ma il colpo passò oltre il bersaglio e si perse in lontananza.

La pioggia sembrava aumentare di intensità, e persino la forte esplosione della Browning fu soffocata dall'insistente fragore del tuono.

Briggs sentì le dita raschiare contro il legno, e la vicinanza della meta gli

fece raddoppiare gli sforzi, svellere il coperchio della bara e mettere allo scoperto lo scheletro decomposto di Mathias. Con un ghigno da folle, il morto vivente prese il medaglione, lo tenne sollevato per un secondo, e lo posò con cura sul petto dello scheletro.

Lambert sparò ancora una volta e corse verso la cosa rannicchiata al centro del terreno.

L'ultimo colpo centrò il bersaglio, esplodendo nel fianco di Briggs proprio sotto l'ascella destra, squarciandogli la scatola toracica e fuoriuscendo dall'altra parte in una raffica di schegge d'osso e brani di tessuto polmonare. L'impatto gettò a terra la creatura ma non la uccise. Col sangue che gli sgorgava a fiotti dalla ferita, si rialzò in piedi vacillando per contrastare l'attacco di Lambert. L'Ispettore usò il calcio della pistola come un bastone, abbattendolo sulla testa di Briggs con una forza tale da ammaccare il metallo. La testa si aprì in due e la creatura rovinò a terra.

Lambert, respirando a fatica e quasi accecato dalla pioggia si girò e guardò dentro la bara dove giaceva Mathias. Vide una mano ossuta che cercava di afferrargli una caviglia, ma quando indietreggiò si accorse che era troppo tardi.

Debbie non aveva mai usato un microfono prima di allora, e in quel momento, che ne aveva un assoluto bisogno, non sapeva cosa fare. Improvvisamente ebbe un'idea. La Capri si mise in moto con un ruggito quando girò la chiavetta di accensione. Spinse forte sul pedale dell'acceleratore e l'auto balzò in avanti, schizzando ghiaia tutt'attorno.

Mathias si ergeva al centro del terreno, col medaglione che gli splendeva al collo.

Lambert tremava, con gli occhi fissi sullo spettro di puro male che gli stava di fronte, alto circa sei piedi e sei pollici, torreggiante sopra di lui. Il lacero sudario, unico indumento che ricopriva il corpo, pendeva in brandelli sottili di garza, nascondendo a malapena la carne giallastra tesa sulle ossa fragili come pergamena. Eppure in quell'essere c'era un potere che Lambert poteva quasi sentire fisicamente, concentrato nei neri abissi delle orbite senz'occhi che lo fissavano in uno sguardo osceno, al centro dei quali due rosse capocchie di spillo si espandevano gradatamente fino a riempire tutta la cavità di una luce fiammeggiante. I due globi incandescenti brillavano come il fuoco dell'inferno, facendo barcollare l'Ispettore, afferrato da un freddo così intenso che penetrava ogni fibra del suo corpo e gli ren-

deva il più piccolo movimento immensamente faticoso.

Si rese conto di impugnare ancora la Browning, e si frugò in tasca alla ricerca di un caricatore nuovo, lo inserì con una spinta della mano e sollevò l'arma. Il grilletto non si muoveva. Il colpo sul cranio di Briggs doveva aver danneggiato in qualche modo il meccanismo di fuoco.

Con un urlo di terrore gettò la pistola contro Mathias e finalmente trovò la forza di scappare.

Pur senza voltarsi a guardare, sapeva che la cosa era alle sue calcagna.

Respirando affannosamente, Lambert si arrampicò sulla corta pendenza e cadde malamente sulla ghiaia, ferendosi i palmi delle mani. Poi, tutt'a un tratto, vide i raggi dei fari dell'auto avvicinarsi velocemente.

«Oh, Dio,» boccheggiò.

Debbie lo vide e frenò di colpo, poi vide Mathias dietro di lui, a pochi passi, e strillò. La Capri slittò sulla ghiaia, compiendo un giro su se stessa. Lambert afferrò la maniglia della portiera e si buttò all'interno. Debbie subito premette il piede sull'acceleratore e i pneumatici girarono a vuoto per secondi preziosi.

Una tremenda esplosione li investì di una cascata di schegge, quando Mathias ruppe il vetro posteriore con un unico colpo del pugno.

L'auto scattò in avanti, e lo Stregone ritirò la mano appena in tempo per evitare che gli venisse recisa all'altezza del polso. Lambert si guardò alle spalle e vide la creatura restare indietro, ma proprio quando stava per uscire dal suo campo visivo notò che sollevava entrambe le braccia verso il cielo.

Sentì Debbie gridare e si voltò in tempo per vedere che i cancelli del cimitero si erano chiusi con uno schianto. Debbie sterzò di colpo, frenando simultaneamente, e l'auto rallentò un poco, ma non abbastanza, abbandonò il viale, le ruote slittarono sull'erba bagnata e andò a sbattere contro l'alto muro di cinta del cimitero. Lambert sentì la testa schiantarsi in avanti, con violenza, sul cruscotto, e il sangue scorrergli lungo il volto. Debbie rimbalzò all'indietro sul sedile, e dovette scuoterla perché riprendesse conoscenza, tirando un sospiro di sollievo quando si rese conto che era solo svenuta. Debbie si riprese e lo guardò, e vide che aveva la faccia coperta di sangue.

«Dobbiamo uscire da qui,» ansimò Lambert, aprendo la portiera con una spinta e prendendola per mano. Arrancando dietro di lui, Debbie vide riflessa nello specchietto retrovisore l'immagine di Mathias, e avrebbe giurato che stava ghignando.

«La chiesa,» gridò Lambert, mentre lo scoppio di un altro lampo squarciava le nubi.

Corsero verso l'edificio consacrato, con una velocità resa possibile solo dal terrore, pregando che la porta non fosse chiusa a chiave.

Lambert spinse la maniglia di metallo e la porta cedette. Incespicarono all'interno, subitaneamente avvolti dall'odore di umidità. Il rumore dei loro passi echeggiò per tutto l'antico luogo, mentre correvano verso l'altare. Dopo pochi secondi Mathias scagliava il primo di una lunga serie di potenti colpi contro la massiccia porta di quercia della chiesa.

Lambert si guardò attorno, cercando disperatamente qualcosa con cui potersi difendere, e gettando un'occhiata alla porta disse: «Quella non lo tratterrà per molto.»

Debbie era prossima alle lacrime, e Lambert scoprì che anche il proprio respiro era ai limiti dell'isteria. Freneticamente esplorò con gli occhi l'interno dell'edificio. Ci fu un altro possente colpo alla porta della chiesa, e il legno si piegò leggermente verso l'interno.

«È il medaglione che gli dà potere,» disse il poliziotto. «Devo portarglielo via, a tutti i costi.»

Debbie gli si aggrappò al braccio. «Tom, ti ucciderà.» Le lacrime le scorrevano lungo le guance. «Quello là fuori non è un essere umano.»

Un altro fragoroso colpo, e in una grossa sezione della porta si aprì uno spiraglio da cima a fondo. Ancora un minuto e Mathias sarebbe entrato. La testa gli pulsava, sia a causa della ferita che per lo sforzo di pensare al modo di salvare entrambi dall'orrore che li attendeva. Strinse forte Debbie e la fissò negli occhi.

«Devi uscire di qui, capito? Quando io lo distraggo, tu corri verso la porta. Chiama aiuto, ma prima devi assolutamente uscire da qui.»

Lei scosse la testa, disperatamente, e le lacrime sgorgarono con rinnovata violenza.

«Fai come ti dico,» le disse, a voce bassa ma autoritaria. Poi la spinse dietro di sé, proprio mentre il primo pannello della porta veniva abbattuto all'interno. «Dietro l'altare,» le ordinò, rivolgendo lo sguardo alla scena che stava avvenendo di fronte a lui. Con quattro possenti colpi, Mathias demolì la porta, e grossi pezzi di metallo e quercia volarono all'interno della chiesa sotto la violenza del suo assalto.

Passò attraverso ciò che restava della porta e si fermò sull'entrata, scrutando nella penombra della chiesa. Alla fredda luce gettata dai frequenti bagliori dei lampi, il medaglione d'oro ammiccava malignamente a Lam-

bert, che tese una mano ad afferrare un candelabro di metallo per difendersi. Trovò una pesante croce dorata, e prese anche quella.

Mathias avanzava lentamente lungo la navata centrale, dirigendosi senza esitare verso l'Ispettore che aspettava immobile.

Lambert strinse le armi improvvisate finché non gli si sbiancarono le nocche, poi, con un urlo di rabbiosa paura, corse incontro allo Stregone agitando il candelabro. La creatura alzò una mano a proteggersi il volto, e il metallo si abbatté violentemente sul suo braccio levato. L'osso si ruppe con uno schianto, e Lambert approfittò del vantaggio, usando il proprio corpo come un ariete, e riuscendo effettivamente a scaraventare Mathias a terra. Entrambi caddero addosso a una fila di panche, e Lambert sentì una mano possente gettarlo senza sforzo da una parte. Rotolò su se stesso e si rialzò, brandendo il candelabro e la croce davanti a sé. Mathias fece un balzo e riuscì ad afferrare il candelabro, e Lambert sentì la forza di quella vecchia mano sospingerlo indietro. E per tutto il tempo, quei fiammeggianti globi rossi lo fissavano in un macabro sguardo. Le labbra sottili e quasi trasparenti erano sollevate sui denti marci, la bocca si apriva sull'abisso che si spalancava all'interno, dal quale emanava un fetore incredibile.

L'Ispettore si sentì schiacciare al suolo, e colpì con la croce dorata, infilandone l'estremità nell'orbita vuota che un tempo aveva ospitato l'occhio. La punta della croce sparì nel buco, inghiottita dalla luce rossa che riempiva il pozzo senz'occhio. Mathias ghignò e strappò via la croce, stringendo Lambert in una morsa d'acciaio, e sollevandolo per la gola con la possente mano.

«Scappa,» gridò l'Ispettore, e intravide Debbie correre, e precipitarsi verso la porta sfondata. Il vento e la pioggia soffiavano all'interno, e Debbie li sentiva sferzarle il volto.

Mathias si volse, sempre tenendo Lambert, e puntò l'altra mano verso la donna in fuga. L'Ispettore sentì come una scossa elettrica percorrergli tutto il corpo, e attraverso gli occhi annebbiati vide una pesante panca di legno sollevarsi ad almeno sei piedi di altezza e scaraventarsi verso l'entrata della chiesa.

Debbie strillò e cadde all'indietro. Sembrò che Mathias si fosse stancato dell'Ispettore, e con uno sdegnoso slancio lo gettò da parte. Lambert sbatté contro il freddo pavimento di pietra della chiesa e guardò, ancora stordito, Mathias, che levava entrambe le braccia al cielo.

Ci fu un boato assordante, e nel soffitto della chiesa apparve uno squarcio enorme. La muratura precipitò, e un pezzo particolarmente grosso colpì

una panca e la frantumò in schegge di legno. La pioggia scrosciò attraverso l'apertura, ma lo Stregone parve non accorgersene e rimase dove si trovava.

Lambert alzò lo sguardo inorridito verso una colonna di pietra che sosteneva il soffitto, nella quale era apparsa un'ampia crepa. Polvere e antiche pietre caddero sul pavimento, mischiandosi alla pioggia che scrosciava dal soffitto, e al freddo, che Lambert ancora una volta sentì penetrargli le ossa, un freddo mai sentito prima, e con esso l'insopportabile fetore di carne putrida.

Mathias stava ghignando, e le fiammeggianti pozze di sangue splendevano ancora più violentemente.

Ci fu un'esplosione, e le finestre dai vetri dipinti si schiantarono verso l'interno come spinti da una mano gigantesca. Grossi frammenti dentellati di vetro colorato piovvero nella chiesa, alcuni rimasero intatti, altri si ruppero in schegge più piccole quando toccarono terra. Il vento soffiò dalle aperture, sommergendo ogni altro rumore. Lambert provò arialzarsi, ma scoprì che lo sforzo era insostenibile. Anche Debbie si trovava inchiodata al suolo da una forza avvolgente che invadeva la chiesa ogni secondo di più. Poté solo ansimare quando vide il marito trascinarsi attraverso la chiesa in direzione di una vetrata rotta.

Lambert sentiva come dei pesi di piombo attaccati ad ogni arto, e lo stesso strisciare sembrava un movimento impossibile. Gli battevano i denti, e la pioggia scrosciante, unita al freddo insopportabile, gli rendeva il compito incredibilmente più difficile. I vetri gli tagliavano le mani e le ginocchia, ma cercò di ignorare il dolore, e continuò a strisciare, afferrando una grossa scheggia di vetro con il volto di Cristo. Il poliziotto la strinse, incurante del sangue che gli sgorgava dal palmo squarciato. Avrebbe voluto gridare, mentre sentiva il freddo diventare ancora più intenso. Il rumore della pioggia e della tempesta in aumento lo assordavano, ma continuò a strisciare. Finalmente, con un enorme sforzo di volontà, riuscì ad alzarsi in piedi.

«Padre nostro, che sei nei Cieli,» cominciò, sottovoce. Ogni agonizzante passo lo portava più vicino a Mathias, ancora immobile con le braccia tese, con la schiena rivolta al poliziotto.

«Santificato sia il tuo nome.»

Il freddo avvolse Lambert come una coperta, rallentando i suoi già esitanti passi.

«Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà.»

Si costrinse a proseguire, con le guance inondate di lacrime dovute alla paura e alla frustrazione, e del sangue che ancora gli sgorgava dalla ferita. Le mani, squarciate fino all'osso, stringevano la scheggia di vetro come un pugnale. Il volto di Cristo divenne d'un tratto rosso del sangue di Lambert che bagnava il cristallo colorato.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai..,»

Mathias era ormai a un passo di distanza, sempre girato con la schiena all'Ispettore.

Ci fu un'altra esplosione, che risuonò all'aprirsi di un'altra crepa nella colonna di sostegno centrale. Altra muratura precipitò schiantandosi sul pavimento di pietra e schizzando tutt'attorno i frammenti come proiettili.

«...nostri debitori. E non indurci in tentazione, ma liberaci dal male.»

Liberaci dal male.

Mathias si volse, spostando tutto il furore di quelle pozze rosse e brucianti su Lambert.

L'Ispettore emise un ultimo grido disperato e si slanciò in avanti.

Mathias non poté evitare il colpo, e quando Lambert affondò la mano, lo Stregone aprì la bocca in muta agonia, mentre la scheggia di vetro affilata come un rasoio gli trafiggeva il cuore. Lambert la girò nella ferita, indifferente al proprio dolore. Il sangue, dal cuore straziato di Mathias, gli spruzzò addosso, un fiotto denso e quasi nero che puzzava di putrefazione. Lambert barcollò all'indietro, osservando il fluido purulento sgorgare dal petto della creatura.

Mathias fece un ultimo disperato sforzo per strapparsi il vetro dal petto, ma le mani non riuscirono a far presa sulla superficie scivolosa, e vacillò come ubriaco per un secondo prima di crollare riverso a terra.

Il rosso fiammeggiante dei suoi occhi si offuscò per un momento prima di splendere ancora più forte, e poi, sotto lo sguardo di Lambert, due fiotti di sangue, più prepotenti di quello sgorgato dal cuore della creatura, sprizzarono dalle orbite vuote. Mathias aprì e richiuse la bocca, muovendola in mute bestemmie, poi anch'essa si riempì di sangue scuro.

Lambert ondeggiò, credette di svenire, ma le urla di Debbie lo riportarono in sé, e sollevò lo sguardo in tempo per vedere che la colonna centrale di sostegno stava crollando.

Ritrovando una forza insperata, si mise a correre, scavalcando il corpo trafitto di Mathias, e raggiunse la porta della chiesa proprio mentre il soffitto si imbarcava verso l'interno.

Assieme a Debbie corse fuori, e tutti e due vennero sballottati dal vento e dalla pioggia come foglie nella tempesta, ma vi si opposero volitivamente, non voltandosi nemmeno per vedere gli ultimi resti del tetto della chiesa crollare nella navata. Tonnellate di antica pietra e di macerie si sfracellarono all'interno, distruggendo panche, altare, ogni cosa. Seppellendo il corpo di Mathias per l'ultima volta.

Lambert si lasciò cadere sull'erba bagnata, consapevole infine del dolore alle mani e alla testa. Gli dolevano tutti i muscoli del corpo, e nonostante il supporto di Debbie riuscì a malapena ad arrivare all'auto. Debbie lo aiutò a salire e poi andò ad aprire uno dei pesanti cancelli d'entrata del cimitero.

Il motore scoppiettò quando mise in moto, e per un secondo si chiese se l'auto sarebbe partita. Le ruote girarono a vuoto solo per un istante prima di far presa sul terreno, e Debbie guidò fuori dal cimitero.

Accanto a lei, Lambert era appena cosciente. Era coperto di sangue, il proprio e quello di Mathias. Nell'auto la puzza era insopportabile, e Debbie abbassò il finestrino, ignorando la pioggia che la bagnava. Guardava il marito di fianco a lei ad ogni secondo, con gli occhi che le si riempivano di lacrime.

Lambert le sorrise debolmente, e le accarezzò un ginocchio con la mano imbrattata di sangue.

«Adesso è davvero finita,» disse con voce roca, il sorriso ancora sulle labbra.

Quando Debbie lo guardò di nuovo, era svenuto.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

A Medworth il tempo trascorse lentamente, e passarono quasi due anni prima che la città tornasse finalmente a una parvenza di normalità. Crebbe in dimensioni, le piccole industrie si espansero ed attrassero nuovi abitanti, e Medworth entrò a far parte del progresso al quale aveva sempre opposto resistenza.

Coloro che vi si trasferirono non seppero mai nulla di quello che era successo. Niente era apparso sui giornali al riguardo, le morti non vennero mai spiegate. E come avrebbero potuto esserlo?

Lambert venne promosso. Lui e Debbìe si trasferirono ancora più a nord, dove era stato messo a capo di una forza di polizia tre volte più grande di quella che aveva a Medworth. Una volta al mese tornavano a visitare il cimitero, e a piantare fiori freschi sulla tomba di Mike. Lambert aveva fi-

nalmente trovato la pace interiore che aveva sempre cercato.

La chiesa non venne mai più ricostruita. Rimase un guscio senza tetto, rifugio solo per quegli animali che osassero avventurarsi. Venne invasa da muschi e licheni, e qualcuno disse che c'erano topi grossi come gatti. I visitatori del cimitero passavano accanto alla chiesa rivolgendole occhiate frettolose.

Il tempo trascorse, e la chiesa venne dimenticata.

EPILOGO

Il ragazzo aveva paura, non solo della chiesa ma di quello che gli avrebbe detto sua madre quando fosse tornato a casa. Guardò l'orologio e vide che erano quasi le undici di sera. Dio, l'avrebbe spellato vivo quando fosse rientrato. L'aveva già avvertito di non andarsene in giro con quei Kelly. Erano sempre nei guai con la legge, gli aveva detto. Il ragazzo sapeva che aveva ragione, ma sapeva anche che se si fosse sottratto a quella bravata, il giorno dopo a scuola sarebbe stato lo zimbello di tutti. La paura del ridicolo eclissava qualsiasi cosa potesse dire sua madre. Perciò in quel momento si trovava nella chiesa in rovina, e guardava fisso attorno a sé, col corpo ricoperto da una leggera pellicola di sudore. Ma quello faceva parte della cerimonia di iniziazione, così gli avevano detto i fratelli Kelly, entrare nella chiesa e portare fuori qualcosa per dimostrare che era stato lì dentro. Tutti gli altri componenti della banda l'avevano fatto prima o poi.

Il ragazzo aveva sedici anni, e una fervida immaginazione. Aveva sentito parlare dei ratti giganti che si annidavano tra le rovine, e quel pensiero lo assillava prepotentemente mentre frugava tra le macerie, puntando la torcia davanti a sé nel tentativo di trovare un bottino adeguato.

Il raggio della torcia illuminò un oggetto dorato ai suoi piedi. Si chinò a raccoglierlo.

Sembrava una specie di medaglione, con incisi degli strani segni. Quello sarebbe stato perfetto. Il ragazzo lo prese alla svelta, ansioso di ritrovarsi fuori dalla chiesa. Fu solo quando lo sollevò che sentì il calore, una sensazione che si fece sempre più intensa fino a costringerlo a lasciar cadere il medaglione. Si fregò il palmo della mano contro il dietro dei jeans sudici e lo raccolse di nuovo, con maggiore cautela stavolta. Nessun problema, niente più calore. Se lo infilò in tasca e corse fuori.

I fratelli Kelly lo accettarono come membro della banda, e il ragazzo ne fu compiaciuto. Tenne in tasca il medaglione, badando a nasconderlo alla

madre quando finalmente arrivò a casa. Si prese una bella sgridata, sia da lei che da suo padre, come si era aspettato, ma li ignorò entrambi e se ne andò a letto.

Restò alzato a lungo, a guardare il medaglione, poi spense la luce sul comodino, sorpreso che la luce gli facesse tanto male agli occhi.

E per di più, aveva un terribile mal di testa.

FINE